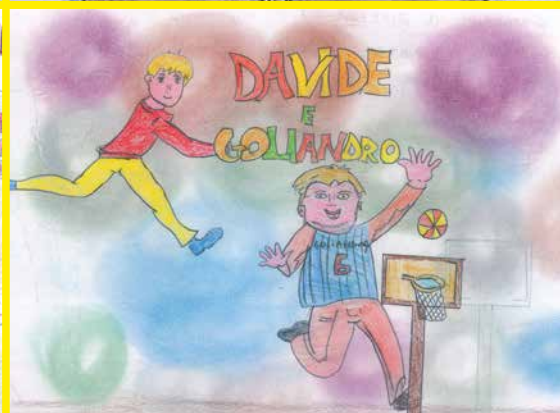
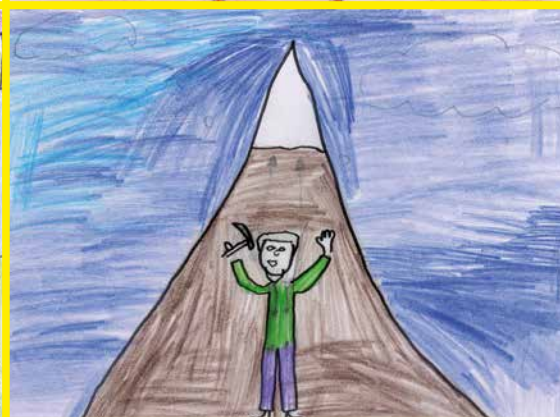
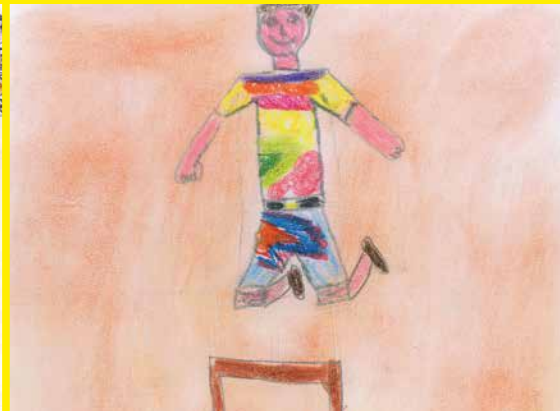
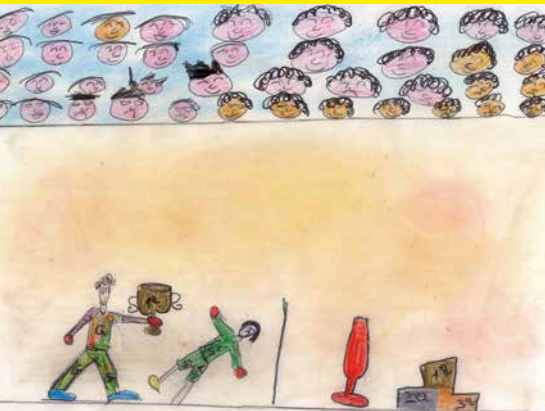


La Favola dello sport



Roberto Borroni Adalberto Scemma

La Favola dello sport

*«Un giornalista chiese alla teologa tedesca Dorothee Sölle:
“Come spiegherebbe a un bambino che cosa è la felicità?”
“Non glielo spiegherei”, rispose, “gli darei un pallone per farlo giocare”».*
“Splendori e miserie del gioco del calcio” Eduardo Galeano (1997, Sperling & Kupfer)

Il libro è illustrato con i disegni delle bambine, dei bambini e degli artisti che hanno partecipato alla Favola dello sport.

I protagonisti della Favola

Pietro Mennea, Gabriella Dorio, Gianni Bugno, Roberto Boninsegna sono alcuni dei campioni protagonisti de “La Favola dello sport”, iniziativa promossa dal Panathlon Club “Gianni Brera”-Università di Verona (con la collaborazione del Circolo culturale “Gianni Brera” di Mantova), che ha avvicinato i bambini delle scuole elementari e medie al mondo dello sport.

Si sono così succeduti in questi anni incontri nelle scuole con giornalisti e scrittori, artisti e atleti di primissimo livello che hanno raccontato le loro esperienze. Ogni giornalista/scrittore ha avuto il compito di sollecitare i bambini a porre domande, mentre il pittore li ha aiutati a illustrare la vita e le imprese degli atleti.

Al giornalista/scrittore poi il compito di scrivere la favola sulla base delle domande e delle considerazioni dei bambini.

Gli atleti di cui si raccontano le gesta in questo libro hanno portato con onore il nome dell’Italia nel mondo grazie alla serietà e alla professionalità di cui hanno dato prova. In una parola alla qualità delle loro prestazioni.

A noi pare che il trinomio serietà, professionalità e qualità ben si combini con gli elementi distintivi che sono tratto comune degli allevatori che producono il formaggio italiano più conosciuto nel mondo: il Grana Padano.

Ecco perché, al fine di divulgare l’esperienza de “La Favola dello sport”, abbiamo pensato al Consorzio Tutela Grana Padano, l’ente che riunisce da oltre sessant’anni i produttori e gli stagionatori del formaggio grana padano e che garantisce il rispetto della tradizionale ricetta, l’alta qualità di ogni forma e la sua salubrità. Abbiamo detto all’inizio che serietà, professionalità e qualità fanno rima con attività sportiva e ora incontriamo un’altra parola che è fondamento del fare sport: salubrità.

Un sincero grazie al Consorzio Tutela Grana Padano, che ha reso possibile questa pubblicazione, a nome degli sportivi, degli scrittori e degli artisti che l’hanno fatta vivere assieme ai bambini, alle bambine e ai loro insegnanti.

Roberto Borroni Adalberto Scemma

Grana Padano e La Favola dello sport

Spesso viene da chiedersi cosa sia lo sport.

Leggiamo infatti di successi costruiti con enormi sacrifici, ma anche di campioni che non hanno rispettato le regole, ingannando milioni di tifosi per avidità.

Ci appassioniamo in stadi e palazzetti illuminati, ma anche ai bordi di campi, palestre, piscine che resistono con pochi soldi e l'impegno costante di tanti volontari.

Per molti lo sport è una strada verso la ricchezza. Per moltissimi è la voglia di misurarsi con se stessi e con l'avversario da abbracciare al termine di una gara. Per i migliori è il sacrificio da coronare cogliendo una vittoria in nome del proprio Paese, fra coetanei di tutta Europa o di tutto il mondo.

Ecco, Roberto Borroni e Adalberto Scemma, con i campioni dello sport, del giornalismo e dell'arte che hanno collaborato con loro, ci dicono che lo sport vero celebrato ad Olimpia, quello che fermava le guerre, dava gloria ai vincitori e applaudiva i vinti, potrà continuare a vivere e a crescere perché lo vogliono i bambini di oggi: quelli che già lo praticano con passione e successo, quelli che lo vivono con leggerezza e passione.

Li ringrazio per averci voluto al loro fianco nel lasciare una traccia profonda di quei racconti in "La Favola dello sport".

Perché chi ogni giorno produce Grana Padano solo con latte italiano, affronta una fatica antica di mille anni con sacrificio e lealtà verso i consumatori. Chi per mesi segue la stagionatura di ogni forma, ci mette tutta la passione per raggiungere il risultato del marchio, che garantisce prima di tutto chi acquista ogni pezzo di formaggio. Chi lo ha fatto diventare il formaggio a denominazione d'origine protetta più consumato nel mondo, sente l'orgoglio di aver ottenuto una vittoria per l'Italia e di aver indicato un cammino.

Perché i ragazzi, i campioni, gli scrittori, i produttori di Grana Padano sanno che le favole si possono realizzare: con la fede e con il lavoro.

Nicola Cesare Baldrighi
(Presidente del Consorzio Tutela Grana Padano)

Educare attraverso lo sport

Le favole hanno il potere di insegnare facendo sognare. Aiutano chi le scrive e aiutano chi le legge, servono a stimolare la fantasia per vedere meglio la realtà, sono indispensabili ai piccoli ma anche ai grandi.

“La Favola dello sport”, una intelligente iniziativa del Panathlon club Gianni Brera-Università di Verona, fa conoscere ai bambini le imprese dei grandi campioni delle varie discipline sportive, li fa sognare.

Noi adulti abbiamo il dovere di assecondare i loro sogni, di dare loro il modo di trovare un valore nello sport che li aiuti a crescere, che li diverta, che li faccia sorridere.

Se riusciamo in questo avremo oggi bambini più felici e soprattutto, un domani, uomini maggiormente equilibrati e responsabili.

Un grazie agli amici del Panathlon club Gianni Brera-Università di Verona per questa meritoria iniziativa e al Consorzio Tutela Grana Padano per averne recepito con intelligenza il significato e l'importanza. Non dubito del successo de “La Favola dello sport”. Spero soprattutto che possa essere felicemente esportata in altre province anche perché è in totale sintonia con gli obiettivi del Panathlon International: educare e far crescere attraverso lo sport.

Flavio Zampieri
(Governatore dell'Area 1 del Panathlon Club)



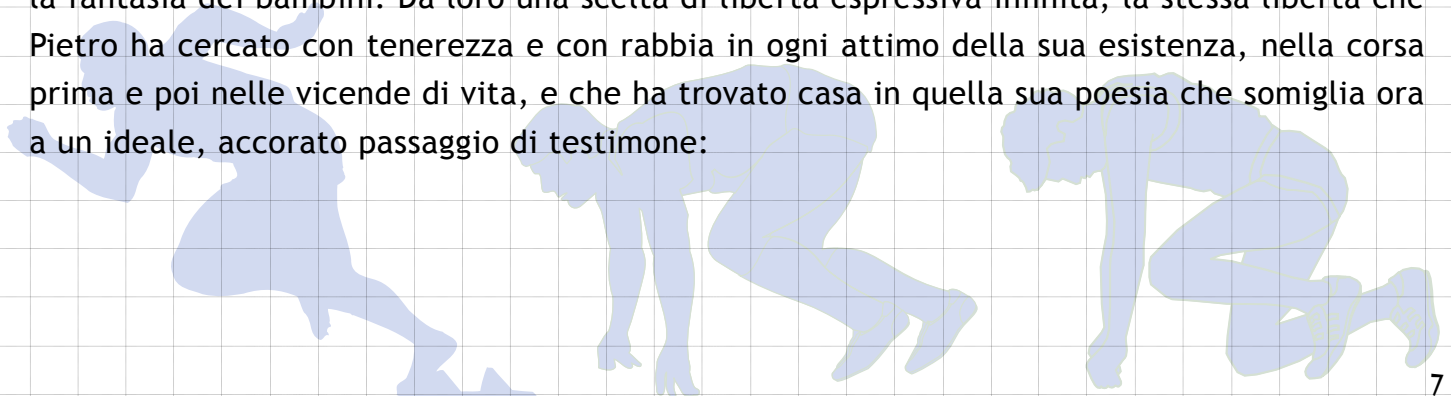
Disegna la tua favola dello sport

Pietro Mennea

Tutto è cominciato con Pietro Mennea e con l'incanto di San Giorgio, periferia est di Mantova, appena di là dal lago. Un incontro folgorante, con un impatto sull'immaginario scattato attraverso rapidissime sintonie, le stesse riproposte poi ad Asola, al secondo appuntamento con la provincia mantovana. Pietro a raccontare le sue mille volate mozzafiato e i bimbi a trattenere il respiro, presi al laccio dalla magia. Le prime sfide sul lungomare di Barletta: Pietro contro Salvatore Pallamolla, il ragazzo più veloce della città; Pietro contro le auto, 500 lire a vittoria, ogni sera un gruzzolo per la musina; Pietro sulle piste di tutto il mondo a irridere i colossi dello sprint, un fascio di nervi contro un groviglio di muscoli; Pietro con le sue parole in libertà, così lontano dall'immagine di superman dell'atletica da apparire anche per questo un personaggio alieno.

La favola di Pietro Mennea è nata su un rettilineo a perdita d'occhio mai imbrigliato dalle corsie, un rettilineo da percorrere di corsa oppure al passo, indifferentemente, senza che un traguardo comparisse mai alla vista. Perché ogni traguardo, ecco la lezione di Pietro, altro non è che un nuovo punto di partenza.

Quando Pietro ci ha lasciato, allungando troppo in fretta la falcata, il finale della favola era ancora da scrivere. L'immagine di quel punto di partenza indefinito, con il finale che correva in libertà verso l'ignoto, è rimasta a lungo sospesa a metà del volo, veloce al decollo ma poi presa nel giro matto delle correnti. Finché a indicare non una ma cento, mille, diecimila finali in centomila direzioni diverse -senza regole e senza preavviso, con trame così straordinariamente innaturali da essere sempre sul punto di reinventarsi- non è intervenuta la fantasia dei bambini. Da loro una scelta di libertà espressiva infinita, la stessa libertà che Pietro ha cercato con tenerezza e con rabbia in ogni attimo della sua esistenza, nella corsa prima e poi nelle vicende di vita, e che ha trovato casa in quella sua poesia che somiglia ora a un ideale, accorato passaggio di testimone:



LIBERTA'

*Quando ho iniziato a prendere coscienza, ho sentito il bisogno di conoscerti;
quando ho cominciato a capire, ho provato a immaginarti;
quando ho iniziato a sognare, ti ho desiderato;
quando ho iniziato a realizzarmi, sei diventata la mia guida;
quando ho provato a volare, l'ho fatto per raggiungerti;
quando ho provato a fermarmi, sei stata la mia stella;
quando diventerò vecchio, ti chiedo solo di non abbandonarmi;
quando non ci sarò più, sarai sempre con me*



È toccato ad Anna Chiara Spigarolo, cinque volte campionessa italiana negli anni giovanili (corsa campestre e 800 metri) e oggi giornalista e scrittrice di successo, rilevare il testimone da Pietro e dai bimbi di San Giorgio per raccontare, con parole reali, un lunghissimo sogno.

La disfida di Pietro

di Anna Chiara Spigarolo

Tutti i bambini di Barletta conoscono a memoria la storia della "disfida", il duello che oppose più di cinquecento anni fa tredici cavalieri italiani a tredici cavalieri francesi. Si combatté in una grande spianata, fuori dalle mura della città, con lance, mazze e spade secondo le regole delle giostre cavalleresche: alla fine vinsero gli italiani, al comando di Ettore Fieramosca, e quel duello passò alla storia come la "disfida di Barletta".

Anche Pietro Mennea, come tutti i bambini di Barletta, aveva ascoltato a bocca aperta la storia di quegli eroici cavalieri. Come tutti i bambini aveva sognato di indossare a sua volta l'elmo e la corazza e di cavalcare a spron battuto contro un nemico immaginario. Ogni duello veniva vissuto nella fantasia colpo su colpo, sino all'esito finale che prevedeva sempre e comunque la vittoria di Pietro. E se qualcuno lo avesse sfidato per davvero? "Magari mi sfidasse sul serio!", pensava Pietro. Peccato soltanto che ai nostri tempi i duelli non esistano più. E che le sfide cavalleresche vengano combattute soltanto nei sogni.

Pietro non la pensava giusta. Perché anche ai nostri tempi le sfide esistono, eccome se esistono! La prima gliela lanciò un ragazzo che aveva un cognome stranissimo, Pallamolla. Un cognome che era tutto un programma: quel ragazzo non stava mai fermo, scattava proprio come una molla quando qualcuno lo superava nella corsa e alla fine vinceva sempre con il sorriso sulle labbra, anche quando era nel bel mezzo della fatica.

Il sorriso sparì dal volto di Pallamolla quando Pietro Mennea, più piccolo di lui di un paio d'anni, lo superò in tromba negli ultimi metri di una volata mozzafiato. Ecco fatto. Ecco il piacere della sfida, ecco il piacere della vittoria, ecco l'ebbrezza di confrontarsi con un avversario vero, in carne ed ossa, e non con un nemico immaginario.

Pallamolla era un avversario leale, anche lui cresciuto nel mito della disfida. Strinse la mano a Pietro ed ebbe un'idea luminosa: "Noi due –disse– siamo i ragazzi più veloci di Barletta ma io ne conosco altri due che vanno quasi forte come noi. Potremmo mettere su una bella staffetta e lanciare la sfida ai ragazzi delle altre città. Che ne pensi?".

Pietro, stavolta, la pensò giusta, nel senso che rispose subito di sì, con entusiasmo. E fu così che la staffetta di Barletta, con Pallamolla in prima frazione, Acquafredda in seconda, Gambatesa in terza e Pietro Mennea in ultima cominciò a vincere tutte, ma proprio tutte, le sfide con le staffette delle altre città.

Con i cognomi che si ritrovavano nessuno sembrava prendere sul serio i quattro ragazzi di Barletta. Ma quando li vedevano sfrecciare in pista la musica cambiava. Quel Pietro, poi, era una bomba, capace di rimonte strepitose anche quando sul rettilineo finale lo davano tutti per sconfitto.

È cominciata così, con il passaggio dal sogno alla realtà, la favola di Pietro Mennea. Da quel momento la sua è stata una favola vera, la favola di un ragazzo con una volontà di ferro, uno spirito di sacrificio straordinario e una capacità di superare i limiti della fatica che nessun atleta, tranne forse il leggendario fondista cecoslovacco Emil Zatopek, ha mai messo in mostra. Una vittoria dopo l'altra sono arrivati così i titoli europei, il record del mondo dei 200 metri e la medaglia d'oro alle Olimpiadi.

Tu che mi leggi, bambino attento, hai il diritto di chiedermelo: se quella di Pietro Mennea è una favola vera, perché tu me la racconti come se fosse una favola inventata? La risposta ti sorprenderà: perché la favola di Pietro non è quella raccontata dalle sue gambe, che conoscevano tutti i segreti della velocità, ma quella che ha preso forma giorno dopo giorno nella sua mente, sempre così piena di sogni. Sogni impossibili per tutti ma non per lui. Il sogno di volare in una poesia, il sogno di navigare in un giardino, il sogno di bere un raggio di luce. E chissà quanti altri...

A volte, quando era stanco di sognare, Pietro si addormentava sempre sognando di non sognare un sogno, ma non ci riusciva mai. E quando un sogno vero dava di matto e pretendeva di entrare senza permesso nel sogno di un sogno, bastava un "clic" della mente per toglierlo di mezzo e spedirlo in castigo. "Sei squalificato per tre sognate", gli diceva, E non c'è niente di peggio, per un sogno, del non venir sognato.

Dopo ogni corsa, dopo ogni vittoria, un sogno nuovo, un sogno impossibile, si presentava sul ciglio della notte per bussare alla porta della sua mente. Il sogno di abitare sulla montagna incantata, o di co-





mandare a bacchetta i pesci, in fondo a quel lago che aveva un colore così cupo. Il sogno di inventare parole con gli zingari in una lingua ancora da inventare o di combinare chissà quali stramberie con gli scoiattoli al primo segnale di una cometa, quando San Lorenzo faceva scoppiare il cielo.

Pietro sognava le favole proprio come i bambini, ormai, e le desiderava proprio come i bambini. La realtà di tutte quelle vittorie era a un passo da lui, dentro di lui, ma non riusciva più a prestarle orecchio. Era una canzone cantata cento e cento volte, una canzone senza più una nota. Finché una sera, prima ancora che i sogni cominciassero a inseguirlo, a poco a poco gli accadde a un tratto di comprendere il segreto dei segreti, quello che gli aveva consentito senza rendersene neppure conto di vincere medaglie,

di battere record, di uscire dalla storia per entrare nella leggenda. Un segreto racchiuso in una frase da pronunciare come un abracadabra: più in là, sempre più in là, ancora più in là.

Il sogno di un atleta nasce al momento del via e si spegne sul traguardo, quando assapora la gioia di una vittoria. Quello di Pietro è nato invece proprio sul traguardo. Perché davanti a lui, sui blocchi di partenza della gara di domani, quella che avrebbe continuato a correre per tutta la vita, lo aspettava sempre la sagoma di un avversario ancora più forte, ancora più determinato, l'unico avversario che l'aveva costretto giorno dopo giorno a rincorrere e ad afferrare per la coda tutti i suoi sogni impossibili. Un avversario irriducibile. Un avversario che si chiamava Pietro Mennea.



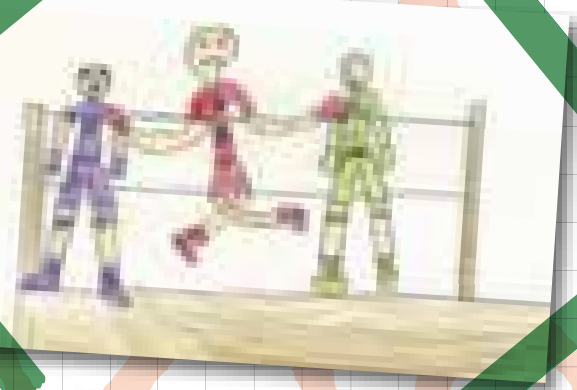
Disegna la tua favola dello sport

Stefania Bianchini

Primi di settembre del 2012, i giorni del “Festivaletteratura” mantovano. Telefona Enrico Mattesini, pioniere mai troppo rimpianto dell’editoria sportiva. È il creatore di “Limina”, casa editrice di nicchia ma raffinata, selettiva, esigente. Di qualità. “Serve un personaggio femminile, ma di quelli forti -dice a bruciapelo- per la collana delle biografie. Chi possiamo proporre?”.

Mattesini era fatto così, sempre in presa diretta, nemico dei preamboli. Un attimo, soltanto un attimo di riflessione, ed è l’istinto a suggerire un nome “forte”, anzi “fortissimo”, il più forte di tutti: Stefania Bianchini. Campionessa del mondo di kick-boxing prima, poi di pugilato. Una leggenda vivente. Capace di combattere, e di vincere, sul ring con la stessa determinazione con cui combatte, e vince, nella vita. Una storia da romanzo, la sua, tutta da raccontare.

Mattesini ascolta ma non commenta. Non c’è bisogno di commentare. “Bella storia -dice- ma chi la scrive?”. “Nessuno meglio di Antonio Voceri. La storia di una guerriera del ring raccontata da un guerriero della penna”. Detto e fatto. Ma a tutta velocità. L’11 aprile del 2013 viene presentato in anteprima alla “Feltrinelli” di Milano il libro “La combattente”, scritto da Stefania Bianchini con Antonio Voceri, un libro che oggi è un bestseller. E un mese dopo, il 17 maggio, Stefania e Antonio sono tra gli ospiti della “Favola dello sport” a Santo Stefano di Zimella, nella Bassa Veronese.



I bambini tutti a bocca aperta. Perché si aspettano una belva con i guantoni e si trovano di fronte una giovane donna che ha classe, avvenenza e cultura (una laurea e un Master alla Bocconi!). Manine di ferro in guantoni di velluto, copyright del sindaco Alessia Segantini, assist dell'assessore allo sport Vincenzo Bonato. Presenza pittorica, in dissolvenza, di Antonio Haupala. Il resto è tutto nella favola che Antonio Voceri e i bambini di Zimella hanno dedicato a Stefania "principessa", e non solo sul ring.

Principessa e l'ulivo secolare

di Antonio Voceri

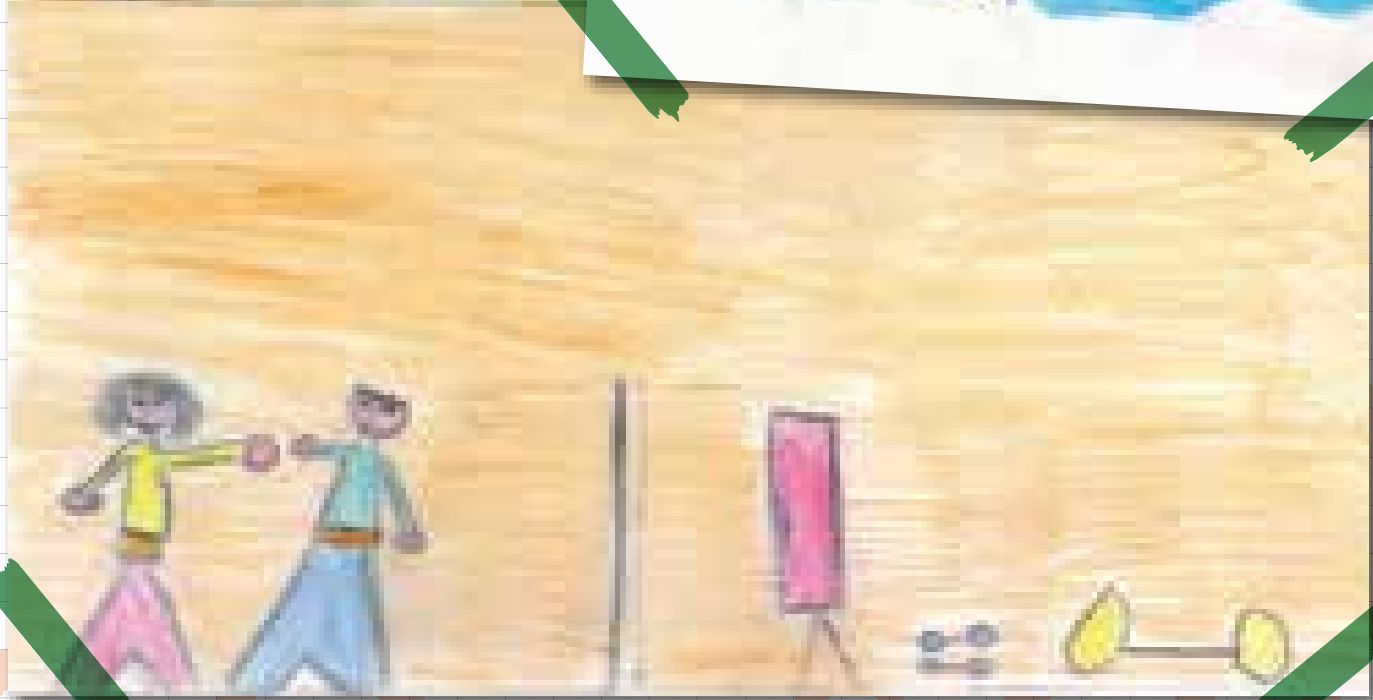
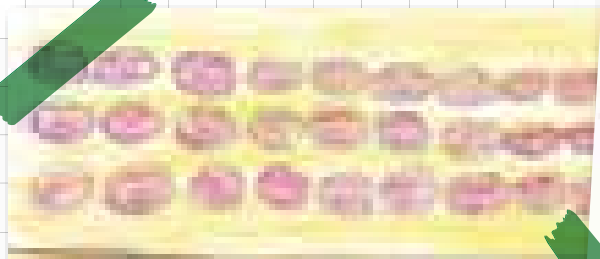
Come mossa con perizia dalle braccia di Morfeo, Principessa sonnecchiava su di un'amaca di lino. Le sue lente oscillazioni, ben dosate dal divino, avrebbero di certo avvinto anche il bimbo più tenace. E il giaciglio in movimento, scosso appena dal Meltemi, si era preso con dolcezza la famosa campionessa. Di lontano c'era Elsa, la sua più vicina amica, che scorgendo quella scena non poté frenar l'ingegno. Principessa, ossia Stefania, che dormiva sull'amaca, era come il grosso ulivo che serviva da sostegno.

Perché mai, vi chiederete, un paragone tanto strano? Che può esserci in comune tra un ulivo senza tempo e la dormiente campionessa, in vacanza sull'Egeo?

La risposta è assai evidente, ancorché nascosta a tanti, e ora anche l'amica Elsa ce l'aveva lì davanti. Per spiegarla, tuttavia, è necessario un passo indietro, non di molto, non temete, basta solo un quarto di secolo. Tanto occorre per tornare a quel gruppo liceale, delle quattro grandi amiche sempre insieme a far faville: Stefania ed Elsa, le più unite, con "la" Carmen e Matilde. Moschettiere senza spada ma con splendidi ideali anche se assai diverse e non tutte con le ali.

Ma che c'entra, tutto questo, con l'ulivo secolare da cui spunta Principessa intenta solo a riposare? Filastrocca, filastrocca, ecco un po' cosa ci tocca...

Non c'è fretta, via l'urgenza, è una storia sulla pazienza; per arrivare fino in fondo serve la perseveranza. A cominciar da quella sera, quando Matilde lanciò l'idea: "Andiamo a cena, poi a ballare e fino all'alba a chiacchierare". Elsa e Carmen, senza indugio, s'infilarono nel crogiuolo e non poco fu il disagio

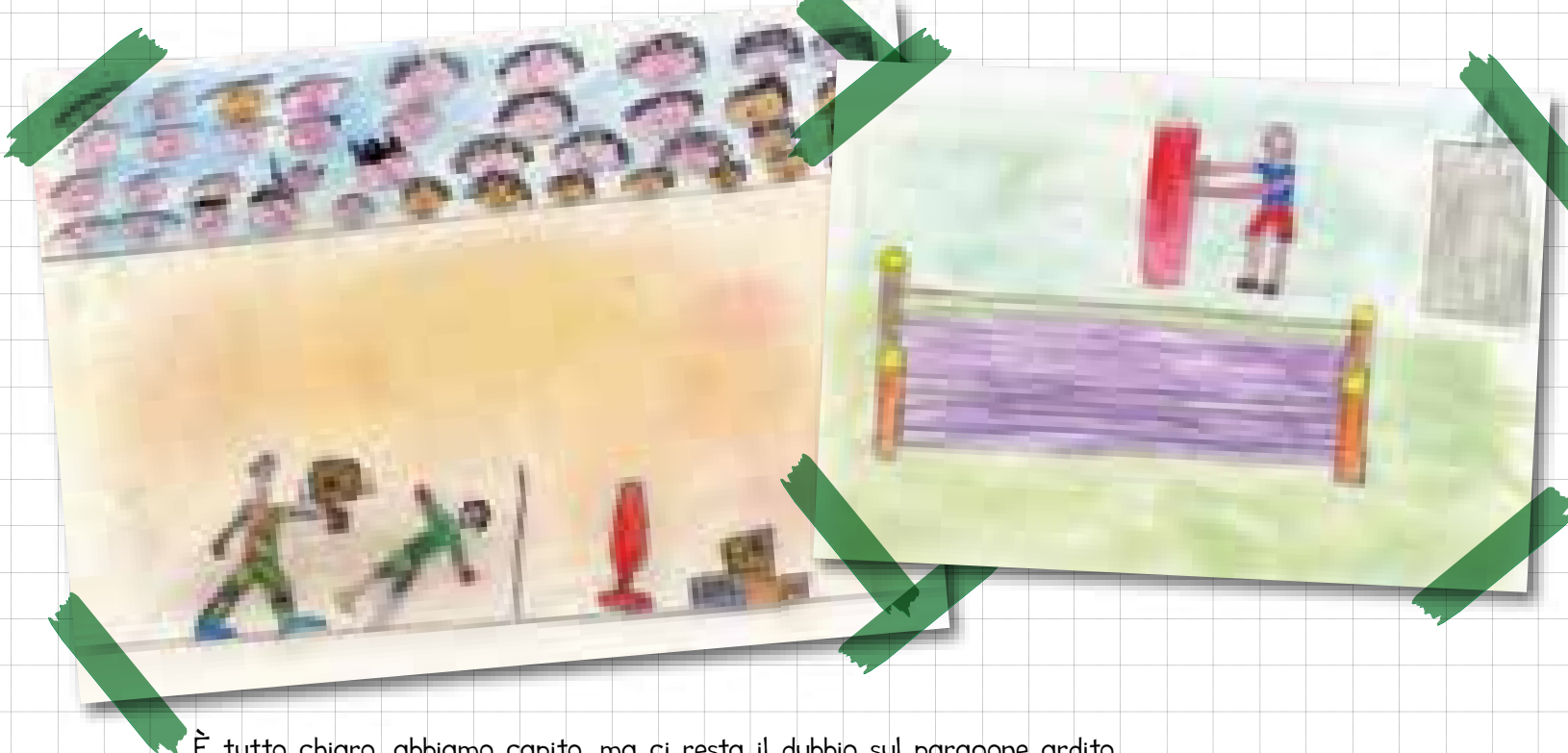


di Stefania nel comunicare il diniego: "Care amiche è divertente, lo so bene, non c'è dubbio, ma domani mi allenerò e mi fermo solo un po'". Fu la prima ritirata, ne seguirono molte altre, se si vuole esser campioni occorre infrangere i copioni. Divertirsi, questo sì, ma con misura e senza eccessi se non s'intende, della propria vita, fare una serie d'insuccessi.

Qual è il nesso, tuttavia, tra l'ulivo secolare e gli allori che Stefania raccoglieva tra argenti e ori?

Aspettate ancora un po' e la risposta ve la do. Elsa infatti, riflettendo, pensò a quanto tempo perse con le amiche un po' cicale sempre a ridere e scherzare. E mentre Stefania, a poco a poco, costruiva il suo trionfo, le tre amiche un po' cicale si perdevano a danzare. Se ne accorsero quel giorno, quando innanzi alla tivù, Elsa, Carmen e Matilde, videro Stefania dominare: gancio largo e montante, jab di destro e uppercut e l'avversaria tramortita che finiva a testa in giù. I fotografi impazziti e i giornalisti senza cura, accalcati intorno a Stefania che sollevava la cintura. Principessa la chiamarono e con quel titolo in stampa andarono, col cuore in gola e il sangue blu, da quel giorno Stefania non si fermò più.





È tutto chiaro, abbiamo capito, ma ci resta il dubbio sul paragone ardito.

La risposta è proprio lì, a qualche metro o poco più, lo sfavillio del successo è un dettaglio e niente più. Nascosto al cielo, ma a portata di mano, del tenace apprendista c'è il lavoro quotidiano. Così come per l'ulivo, la cui austera bellezza, la cui lunga storia, il cui fitto intreccio e la cui folta chioma, sono il risultato di ciò che l'occhio spesso non nota. Le radici, per l'appunto, che scavando dappertutto hanno fatto dell'antico ulivo il più solido arbusto: una scultura, un'icona, una metafora dell'Egeo e di questa filastrocca giù nel regno di Perseo, i cui eroi hanno scavato ma, se guardi bene, per un opposto risultato. L'ulivo secolare, giorno dopo giorno, con le radici s'è fatto il più robusto del mondo, Stefania, in palestra, ha lavorato più che spesso e nella terra a mano nuda ha piantato il seme del successo, le tre amiche cicale, nello stordimento, hanno scavato la fossa per il loro talento. Una deriva lenta, quotidiana e costante, ma che certo porta molto distante. E ora che Elsa vede Principessa dormire, il paragone è spontaneo con l'ulivo secolare. Due simboli di forza, tenacia e solidità, in un'unica immagine di rara semplicità. Difficile per Elsa non fare pensieri: "Principessa è beata, per ciò che ha fatto ieri". Per quello che l'amica è diventata di certo la sua vita sarà sempre beata. "Altrettanto, purtroppo, non si può dire di me, di Carmen, Matilde e di chi non è re. Seguite i vostri sogni, senza falsi pudori, e anche i vostri sonni saranno migliori".

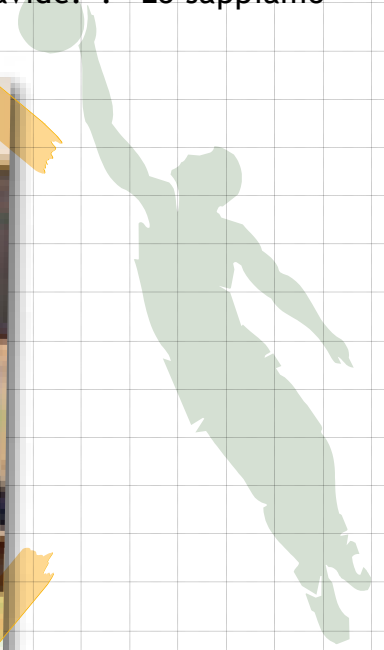
Disegna la tua favola dello sport

Sandro Boni

Ai bambini di Santo Stefano di Zimella non sembrava vero: in classe con loro c'erano un grande campione del basket, Sandro Boni, più volte in azzurro con la Nazionale, e una giovane promessa dell'atletica leggera, il saltatore in alto Davide Spigarolo, campione italiano juniores. Alto 2 metri e 6 centimetri Sandro, grande e grosso come una solidissima quercia, molto alto pure Davide, almeno 1,90, ma magro come un chiodo. Anche perché se fosse stato grande e grosso come Sandro, Davide avrebbe potuto fare di tutto, nello sport, meno che saltare in alto.

In aula anche la pittrice Santina Pelizzari, insegnante di storia dell'arte, un mito per generazioni intere di studenti, e un altro Davide, di cognome Caldelli, origini toscane ma appetito veronese, con una passione mai nascosta per i gnocchi. Non si era mai preoccupato di nascondere la pancia: quella circonferenza dilatata gli consolidava la fisionomia da fratacchione, tipo Bud Spencer, e incuteva rispetto e soggezione. In passato, però, era stato anche lui magro, quando giocava a basket e faceva un tifo d'inferno proprio per Sandro, il suo idolo.

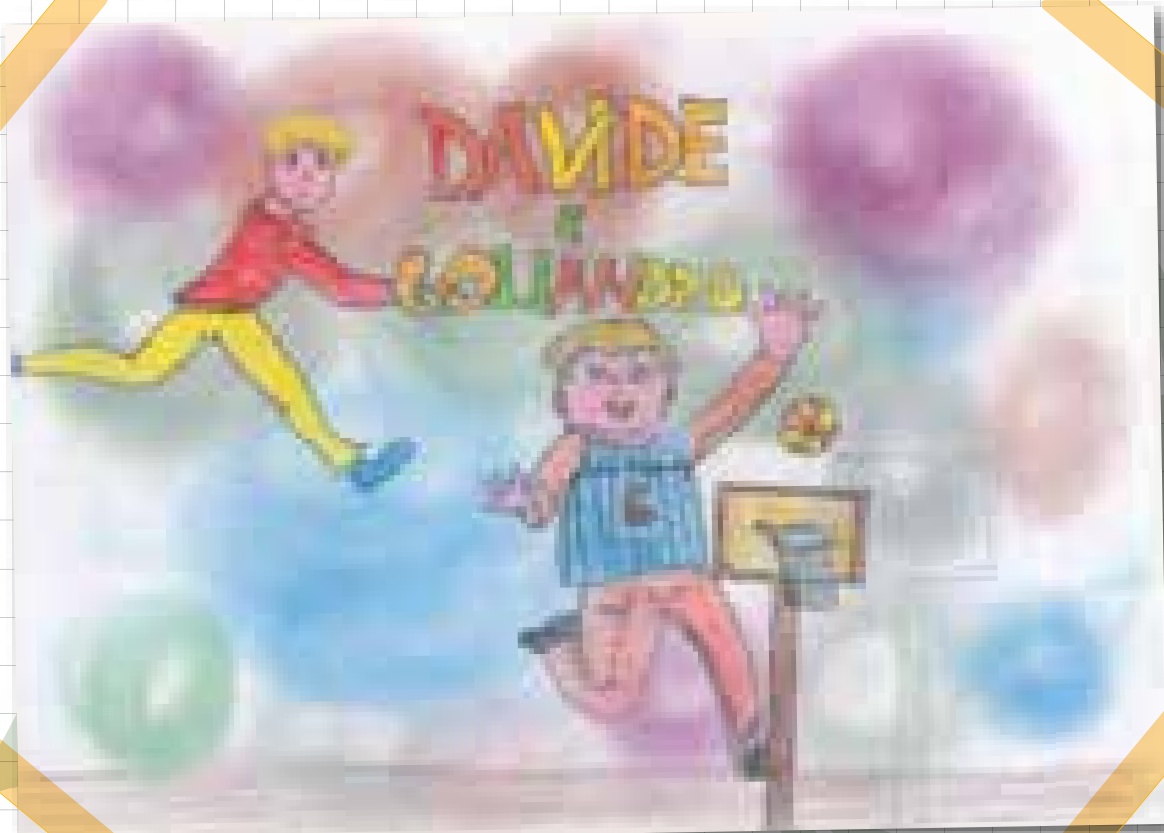
Fu Davide Caldelli, con un sorriso a tutto tondo, uno di quei sorrisi che rimangono impressi nella memoria, a presentare ai bambini l'altro Davide, Spigarolo. "Qualcuno di voi - chiese - sa che anche nella Bibbia c'è un personaggio che si chiama Davide?". "Lo sappiamo



tutti - rispose prontamente uno dei bimbi, senza alzare neppure la mano:- è quello che con la fionda ha tirato un sasso in testa al gigante Golia”.

Di giganti, in aula, guarda caso, ce n'era proprio uno: Sandro Boni. Talmente simpatico e talmente buono che neppure per un momento i bambini lo paragonarono al gigante Golia. Al massimo, secondo loro, poteva essere Golia-Sandro, cioè Goliandro.

“Secondo voi - chiese Caldelli - nella nostra favola Davide e Sandro dovranno essere amici o nemici?”. “Amici !!!!!!!”, risposero in coro i bambini. “E in che modo potranno fare amicizia?” “Giocando insieme”. Fu così che Davide e Sandro, davanti alla lavagna, giocarono con l'aiuto dei bambini una straordinaria partita di basket della quale erano, come in una favola, i grandi protagonisti. Volete sapere di quale favola si trattava? Risposta facile: era la favola di Davide e di Goliandro, naturalmente.



Davide e Goliandro

di Davide Caldelli

Conoscete tutti la storia di Davide e Golia, vero? Quella della Bibbia. Quella del piccolo Davide che con un colpo di fionda sconfisse il gigante Golia. Una storia che dimostra come l'astuzia, cioè l'uso del cervello, possa sempre battere la forza, cioè l'uso dei muscoli.

Questa è invece la storia di Davide e di Goliandro, una storia che non racconta la sfida tra un gigante e un bambino ma l'amicizia nata tra i due: tra un gigante diventato improvvisamente triste e un bambino pieno di risorse e di fantasia, capace di realizzare tutti i suoi sogni.

Goliandro era un gigante, dunque, e praticava uno sport adattissimo a chi è così alto di statura: il basket. Talmente bravo, Goliandro, da diventare in breve un campione conosciuto in tutto il mondo, addirittura un idolo per tutti i bambini. Uno di questi in particolare, Davide, sognava di imitarlo ma era troppo piccolo di statura per poter giocare a basket. Aveva però gambe da cavalletta: saltava così in alto che sembrava avesse le molle sotto i piedi. Alto com'era, invece, Goliandro non aveva neppure bisogno di saltare per infilare il pallone nel canestro. Gli bastava fare un piccolo movimento della mano e zac!, il pallone era subito a segno, per la gioia dei suoi compagni e del pubblico che lo applaudiva sulle gradinate.

Per tanti anni era bastata la presenza di Goliandro a far vincere alla sua squadra, l'Olimpia, scudetti, Coppe dei campioni e così via. Ma quando la Federazione del basket decise di fissare i canestri un metro più in alto, dove Goliandro non sarebbe mai potuto arrivare, le cose cambiarono di colpo. Anche perché, dopo tanti anni di canestri centrati senza mai fare un salto che fosse uno, i muscoli delle gambe di Goliandro si erano come rinsecchiti: ormai riusciva a sollevarsi da terra al massimo di una spanna. Era diventato un giocatore come gli altri, e non certo tra i migliori. "Perché non ti ritiri?", gli soffiavano con cattiveria i suoi compagni. "Qui non servi più a nessuno". Nel giro di un mese, tutti i tifosi gli voltarono le spalle. Tutti meno Davide, agli occhi del quale Goliandro era rimasto il campione di un tempo. Che fare, allora?

"Ti spiego io cosa fare -disse Davide a Goliandro- ma in cambio tu mi devi promettere di farmi giocare titolare nell'Olimpia!". "È una pretesa assurda -gli rispose Goliandro-: sei così piccolo che arrivi al massimo con la tua testa a toccare le mie ginocchia. Come puoi pretendere di giocare a basket? Non riuscirei a passarti nemmeno un pallone...". "Se è per questo non c'è bisogno che tu mi passi il pallone.

Io potrei prendertelo direttamente dalle mani per infilarlo nel canestro". "Devi essere un po' matto: come pensi di riuscirci?". "Semplicissimo: con un salto!"

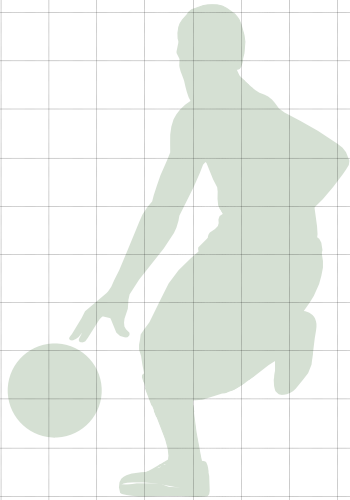
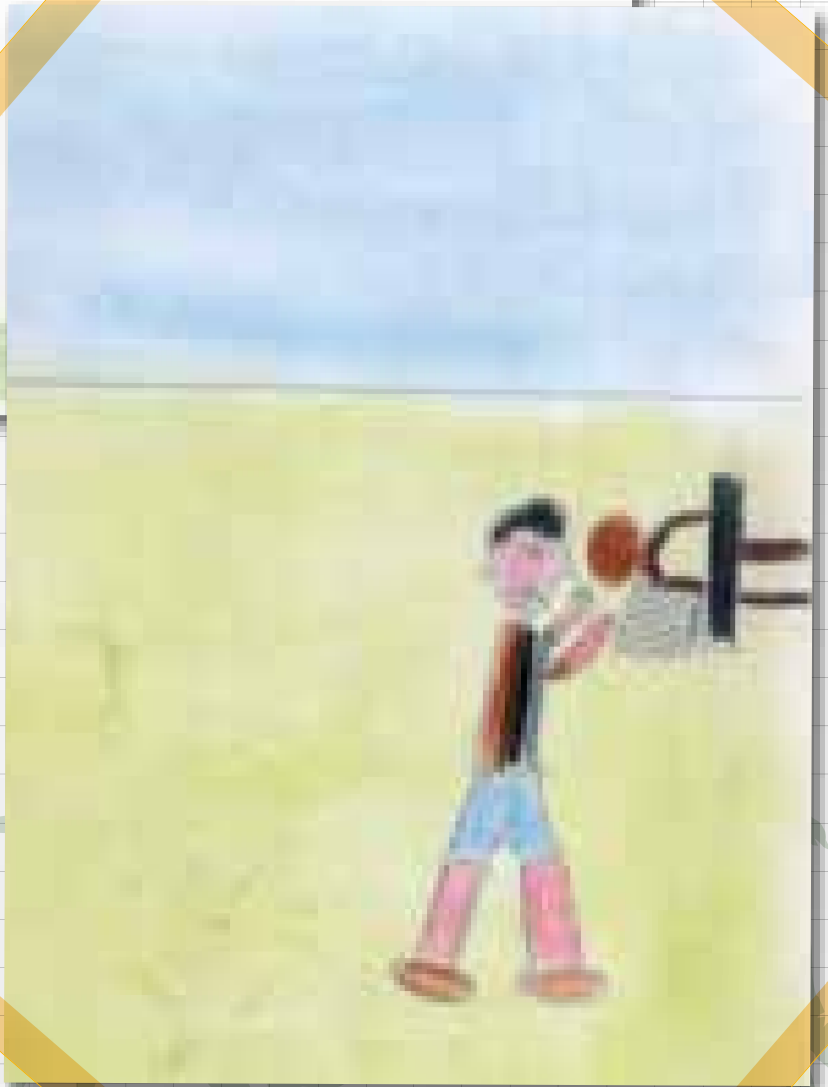
Goliandro rispose con una gran risata. Ma quando vide Davide prendere la rincorsa e arrivare con un salto solo a toccare il canestro strabuzzò gli occhi: possibile che un bambino così piccolo riuscisse a saltare così in alto? Certo che era possibile. E fu allora che Davide e Goliandro misero a punto il piano che avrebbe consentito all'Olimpia, ancora una volta, di vincere scudetti e Coppe dei campioni. In che modo? Adesso ve lo raccontiamo. Questa è la cronaca di ciò che accadde il giorno in cui Davide debuttò in campionato con la maglia dell'Olimpia.

All'ingresso dei giocatori sul parquet si sentirono soltanto fischi. Prima di tutto perché agli occhi dei tifosi Goliandro era ormai considerato un ferivecchio: da quanto tempo non riusciva a infilare il pallone nel canestro? In secondo luogo perché accanto a lui c'era un piccoletto che nessuno aveva mai visto giocare: un nano su un campo di basket, com'era possibile?

Che fosse possibile se ne accorsero tutti sin dalla prima azione, quando Goliandro rimase impalato a un metro dalla lunetta con il pallone sul palmo della mano. "Imbranato! Tira! Tira!" gli urlarono i tifosi dalla tribuna. Nel basket una squadra ha al massimo 24 secondi di tempo per tirare a canestro: se non lo fa, la palla passa agli avversari. Goliandro, invece, se ne stava lì fermo come un paracarro: che cosa aspettava, che scendesse un aiuto dal cielo??!!

Goliandro, in realtà, non aspettava qualcosa che scendesse ma qualcuno che salisse. E quando tra una selva di gambe spuntò quel nano, il piccolo Davide, la gente ammutolì: un salto incredibile ed ecco il pallone passare dalla mano di Goliandro a quella di Davide e finire in un batter d'occhio nel canestro. Da non credere! L'azione si ripeté una, due, tre, dieci volte: il gigante Goliandro tratteneva il pallone con la mano, fuori dalla portata di qualsiasi avversario, e Davide, gambe da cavalletta, lo ghermiva con un salto e zac!, nel canestro. I tifosi impazzirono di gioia. Quei due formavano una coppia formidabile, una coppia imbattibile. Goliandro non poteva più fare a meno di Davide, Davide non poteva più fare a meno di Goliandro e l'Olimpia non poteva più fare a meno di Davide e di Goliandro.

Chi fa da sé, dice un vecchio proverbio, fa per tre. Ma chi fa per due, come Davide e Goliandro, fa molto, ma molto di più! E fu così che l'Olimpia, per tanto tempo ancora, continuò a vincere scudetti, Coppe dei campioni e tutto ciò che nel basket c'era da vincere. Anzi, da stravincere.



Disegna la tua favola dello sport

Roberto Boninsegna

Cominciamo dall'anagramma di Roberto Boninsegna, diciotto lettere dell'alfabeto che nascondono, ironia della sorte, la più beffarda delle bugie: BOBO NON SEGNAR RETI! Deve essere stato anche per questo che lui, dispettoso bastian contrario, di reti ne ha segnate più di duecento in tutti i modi possibili, di sinistro, di destro, di testa, di petto, di tacco, di punta, con il fondoschiena, e in almeno due casi anche in quelli impossibili: quando ha inventato in acrobazia una rovesciata talmente sbilenca da risultare perfetta in Inter-Foggia 5-0 e quando ha scippato di testa un pallone-gol a un millimetro dai bulloni di Panzanato, stopper del Napoli. Ce ne sarebbe anche un terzo, quel gran volo in orizzontale a mezzo metro da terra a sfidare in Vicenza-Inter la legge di gravità: un gol da mattoide, dopo aver sfiorato il palo, il piedone spianato di Carantini e chissà quali altri accidenti in agguato.

Sono stati anche gol come questi a far nascere la leggenda di Bonimba, soprannome nato dal vezzo creativo di Gianni Brera, il padreterno del giornalismo sportivo. Ma come tutte le leggende, anche quella di Roberto Boninsegna ha avuto un inizio saldamente ancorato alla realtà, su un palcoscenico che qualsiasi sport avrebbe potuto mettere in scena meno che il



calcio: il campetto gibboso e spelacchiato dell'Anconetta, trasformato oggi in parco-giochi per bambini ma teatro allora di frenetiche sfide tra le squadre parrocchiali.

Per la Favola dello Sport Roberto ha scelto la scuola elementare "Maurizio Sacchi" di via Frattini, a Mantova. Due i motivi: il primo è che la "Sacchi" è a cento metri dalla chiesa di S.Egidio, nella cui squadra parrocchiale, sotto la guida di Massimo Paccini, Roberto ha mosso i primi passi da calciatore; il secondo è che la maestra della classe che gli è stata assegnata è Carmen Tosadori, moglie di Roberto Pedrazzoli, grande pittore, per un decennio assessore allo sport e capitano storico proprio del S.Egidio.

Da bambino Roberto non giocava centravanti ma mezzala sinistra: i gol li segnava ugualmente ma soprattutto li faceva fare, con assist millimetrati perché già allora aveva un piede mancino capace di tante magie. Centravanti lo sarebbe diventato più tardi con la maglia dell'Inter, la squadra che più ha amato e che gli è rimasta ancora oggi nel cuore nonostante il "tradimento" di fine carriera, quando venne ceduto alla Juventus. Fine carriera? Se essere a fine carriera significa, come Roberto ha fatto, vincere due scudetti, una Coppa Uefa e una Coppa Italia con la maglia bianconera, qualsiasi "tradimento" può essere accettato con grande serenità.

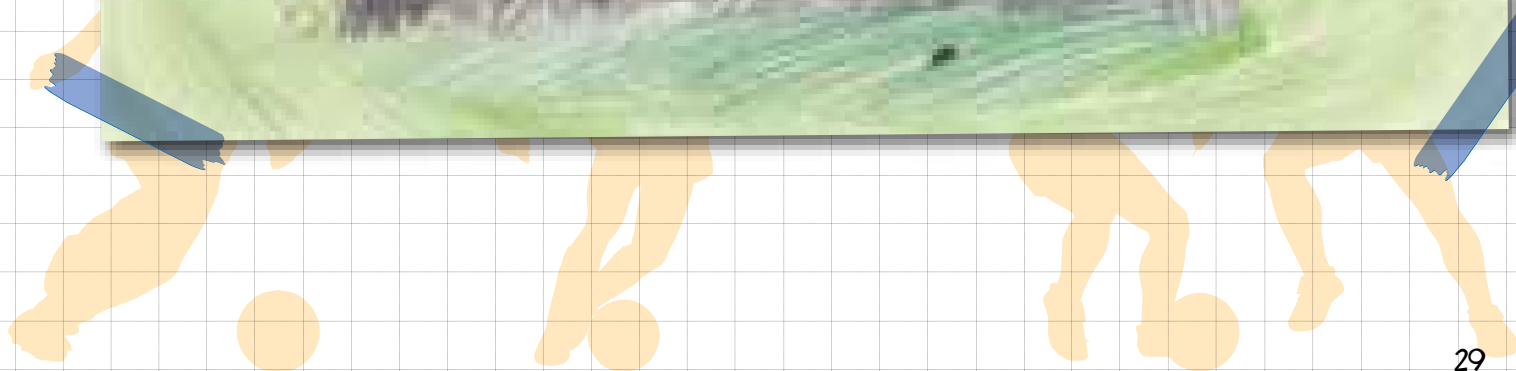
Quali erano le doti primarie di Bonimba? Un coraggio da leone prima di tutto. Era un lottatore straordinario, senza mai perdere di vista la lealtà e il rispetto per l'avversario. Ormai mitici i suoi duelli con Francesco Morini. Poi, tra le qualità di carattere tecnico, la capacità di segnare gol da qualsiasi posizione e in qualsiasi modo. Imprendibile e imprevedibile. Un eroe moderno o un eroe antico? Lo scoprirete leggendo la favola di cui Bonimba è protagonista.

Il gol di Bonimba

di Adalberto Scemma

C'era una volta una città qualsiasi, uguale a tante altre tranne che per una cosa: la vita vi si svolgeva a ritmi così frenetici che sembrava di vivere su una giostra. Gli uomini costruivano a grandissima

velocità case che andavano immediatamente in malora, devastate dagli anni che correvano troppo in fretta. Gli alberi non facevano in tempo a mettere una fogliolina verde che questa si staccava immediatamente dal ramo, tutta ingiallita. Le partite di calcio finivano subito dopo il fischio di inizio ma i gol erano tanti che non si contavano neppure.



La gente naturalmente non si rendeva conto di vivere in maniera così dissennata. E infatti, quando il sindaco disse che bisognava accelerare ancor più i ritmi della giornata all'insegna del progresso, non ci fu nessuno che protestò. Chi non è disposto a fare qualche sacrificio per il progresso?

Le case, dunque, vennero costruite talmente in fretta che quando cadevano a pezzi nessuno se ne accorgeva perché risorgevano immediatamente bell'e nuove, identiche a quelle di prima. Le foglie degli alberi rimasero sempre verdi mentre le partite di calcio divennero una noia: i giocatori correvano così veloci da sembrare sempre fermi nello stesso punto, come i treni quando viaggiano affiancati.

Un giorno si fermarono davanti alle mura della città un mercante che vendeva pensieri, una bambina che non rideva mai e Bonimba, il calciatore più bravo del mondo.

"Comprate i miei pensieri!", gridò il mercante. Ma nessuno gli rispose. In città non c'era più tempo per i pensieri.

"Vendetemi i vostri sorrisi!", implorò la bambina che non rideva mai. Ma nessuno le diede retta. La gente non aveva più tempo per i sorrisi.

Bonimba, invece, non disse nulla. Si avvicinò alle mura della città, costruite con grandi pietre di granito, e con un calcio terribile le fece crollare. Aveva una forza sovrumana ma nessuno sembrò accorgersi di lui. Allora Bonimba avanzò a grandi falcate verso il Municipio, proprio nel centro della città: salì i gradini e, senza dire una parola, sollevò di peso il sindaco dalla sua poltrona. Poi gli diede un calcio nel sedere così potente da farlo volare fuori dalla finestra e spedirlo nella più lontana galassia.

"Che gran gol!", si lasciarono scappare i cittadini, ammirati. "Che stile, che eleganza!". E si accorsero anche, all'improvviso, che era tornato il tempo per i pensieri, cosicché il mercante fece affari d'oro.

Tutti sorrisero compiaciuti. Un taxista innestò distratto la retromarcia e finì dritto addosso alla macchina della polizia. C'era poco da ridere ma la bambina che non rideva mai rise lo stesso, sino a piegarsi in due. Finché Bonimba, anche stavolta senza una parola, non indicò un punto molto lontano, nel cielo.

Senza fretta, come se ogni gesto fosse il massimo della pigrizia, assaporando finalmente attimo dopo attimo un ritmo così rallentato da far pensare che tutti fossero fermi per eccesso di velocità, la gente si mise con il naso per aria a guardare il sindaco che volava, volava e volava. Sempre più veloce. Sempre più veloce. Sempre più veloce. "Che stile! E che eleganza!". Sempre più veloce. Sempre più veloce. Sempre più veloce. Quasi fermo.



Disegna la tua favola dello sport

Gianni Bugno

Quando è sceso di bicicletta, Gianni Bugno ha chiuso la porta in faccia ai sogni. Ai suoi e a quelli dei suoi fans. Un addio è un addio, può esserci spazio per la nostalgia, non per i ripensamenti. Ci vuole coraggio, certo: quella è una porta che si chiude per sempre. Ma il coraggio è sempre stato un motivo dominante della vita, sportiva e non, del campione Gianni Bugno. Un campione rimasto tale anche nel momento in cui ha raccontato ai bambini mantovani, scuola elementare “Allende” di via Cairoli, la storia di un vecchio ciclista diventato (non all’improvviso) un giovane uomo.

Tra i fans di Bugno anche persone speciali, che all’interno della scuola hanno saputo cogliere (e trasmettere) lo spirito della Favola dello sport: il dirigente scolastico Massimo Archi, ciclista amatoriale, anche per questo a feeling diretto con Bugno, Silvana Panina, anima organizzativa dell’evento, e Sandro Negri, che oggi non c’è più e che ha lasciato un grande vuoto. Era un pittore sensibile e raffinato, capace di guidare i bambini in un fantasioso happening coloristico. Di Sandro Negri è questa testimonianza, scritta di quel mattino straordinario in compagnia di Gianni Bugno: “L’esperienza della Favola dello sport è diventata un’occasione significativa sotto molti aspetti. Anzitutto è apparso evidente come i ragazzi si siano sentiti coinvolti dall’incontro con uno sportivo “dal vivo” e non con un atleta visto in televisione. Questo fa molto riflettere sul valore dell’autenticità delle persone, al di là dei miti che possono essere creati dai mezzi di comunicazione con la parte più profonda dell’atleta e dello sport, un mondo fatto di vittorie ma anche di allenamenti pesantissimi, di fatica da vincere, di crisi, di emozioni autentiche. Questa dimensione è emersa moltissimo nei disegni dei ragazzi. Con i colori e con l’invenzione i ragazzi hanno dimostrato infatti che prima dell’atleta vi è l’uomo (emblematica è la rappresentazione del dualismo atleta-uomo normale). Infine è evidente che se nella psicologia dei ragazzi un atleta è una persona come “tutte le altre”, anche loro possono diventare “persone speciali” come gli sportivi, a patto di impegnarsi e di accettare di compiere dei sacrifici per raggiungere gli obiettivi importanti”.

Esemplare, sotto il profilo didattico, la modalità suggerita ai bambini per raccontare la

favola di Gianni Bugno. La pianificazione “collettiva” della scrittura in tre fasi, per esempio: un testo autobiografico (alla fine della carriera qualcosa mi fa pensare a.../come ho cominciato/apice della carriera); testo colloquio (gli occhi degli altri. Cosa dicono: la madre, un fan, una ragazza); testo cronaca-racconto (...inizia la gara/ parallelo gara-vita/ sensazioni e sentimenti gara-vita/ fine corsa).

Ecco come i bambini hanno sviluppato, invece, individualmente, il racconto ispirato al campione. Riportiamo qui alcuni esempi:

“Ora tutto è diverso perché smettendo di correre ho smarrito qualcosa della mia vita, però non dimenticherò mai l’oro del 1991 e del 1992, questi sono il più grande orgoglio della mia vita (dopo la famiglia) perché senza il ciclismo non mi sarei mai realizzato totalmente. Ho iniziato perché al campo c’erano dei miei amici che gareggiavano in bici; mi hanno chiesto se volevo giocare, io ho accettato e ho vinto e da lì sono arrivate le mie vittorie. So che se avessi continuato a correre ci sarebbero stati dei vantaggi. Però io voglio vivere!”. (Emma Papa)

“Conversazione. Il padre: “La devi smettere di fare il ciclista! Se non la smetti, come farai a trovarti la ragazza?”. I fans: “Continua, sei un grande, non puoi lasciarci proprio adesso!”. La ragazza: “Ah, finalmente è sceso dalla bicicletta! Ora posso tirarmelo a ballare”. Conclusione: non si può restare sempre nello stesso posto, altrimenti non vivi la sensazione



del cambiamento, che fa parte della vita” (Nicolò Fini).

“Inizia la gara. Come sempre il ciclista pensa a pedalare e pedalare, pensa a se stesso e a vincere, vede la città con occhio distratto e frettoloso, pedala ancora più forte e con tenace volontà vince. Si sente stanco, ma soddisfatto della sua vittoria. Però vorrebbe iniziare qualcosa di nuovo, vuole formarsi una famiglia e vuole fare qualcosa di diverso dal ciclismo. Un giorno (il giorno del suo compleanno) decide di smettere e dice in un’intervista: “La mia carriera è chiusa in un cassetto”. Oppure: “Sono stanco di essere un vecchio corridore, voglio essere un giovane uomo”. La vita del ciclista diventa un po’ difficile, perché ci sono i fans che non capiscono perché ha smesso ma i familiari sono contenti di rivedere il loro Gianni di nuovo a casa” (Anna Osei Kwabena)

“Scaletta: 1) Bugno si sveglia; bambini in bicicletta giocano alle corse; 2) Macchina dei giornalisti arriva e i bambini vanno via: ricordo di lui piccolo all’inizio, con il suo triciclo; 3) Arrivo dei giornalisti: non sente suonare il campanello, è troppo pensieroso; 4) Entriamo noi nei suoi ricordi: il suo primo triciclo, ascolto della corsa alla radio, il suo primo agente, gli amici; 5) Giorno dopo: c’è una gara anche se è il suo trentaduesimo compleanno. Decisione di smettere; 6) La corsa in Tv: il clou della sua carriera, ricordi, tristezza; 7) Giorno dopo: giornalista molto gentile e carina bussa alla porta; 8) Si sposano: i loro bambini cominciano ad andare in bicicletta.

...ripensò alla sua infanzia, la corsa ascoltata alla radio da sotto il letto, nella penombra della sua camera...” (Elena Riviera).

Una scuola speciale, la “Allende”, con insegnanti e bambini speciali. Ma di speciale, quella mattina, c’era anche la presenza di Alessandra Giardini, giornalista e scrittrice, firma prestigiosa del “Corriere dello Sport-Stadio”. Alessandra ha seguito con l’occhio attento della cronista e con la sensibilità della narratrice la carriera di Gianni Bugno, un campione diverso da tutti gli altri, forse perché si portava sempre dentro una virgola di magia. Ma è proprio quel piccolo pezzetto di cuore che Alessandra è riuscita a catturare, con un fermo-immagine che Gianni Bugno tiene ancora oggi per sé durante i “viaggi dell’aquila” alla guida di un elicottero. C’era una volta? Leggete...

C'era due volte Gianni Bugno

di *Alessandra Giardini*

C'era una volta, anzi no. Non voglio che questa favola cominci come le altre, perché questa è speciale, unica, diversa da tutte. Una favola favolosa, direi, se non mi avessero insegnato che non si devono fare ripetizioni. Questa, vedete, è la favola di Gianni Bugno. Non è stata per niente uguale alle altre, non è finita come le altre, e allora non può cominciare come le altre. Dunque, vediamo, state a sentire...

C'era due volte Gianni Bugno, e oggi ve le voglio raccontare tutte e due.

La prima volta era un bimbo nato in Svizzera, a Brugg, nel cantone di Argovia. Quando aveva tre anni il suo papà e la sua mamma lo avevano riportato in Italia, e lui era cresciuto con i nonni, aspettando che la famiglia si riunisse. Successe a Monza, dove i suoi genitori tornarono per aprire una lavanderia. Gianni diventò presto il più alto del cortile, e poi del quartiere. Quando aveva quattordici anni lo misero in bici, e cominciò subito a vincere. A lui correre piaceva, gli dispiaceva soltanto quando tornava a scuola il lunedì, dopo aver vinto da qualche parte, e i professori lo interrogavano subito, convinti di trovarlo impreparato.

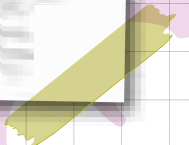
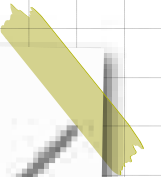
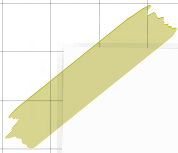
Invece di premiarlo perché faceva sport e non smetteva di studiare, lo mettevano continuamente alla prova. Gianni era un ragazzo riflessivo, serio, poco chiacchierone, saggio. Un giovane vecchio, insomma. E il ciclismo diventò in fretta il suo lavoro: mentre i suoi compagni di scuola uscivano la sera, andavano alle feste, ballavano con le ragazze, Gianni si allenava, correva e andava a letto presto, soprattutto il sabato sera.

Diventò professionista in una squadra con un nome bellissimo, Atala, e non smise mai di andare forte. Quando aveva ventisei anni vinse il Giro d'Italia tenendosi addosso la maglia rosa dal primo all'ultimo giorno.

Quando ne aveva ventisette diventò campione del mondo, e l'anno dopo vinse ancora una volta la maglia con i colori dell'arcobaleno. Ma non faceva mai quello che potevi aspettarti da lui: quando pensavi che avrebbe vinto una corsa, non lo vedevi per tutto il giorno; quando ti dimenticavi di lui, allora vinceva. Era indecifrabile, lui stesso non si capiva. In bici era perfetto: aveva eleganza, classe, e talento.

Continuava ad essere saggio, a parlare il meno possibile. Soprattutto con i giornalisti, che esageravano





sempre quando scrivevano di lui. Gianni saltava le pagine di sport, leggeva più volentieri la politica, o l'economia.

Poi successe qualcosa. A un certo punto si accorse che non andava più forte come prima. Cominciava a perdere entusiasmo, a pesare la fatica.

Era stanco di sentire sempre le stesse parole: non glielo dicevano mica in faccia, no, ma lui le aveva capite lo stesso, e qualche volta le aveva addirittura lette sul giornale. Vecchio, aveva sentito. Ma lui non era vecchio, aveva soltanto trentaquattro anni, i suoi compagni di scuola avevano appena comprato casa con il mutuo, avevano i figli piccoli, erano giovani uomini. Soltanto lui doveva sentirsi dire continuamente che era un vecchio corridore. Se si guardava indietro, vedeva vent'anni che avrebbe rifatto allo stesso modo, senza cambiare neanche una virgola. "I miei giorni sono stati tutti importanti". Un giorno prese la decisione, senza parlarne con nessuno. Tornò a casa e annunciò: "Smetto di correre".

E fece proprio così. L'ultimo giorno sentì qualcosa di strano, come se si fosse staccata una parte di lui. Ma non cambiò idea.

La seconda volta Gianni Bugno prese il brevetto per guidare l'elicottero.

Non per andare in giro a spendere i soldi che aveva guadagnato da campione: l'elicottero lo usava per aiutare gli altri, e per farli stare meglio. Si mise a lavorare per quelli del soccorso: se avevi bisogno telefonavi al 118, e in tre minuti lui decollava per venirti a prendere.

Trasportava gli ammalati, e qualche volta le medicine. Lavorava dodici ore al giorno, dalle sette del mattino alle sette di sera, ma non si stancava tanto: il ciclismo lo aveva allenato alla fatica, e gli aveva insegnato a lottare. Una volta, quando faceva ancora il corridore, gli avevano chiesto che animale avrebbe voluto essere: aveva scelto l'aquila, "perché vola da sola, e non si sa mai dove stia andando". Qualche volta, quando era in volo, gli capitava di avere paura, ma non ci pensava: si preoccupava di fare tutto quello che gli avevano insegnato, e di trovare un posto dove atterrare. Era la stessa cosa che gli era successa quando correva ancora, e doveva fare una volata: non pensava ai rischi, pensava a come sarebbe stato bello arrivare davanti a tutti, vincere ancora. Se hai paura, non vai da nessuna parte. Con l'elicottero era la stessa cosa: non pensava mai di essere appeso al cielo, preferiva concentrarsi sulla vita che stava salvando. Volare era stata la sua passione da quando era un bambino, ed era fortunato ad esserci riuscito. Addirittura due volte.

Disegna la tua favola dello sport

Fausto De Stefani

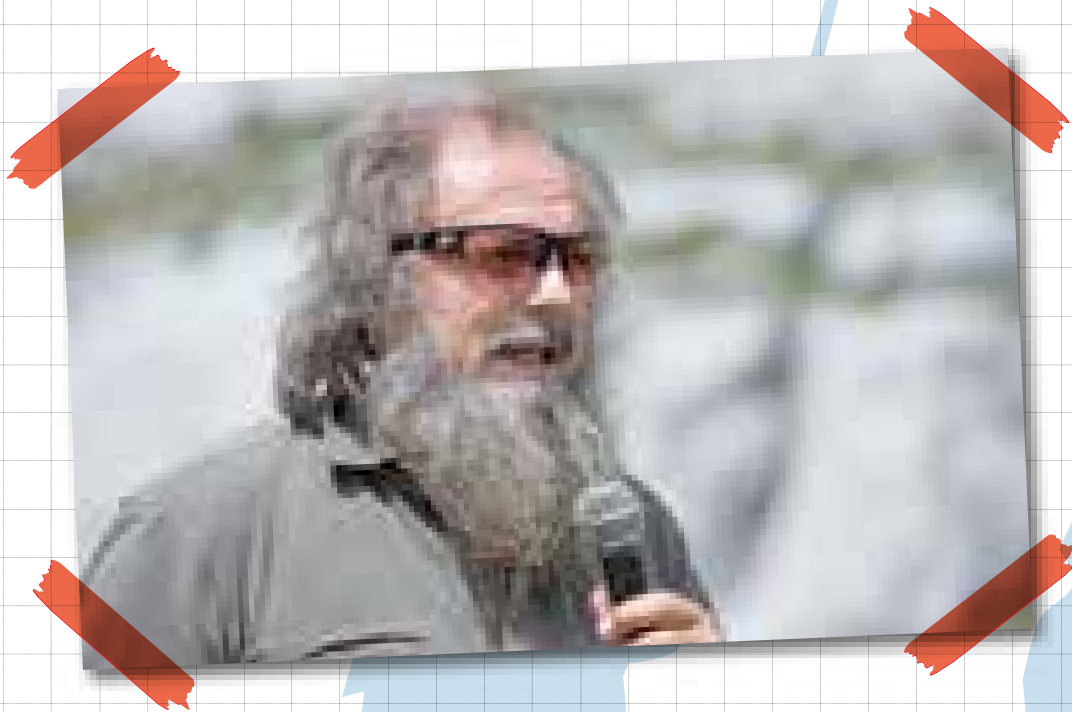
Alberto Sogliani è un maestro che sa fare di tutto e che ha cattedra a Rodigo e Rivalta. Perché sa fare di tutto? Perché è maestro ma anche giornalista. Giornalista ma anche sommelier. Sommelier ma anche allenatore di calcio, di pallavolo e di basket, oltre che arbitro, scrittore, guida cittadina e (forse anche) alpina.

Quando Alberto Sogliani si è presentato in un'aula della Scuola elementare di Rodigo portando con sé la lunga barba grigia di Fausto De Stefani e insieme con la barba Fausto De Stefani in persona, i bambini hanno pensato immediatamente all'ennesimo exploit del loro maestro. "Vuoi vedere -si sono detti- che adesso si è messo, il maestro, a fare anche il barbiere?". Salvo sgranare gli occhi, e drizzare le orecchie, quando si sono resi conto di avere proprio davanti a loro, in carne e ossa (e barba), un mito dell'alpinismo, uno dei sei soli uomini al mondo ad aver scalato tutte le 14 cime superiori agli 8000 metri.

Pensate a quali favole meravigliose uno come Fausto, che ha girato il mondo in lungo e in...alto, avrebbe potuto raccontare. Lui che deve aver visto aurore mozzafiato e tramonti dolcissimi. E che deve aver conosciuto durante i suoi viaggi persone speciali, sicuramente figlie di tante magie: bambini nati sapienti senza aver mai imparato nulla, nemmeno il proprio nome, e vecchi che di vecchio avevano soltanto l'aspetto.

Tutto questo può accadere, ed è accaduto, quando si guarda il mondo dalla cima dell'Everest o del K2, del Lhotse e dell'Annapurna. Ma Fausto, che ha l'umiltà e la modestia dei grandi uomini, invece di raccontare le proprie avventure, ha preferito raccontare ai bimbi la favola di un uomo ancora più grande di lui, il cantastorie Mandelo, che girava per le contrade della Bassa con una bicicletta arrugginita e che al piccolo Fausto tanti, ma proprio tanti anni fa regalava sogni, racconti di mondi lontani che non aveva mai visitato ma che aveva racchiuso gelosamente in una valigia della fantasia, su, su e ancora più su, in una mongolfiera dell'immaginazione.

C'è a Castiglione delle Stiviere, a pochi chilometri dal Lago di Garda, un sito che si chiama "Collina di Lorenzo", dal nome di un vecchio amico di Fausto. È un luogo dello



spirito, appartato e invisibile se lo si guarda dalla pianura. E su un tronco d'albero che sembra una scultura umanizzata Fausto ha scolpito la propria storia, che è anche quella di Mandelo: "Ti sembri vecchio? Guardami bene: cosa vedi? La mia barba, dici? Ma quella è la chioma di un albero! Le mie rughe? Sono i sentieri del bosco che ho attraversato! I calli sulle mani sono le colline dove ho camminato e le onde dei mari che ho solcato...Quello che tu chiami vecchiaia in realtà si chiama viaggio. E senza viaggio non c'è racconto, né stupore e nemmeno commozione".

A commuoversi, e a stupirsi, quella mattina, sono stati i bambini della scuola elementare di Rodigo, tutti ad ascoltare Fausto De Stefani e il loro maestro tuttologo. Uno di loro, Samuel, è finito dritto e filato nella favola che Alberto Sogliani ha inventato insieme con i suoi alunni per l'amico alpinista e che Patrizia Minelli, aiutata dai bambini più abili a usare le matite colorate, ha illustrato con leggiadria.

Samuel e la montagna

di Alberto Sogliani

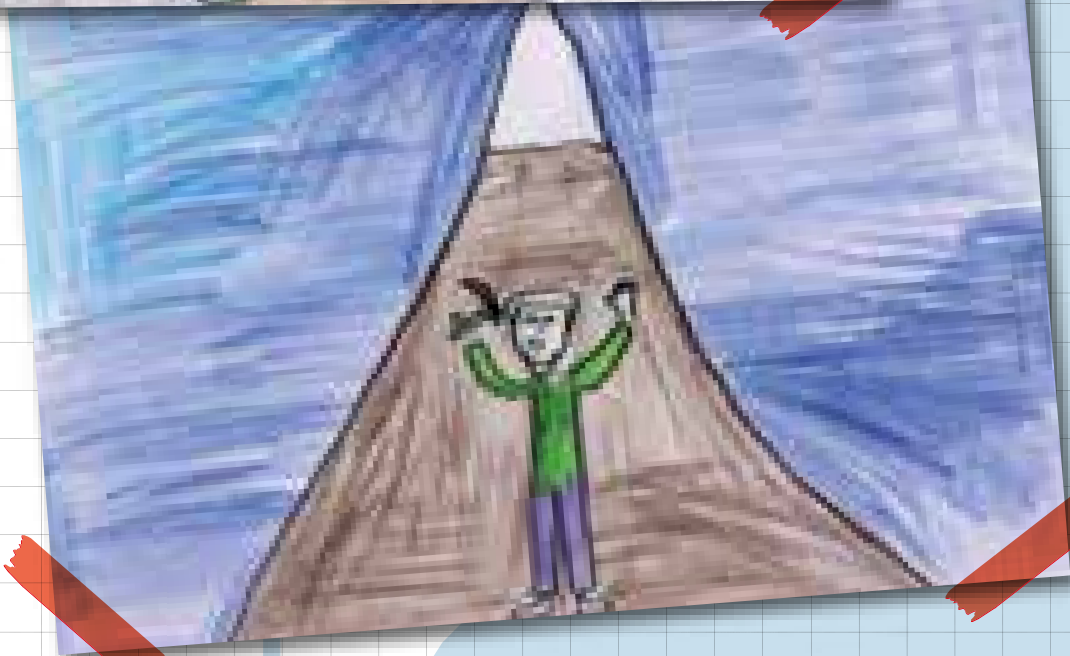
Samuel era un bambino di otto anni che viveva in un piccolo paese del Nord Italia, dove la pianura è larga e lunga chilometri e chilometri. Aveva la pelle nera come l'ebano e il suo viso era illuminato da due occhioni vispi e curiosi. Abitava lì da un anno: era venuto dall'Africa con suo padre, sua madre e la sua sorellina più piccola.

Nei ricordi della prima infanzia di Samuel, in Africa c'era sempre un sole cocente e tanta polvere. Rammentava il caldo, soprattutto, e i pomeriggi passati all'aria aperta a rincorrere a piedi scalzi palle fatte di stracci insieme a tanti bambini come lui. Quello era il loro divertimento, quasi l'unico possibile. Dove viveva ora invece le cose erano un po' cambiate: c'erano tanti svaghi all'aria aperta, anche se Samuel dopo qualche tempo aveva scoperto il freddo. Già il freddo. Se ne accorse una mattina quando vide cadere delle strane cose bianche dal cielo e sulle prime pensò: "Cosa sta succedendo, scende cotone dagli alberi?". Poi si accorse che quei fiocchi erano freddi ed a mano a mano che si appoggiavano sul terreno, lo ricoprivano completamente cancellando tutti i colori del paesaggio e lasciando solo un candore abbacinate. Forse perché era così diversa dal colore della sua pelle, la neve lo colpì profondamente: voleva saperne sempre di più di quella "cosa" mai vista prima.

Quando poi, in una limpida giornata di sole invernale, vide in lontananza una montagna innalzarsi dalla pianura con la cima tutta imbiancata, la sua curiosità divenne totale. Cosa c'era lassù in alto, in mezzo a quella neve?

Un giorno Samuel sentì parlare di un uomo, un certo Mario, che nel corso della sua vita aveva scalato le vette più alte del mondo rischiando più volte la vita. La gente diceva che era un tipo un po' strano ma Samuel non volle dare peso a queste dicerie: gli bastava sapere che Mario l'alpinista esisteva davvero. Così inforcò la bicicletta, passò attraverso un paio di viottoli di campagna e si diresse nel paese dove viveva questo misterioso personaggio.

Mario era un uomo robusto, con la barba grigia e i capelli lunghi e spettinati. Non era più giovanissimo ma si vedeva che era ancora molto forte. Il volto era severo ma quando vide Samuel si aprì subito in un largo sorriso: "Ehi tu cioccolatino - gli disse - che cosa ci fai da queste parti tutto solo?".



Quella frase diede coraggio a Samuel: "Vede quella montagna in lontananza? Io voglio andare lassù e credo che lei sia l'unica persona che mi possa accompagnare".

Il volto di Mario si rabbuiò: "Andare lassù? E perché? Scalare le montagne non è facile, serve forza e non ci si può stancare e fermare, altrimenti si rischia davvero la morte". Ma Samuel non si rassegnò: "La prego, signor Mario: per me è importante...". E si mise a raccontare della sua storia, dei pomeriggi passati al sole dell'Africa, della sua emigrazione in Italia con la scoperta del freddo e della neve.

Mario lo ascoltò con attenzione, ogni tanto scuotendo la testa ma concentrandosi anche sull'entusiasmo che Samuel gli trasmetteva. "Va bene -gli disse-: verrò a parlare con i tuoi genitori e se loro mi daranno il permesso ti porterò con me fino sulla cima di quella montagna. Però devi promettermi una cosa: mentre supereremo gli ostacoli del percorso dovrai sempre ascoltare e vedere i suoni ed i colori della natura. In più, nei momenti di difficoltà, non voglio sentirti imprecare contro la montagna: da qui è bella e maestosa ma lassù ti potrà sembrare anche perfida e cattiva. Quando scivolerai, o metterai male un piede, non prendertela con la montagna: anche se non sembra lei ti ascolta e diventa triste, molto triste.





Non se lo merita".

Qualche giorno dopo all'alba, Mario e Samuel si inerpicarono per un sentiero che passava in mezzo a un bosco di pini. Tutto, per il bambino, era nuovo ed incantato: quelle piante così alte e sottili, quei profumi che uscivano da ogni parte. "Cos'è quello, Mario?", chiese avvicinandosi a un fiore che non aveva mai visto, di un colore rosso vivo. "Non toccarlo! -urlò Mario-, il fiore appartiene alla montagna e se glielo strappi è come se ti tirassero via i capelli. Quello si chiama rododendro. Guardalo con attenzione, senti il suo profumo, poi riprendiamo la marcia".

Dal bosco scendeva un piccolo ruscello di acqua limpida: "Posso berne un sorso?", chiese Samuel. "Sì - rispose Mario - anche perché arriva direttamente dal ghiacciaio. Ma fai attenzione: è gelida. Quando ero piccolo come te potevo bere l'acqua anche dal fosso vicino a casa tua, mentre ora è tutta sporca ed inquinata".

Mentre uscivano dal bosco, Samuel sentì uno strano verso: "Cos'è stato?", chiese con un pizzico di paura. "È un uccello e si chiama gracchio alpino. Ma non devi avere paura: lui qui è a casa sua e sta chiamando i suoi amici". Durante il percorso Samuel sentì anche il fischio della marmotta, vide un branco di camosci scappare affondando le zampe nella neve, osservò il volo dell'aquila reale, respirò a pieni polmoni l'aria che si faceva sempre più frizzante. Finché arrivarono lassù, in quel rifugio posto ad oltre 2000 metri: una passeggiata per Mario, ma quasi come essere arrivati in paradiso per il piccolo Samuel.

"Sei stanco?", gli chiese Mario. "Beh, un po' sì ma sono anche tanto felice. La montagna è ancora più bella di quanto pensassi". "E lo sai perché ti sembra ancora più bella? Perché l'hai trattata bene: non hai strappato i fiori, hai ascoltato i suoi suoni, non ti sei arrabbiato con lei. L'hai rispettata e lei ti ha ricambiato con le sue bellezze". Samuel ascoltò l'alpinista con attenzione: "Mario - gli chiese - ma perché la gente dice che sei un po' strano?". Mario si mise le mani sul volto e rispose: "Mah, forse perché faccio delle cose che gli altri non fanno.. Ma io sono contento così. E sai perché? Perché sono libero e non c'è nessuna cosa al mondo che valga quanto la libertà".

Samuel lo ascoltò e disse: "Mario, se essere libero vuol dire essere come te, anch'io allora voglio essere strano". Il volto dell'alpinista si illuminò di un sorriso: accarezzò con una mano i riccioli neri del bambino e si alzò in piedi. Samuel si mise lo zaino in spalla, affiancò Mario ed insieme presero la via del ritorno, fino a quando diventarono due piccole ombre nella luce del tramonto.

Disegna la tua favola dello sport

Roberto Di Donna e Diego Marani

La velocità non si può inventare. È una dote naturale, c'è o non c'è. A volte si nasconde nei piedi, come accadeva al “Pie’ veloce Achille” nella mitologia e come accade oggi a Diego Marani, il più veloce tra gli atleti italiani; altre volte si nasconde invece in quel filo sconosciuto che collega le dita della mano al cervello, come accadeva un tempo ai pistolieri dei film western e come accade oggi a Roberto Di Donna, il campione olimpico di tiro alla pistola.

Veloci come il vento, Roberto e Diego, anche al momento di raccontare la loro favola ai bambini della scuola “Pomponazzo” di via Porto, a Mantova. Ma quel giorno fiocavano allo sprint anche le domande, con quella curiosità a innesco rapido che il racconto stimolava di continuo. Prima Roberto, poi Diego. Poi tutti e due insieme, con tempi di intervento perfetti,



pronti a scattare al colpo di pistola ma anche al colpo di tallone.

Roberto aveva vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Atlanta dopo un duello con il cinese Wang che aveva tenuto tutti con il fiato sospeso e con gli occhi incollati alla tv. In Italia era l'ora di pranzo, la diretta della finale olimpica aveva mandato all'aria il palinsesto: niente telegiornali, niente previsioni del tempo, soltanto la sfida colpo su colpo tra Di Donna e Wang. Finché il tiratore cinese, pieno all'inverosimile di betabloccanti (una droga che rallenta i battiti cardiaci) non aveva alzato le braccia in segno di resa crollando a terra dopo l'ultimo tiro fuori bersaglio. La droga aveva prodotto l'effetto contrario di ciò che gli allenatori di Wang avevano architettato. Non così Roberto, eroe di uno sport pulito, lui che si era preparato per le Olimpiadi addestrando la mente con l'autoipnosi e tenendo sotto controllo la tensione con l'agopuntura.

Diego Marani, campioncino in erba, un titolo tricolore juniores sui 200 metri nel cassetto, del racconto di Roberto non aveva perso una parola, attento anche ai dettagli. Gli stessi dettagli (la coscienza di sé, il rigore negli allenamenti, il sogno di una partecipazione olimpica) che l'avrebbero portato negli anni successivi a battere l'uno dopo l'altro tutti i velocisti italiani e a schierarsi alla partenza di due finali sui 200 metri ai campionati europei. Una sinergia della mente, quella nata tra i due campioni nell'aula della "Pomponazzo", che ha ispirato la favola di Matteo Oxilia con Diego & Roby protagonisti ultraveloci, chiamati a combattere la malavita a colpi di onestà.

L'onestà umilia l'inganno

di Matteo Oxilia

La prima cosa, la più importante, era non farsi notare. Ma appena lo sceriffo li vide a cavallo, nella via principale del paese, allertò i suoi: "tenete d'occhio quei due". Roberto Di Donna e Diego Marani erano appena arrivati nella cittadina di Bodie, frazione a pochi minuti da Atlanta, con un'intenzione precisa. Ma nessuno lo sapeva. Alle spalle molti successi sportivi; il primo era un esperto pistolero, il secondo era un





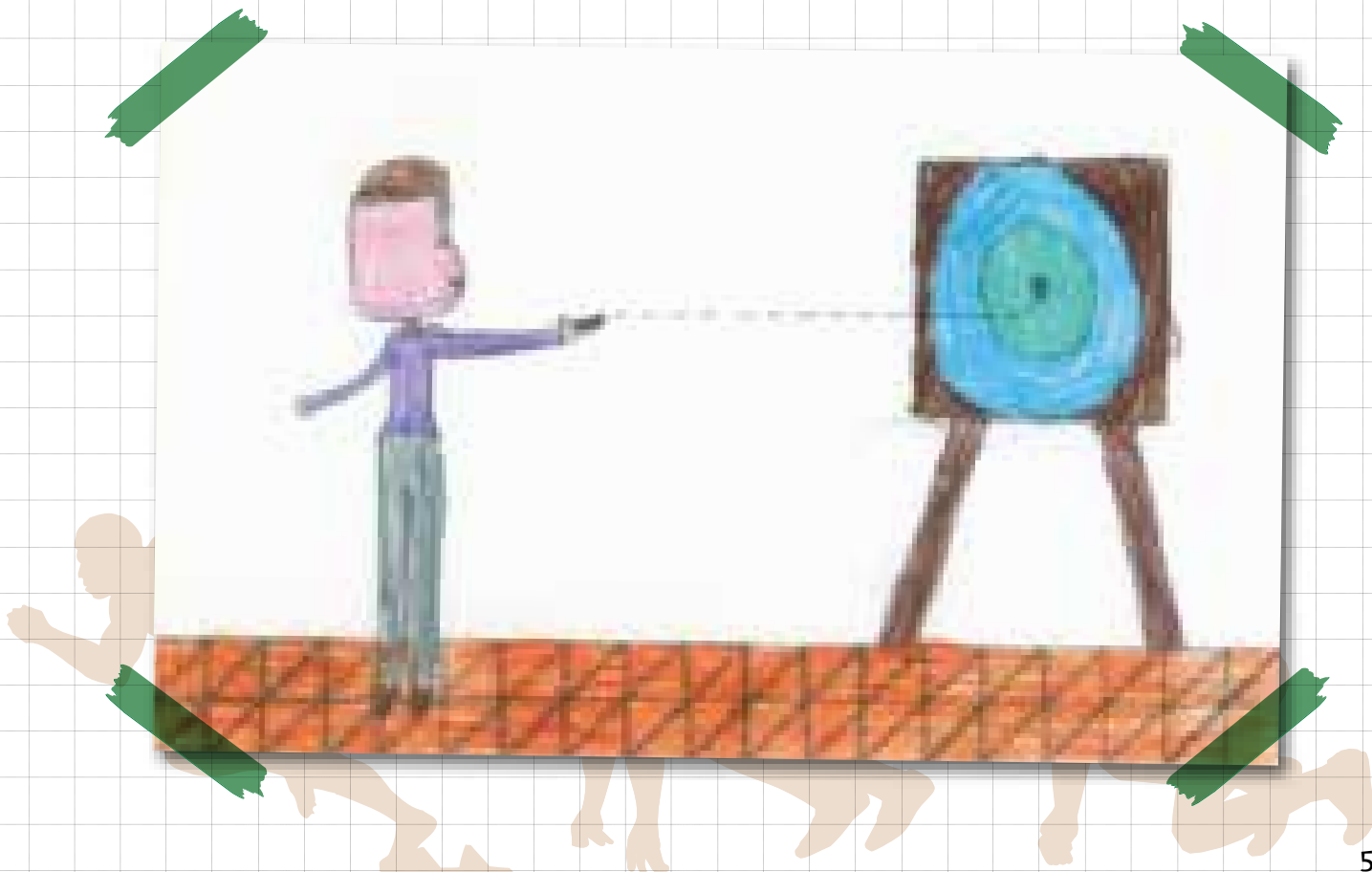
corridore. Erano conosciuti anche oltre oceano, e per questo cercavano di non farsi riconoscere.

Credevano poco in quella missione – voluta a tutti i costi dal sindaco – spaventati dal lungo viaggio e dalle dicerie che aleggiavano attorno al paese. Si diceva, infatti, che fosse un "turtle village", "villaggio tartaruga". Tutti andavano piano, lenti. E con loro anche l'economia, le miniere, il lavoro nei campi. Insomma, un paese sull'orlo del fallimento. Cosa causava tutto ciò? Roberto e Diego erano stati chiamati per scacciare un temutissimo malvivente cinese.

Intanto il nome. Yifu Wang. Pare che in lingua originale significhi "Guerriero immobile". Era un pechinese simpatico. Piccolo, occhi ovviamente a mandorla ed "erre" ovviamente "elle", con una difficoltà insuperabile nel parlare americano. Tanto che spesso era costretto a ricorrere ai gesti. Gli importava poco, però. Perché il suo obiettivo era quello di rallentare così tanto il paese ed i suoi abitanti da impossessarsene. E da lì espandere il suo piano a tutti gli Stati Uniti.

Con la sua banda di scagnozzi, stolti e rozzi, avevano un piano che purtroppo stava riuscendo, cioè diffondere una sostanza nell'acquedotto di Bodie in modo da drogare chiunque utilizzasse i pozzi. Quindi tutti, animali compresi. La sostanza si chiamava "polvere del sonno". E, come detto, rallentava così tanto fino alla paralisi. Che a Bodie sembrava davvero vicina.

Giunti in paese, Roberto e Diego, era difficile non notarli nonostante le loro buone intenzioni nel passare inosservati. Sporchi, maleodoranti, vestiti con stracci europei non adatti ad una città del far west. Ma con caratteristiche uniche. Roberto, taciturno e cordiale, abilissimo con la pistola, aveva una fisionomia tutta sua. Alto il giusto, corporatura normale, stempiato e con l'occhio destro che sembrava prendere sempre la mira. Si guardava in giro con sospetto, provando a cogliere ogni minimo dettaglio utile alla missione. Diego, dal canto suo, era alto e timido e generoso, longilineo, gambe lunghe quanto la sete che aveva, appena arrivato davanti al saloon. E che Roberto, suo maestro, gli aveva chiesto di dimenticare ancora per qualche



minuto. Il primo era di Roma, la grande città degli imperatori, dei gladiatori. Il secondo era di un paesino vicino a Mantova: Gazoldo degli Ippoliti. E proprio "Roby", come lo chiamava, pareva essere il bottone ideale. Segni particolari: velocissimo.

Il paese aveva una tipica impostazione del west. Via centrale larga e polverosa, poche case private ma tutte vicine. C'era l'ufficio dello sceriffo con lo steccato che delimitava il portico, piccolo ma coperto. La vetrata, sempre coperta da una tendina, rifletteva l'insegna del saloon, proprio di fronte. Porte a farfalla che sbattevano arieggiando un ampio locale su due piani. Il pianista suonava ininterrottamente. Cinque o sei tavoli rotondi tutti occupati da giocatori di poker, ubriachi e silenziosi. Il fumo, poi, annebbiava il bancone davanti al quale una fila di sgabelli era pronta ad essere sostituita dopo i danni dell'ennesima rissa. In cima alla collina c'era la miniera e tutti gli uomini lavoravano lì, per poi, la domenica, ritrovarsi nella piccola chiesa metodista alla fine del villaggio, proprio di fianco al torrente Rio Cavallo.

Tranne Wang e i suoi, che non lavoravano e non pregavano e non andavano al saloon per non passare davanti allo sceriffo.

Da quando era arrivato con i suoi, ormai era passato più di un anno e si sapeva solo che viveva in una baracca in campagna. Punto. Era furbo e agiva nella notte, il pechinese.

"Se cerchi lavoro sei nel posto giusto" recitava lo slogan dei commercianti locali, capaci di attirare migliaia di "desperados" da sfruttare nei campi e più veloci degli ormai "cittadini tartaruga". "A Bodie inizia il west", si vantava il sindaco, premendo il tasto dell'orgoglio concittadino, anche se sapeva che le uniche speranze erano i due "forestieri". Dettaglio non da poco: proprio il primo cittadino locale poteva permettersi un pozzo personale, nel giardino della villa di famiglia, dal quale pescava l'acqua non infettata dalla "polvere del sonno". Era l'unico rimasto lucido per chiamare in soccorso "gli italiani".

Roberto e Diego riuscirono a sistemarsi per un po'. Aprirono una bottega come maniscalchi e divennero "bodiani" a tutti gli effetti. Per qualche mese tutto filò liscio. Certo, si sentivano sempre sotto osservazione, ma si stavano comportando come richiedeva la missione. Passò qualche settimana, e finalmente individuarono Wang. Ne studiarono abitudini, comportamenti, vizi e movimenti. Ma non riuscivano mai a coglierlo in fallo, mentre spacciava la polvere del sonno nell'acqua. Attendevano. E nel frattempo si rendevano utili anche per contrastare gli effetti della droga. Già a velocità normale, Roberto - da tutti soprannominato "of woman" - poteva essere d'aiuto ai sempre più lenti compaesani. Figuratevi Diego.



Abilissimo nella corsa, svolgeva commissioni per tutti: la spesa per gli anziani, puliva il saloon, portava a scuola i bambini, lavorava in bottega, consigliava sindaco e sceriffo. I due italiani erano amatissimi per il loro impegno. Tanto che il paese li volle omaggiare nominando la via principale "Italy boulevard".

Un gesto, questo, che non piacque per niente a Wang. E lo spinse ad esporsi, dichiarando guerra ai due.

Una mattina, mentre alla bottega dei maniscalchi si ferravano cavalli e si pulivano pistole, qualcuno

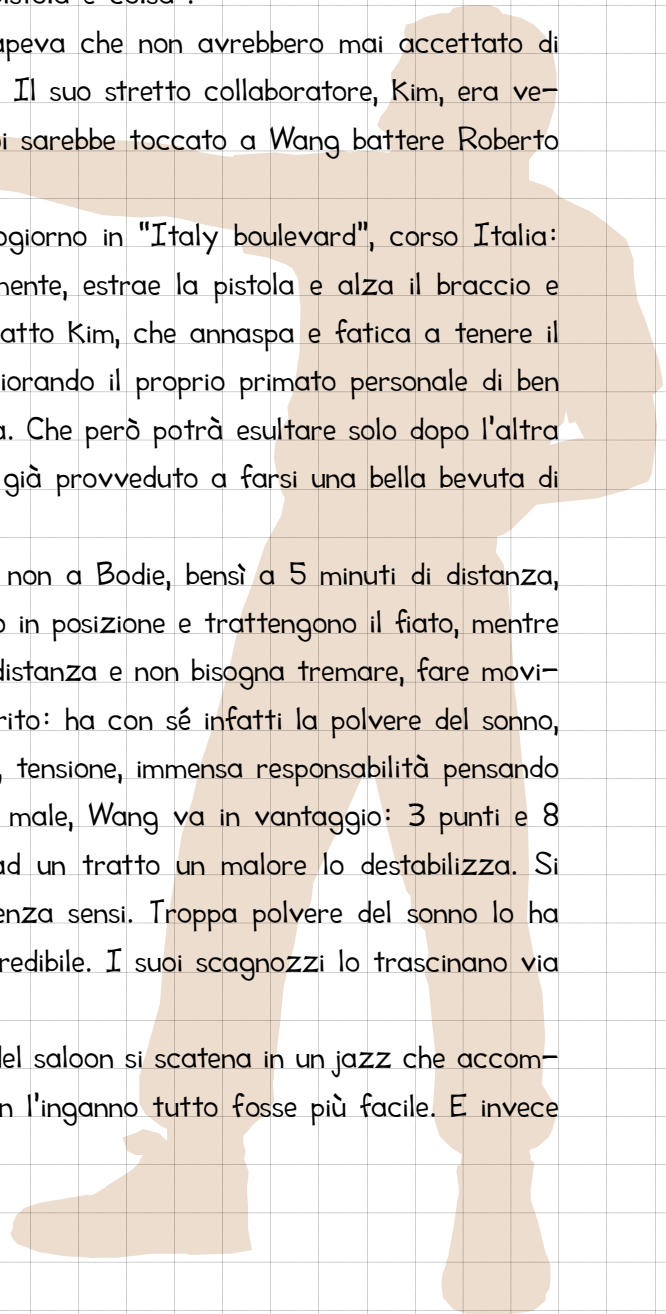
bussò al portone. Era un messaggero pechinese in antico abito da cerimonia: ciabatte e canottiera. Consegnò una lettera e se ne andò di corsa, molto veloce, perdendo anche un infradito manco fosse Cenerentola. Nella lettera c'era scritto: "Pel favole, smettetela di lovinale i miei piani. O state dalla mia palte e ci dividiamo i ploffitti, oppure lisolviamo la cosa da uomini: sfida con pistola e colsa".

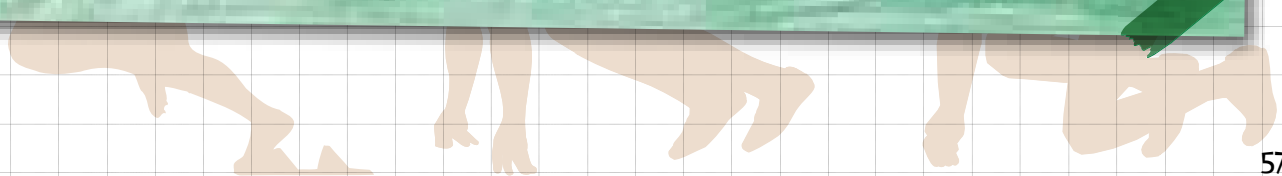
Wang voleva mettere a tacere Roberto e Diego. Già sapeva che non avrebbero mai accettato di aiutarlo nel losco giro di affari e aveva così pensato di sfidarli. Il suo stretto collaboratore, Kim, era velocissimo. Se avesse battuto Diego nella gara dei 200 metri, poi sarebbe toccato a Wang battere Roberto con la pistola. Chi perde abbandona il paese.

I due accettarono la sfida. Diego contro Kim, a mezzogiorno in "Italy boulevard", corso Italia: chi vince diventa "campione italiano". Lo sceriffo, molto lentamente, estrae la pistola e alza il braccio e carica il colpo e preme il grilletto. Partiti. Diego brucia sullo scatto Kim, che annaspa e fatica a tenere il passo. Taglia il traguardo in 20,47 (9° italiano di sempre), migliorando il proprio primato personale di ben 30 centesimi dall'anno precedente. Un successone. Paese in festa. Che però potrà esultare solo dopo l'altra sfida. Quella con la pistola tra Roberto e Wang, il quale aveva già provveduto a farsi una bella bevuta di acqua con polvere del sonno.

I due si trovano a mezzogiorno e mezzo al fienile ma non a Bodie, bensì a 5 minuti di distanza, ad Atlanta, città in cui Yifu ha molti amici. Entrambi si mettono in posizione e trattengono il fiato, mentre chiudono un occhio e prendono la mira. L'obiettivo è a metri di distanza e non bisogna tremare, fare movimenti bruschi, essere indecisi. In questo però il pechinese è favorito: ha con sé infatti la polvere del sonno, che rallenta tutti i suoi movimenti rendendolo più preciso. Caldo, tensione, immensa responsabilità pensando ai cittadini che sperano in lui per salvarsi: Roberto però parte male, Wang va in vantaggio: 3 punti e 8 decimi, impossibile perdere per il pechinese. Invece sì. Perché ad un tratto un malore lo destabilizza. Si sente svenire, il cinese, spara un colpo al cielo, cade a terra senza sensi. Troppa polvere del sonno lo ha reso così debole che non si regge in piedi e deve rinunciare. Incredibile. I suoi scagnozzi lo trascinano via tra le urla di gioia di Roberto. Bodie vince.

Diego lo abbraccia, il sindaco stappa bottiglie, il pianista del saloon si scatena in un jazz che accompagna a ritmo l'uscita di scena del malvivente, convinto che con l'inganno tutto fosse più facile. E invece nient'affatto, hanno vinto fatica e onestà.





Disegna la tua favola dello sport

Gabriella Dorio

Erano in tre, quella mattina, a inventare favole con i bambini di Veronella: Gabriella Dorio, atleta, Roberto Borroni, scrittore, e Edoardo Bassoli, artista. Veronella è un bel paese che si dondola tra vecchie solidissime case e nuove costruzioni in fila indiana. È in provincia di Verona, come è ovvio che sia. Anche perché se fosse in provincia di Vicenza, o di Mantova, non si chiamerebbe Veronella, probabilmente, ma Vicenzella o Mantovanella.

Veronella si chiama così da poco più di un secolo, esattamente dal 1902. Prima di allora il paese si chiamava Cucca, un nome un po' ridicolo, anzi: tanto ridicolo, agli occhi (e alle orecchie) di tutti ma soprattutto del sindaco Alberto di Serego, che essendo di nobile famiglia, quindi un aristocratico, quindi giustamente orgoglioso delle proprie origini, non riusciva proprio ad accettare che dicessero di lui: "È il sindaco di Cucca".

Fu il sindaco Alberto di Serego, dunque, a convocare una bella sera il Consiglio comunale e a dichiarare: "Cittadini! Sentite questa mia proposta: da domani Cucca non si chiamerà più Cucca ma Veronella. Così quelli di Albaredo d'Adige, di Santo Stefano di Zimella e di Bonaldo la smetteranno una buona volta di prenderci in giro. Che ne dite?". Nessuno ebbe





alcunché da ridere anche perché tra l'essere cittadini di Cucca e l'essere invece cittadini di Veronella, nell'opinione comune, c'era una bella differenza.

Qualcuno chiese al sindaco come mai avesse scelto come nome proprio Veronella e non Cavalpone o Lavagnolo, per dire, ma la risposta non fu molto convincente: "Il nome di Veronella deriva dall'antico Castrum leonis, di origine romana". Castrum leonis, cioè fortificazione, o accampamento, del leone. Che cosa c'entrasse con Veronella nessuno ebbe il coraggio di chiederselo. Che importanza aveva, del resto? La cosa davvero importante era che il sindaco e i cittadini di Cucca, da quel momento in poi, sarebbero stati sempre e soltanto veronellesi e non cucconi, o cuccanti, o cuccadori, o cuccagni o come diavolo li chiamavano nell'Ottocento quei menatorroni di Bonaldo, Albaredo d'Adige e Santo Stefano di Zimella.

Cambiava il nome ma non cambiava di certo il carattere dei cittadini, tutti dotati di fervida fantasia, come spesso capita alla gente di campagna, chiusa in casa a sognare, nelle fredde sere d'inverno, ciò che avrebbe poi fatto a primavera. Gente capace non soltanto di stare agli scherzi ma anche e soprattutto di inventarne di nuovi, un po' per il gusto del gioco

e un po' perché quella era la loro natura, burlona e caciarola.

La favola che Roberto Borroni ed Edoardo Bassoli dovevano inventare insieme con i bambini di Veronella era quella di Gabriella Dorio, che avendo vinto la medaglia d'oro sui 1500 metri alle Olimpiadi di Los Angeles venne subito ribattezzata "Gabriella d'Oro". Un nome che sembrava creato su misura per lei. Erano d'oro anche i suoi capelli, quei riccioli a criniera che le incorniciavano il volto, un bel volto dall'incarnato luminoso che sarebbe piaciuto un sacco al Giorgione o al Tiziano. Ed erano d'oro anche le pagliuzze nascoste negli occhi, ridenti come quelli della Silvia leopardiana ma non fuggitivi. Anche perché di fuggitiva c'era sempre e soltanto lei, Gabriella, che quando scattava in testa al gruppo riusciva a seminare l'una dopo l'altra tutte le avversarie. Una favola! Proprio la favola di Gabriella d'Oro che i bambini di Veronella, burloni e caciaroli come i loro nonni e bisnonni, ma anche come le loro nonne e bisnonne, se è per questo, avrebbero non soltanto raccontato con l'aiuto di Roberto Borroni, lo scrittore, ma anche dipinto seguendo le indicazioni di Edoardo Bassoli, l'artista.

Burloni e caciaroli, i bambini di Veronella, ma ancora più burlone e caciarolo il solito Edoardo Bassoli. Diciamo "il solito" perché Edoardo, con la scusa che è un artista e che agli artisti viene permesso (quasi) tutto ne ha sempre fatte una più di Bertoldo. Volete sapere quante ne fa fatte Bertoldo, per la precisione? Ne ha fatte millanta che tutta notte canta.

Ai bambini di Veronella non parve vero, dunque, di prendere in seria considerazione la proposta provocatoria di Edoardo, l'artista: "Che cosa volete fare della vostra maestra: volete buttarla giù dalla finestra?". "Siiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiii!", risposero i bambini in coro, mentre la maestra, siccome non si sa mai, si spostava lentamente dalla cattedra verso la lavagna, defilandosi con aria un po' vigliacca. "Se la buttassimo giù dalla finestra -incalzò Edoardo- potrebbe però farsi del male. E voi vorreste fare del male alla vostra maestra?". "Noooooooooooooooooooooo!", risposero i bambini ancora una volta in coro guardando la maestra con insospettato affetto.

"Se vi chiedessi di togliervi le scarpe -continuò Edoardo- e di infilare i piedi nei secchielli dei colori lo fareste?". Fare domande come queste a un bambino è come invitare un'oca a bere. "Siiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiii!", risposero quelli, burloni e caciaroli, con entusiasmo.

“Avete tutti i piedi colorati per bene? Sì? Benissimo! E allora sapete adesso che cosa facciamo? Adesso corichiamo per terra la maestra, poi le camminiamo sulla schiena e gliela coloriamo con i colori dell’arcobaleno”.

Ancora non è chiaro come sia andata effettivamente a finire. Non si sa bene se i bambini di Veronella, burloni e caciarioli, siano partiti tutti insieme all’assalto della maestra, rifugiatisi come qualcuno racconta dietro la lavagna, o se Edoardo, burlone e caciariolo a sua volta ma non fino a quel punto, dopo averne dette (ma non fatte) di tutti i colori, abbia fischiato improvvisamente la fine del gioco. Quest’ultima versione è la più accreditata. Anche perché un nuovo gioco era intervenuto a catturare l’attenzione dei bambini: da un lato avrebbero potuto scrivere insieme con Roberto Borroni la favola di Gabriella Dorio, e dall’altro, insieme con Edoardo Bassoli, avrebbero potuto dipingerla senza passare necessariamente dalla schiena della maestra.

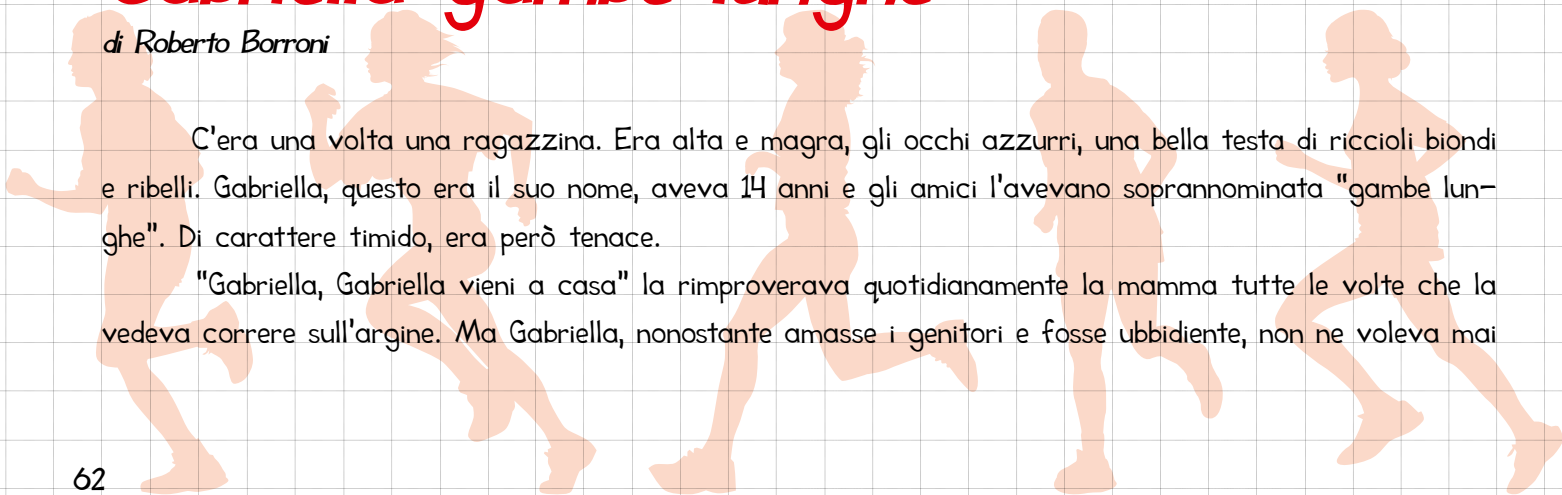
“Gabriella gambe lunghe”, la favola scritta e dipinta dai bambini di Veronella con Roberto Borroni e con Edoardo Bassoli e che potete leggere tra poche righe, è nata così: quella che vi abbiamo raccontato è la cronaca dettagliata, e rigorosa, di ciò che è accaduto a Veronella in un mattino di metà maggio pieno di sole e di entusiasmi. Avete dei dubbi? Se li avete c’è sempre un vecchio infallibile proverbio cui potete affidarvi per avere una conferma: provare a chiedere ai bambini della III A per credere.

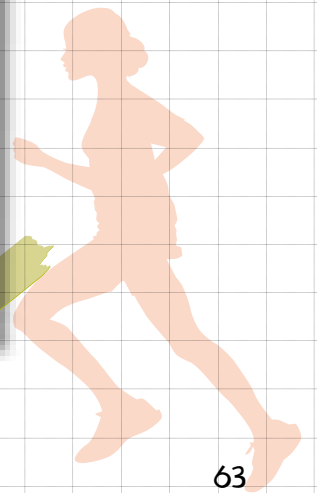
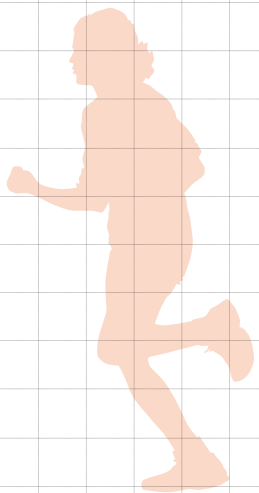
Gabriella gambe lunghe

di Roberto Borroni

C’era una volta una ragazzina. Era alta e magra, gli occhi azzurri, una bella testa di riccioli biondi e ribelli. Gabriella, questo era il suo nome, aveva 14 anni e gli amici l’avevano soprannominata “gambe lunghe”. Di carattere timido, era però tenace.

“Gabriella, Gabriella vieni a casa” la rimproverava quotidianamente la mamma tutte le volte che la vedeva correre sull’argine. Ma Gabriella, nonostante amasse i genitori e fosse ubbidiente, non ne voleva mai





sapere di fermarsi. "Che faccio di male?". "Sono i maschiacci che vanno in giro per il bosco e sull'argine..." rispondeva stizzita la mamma.

Il fatto è che per Gabriella correre significava sentirsi libera e la libertà era importante per lei. E quando non studiava o correva dava una mano ai genitori nella raccolta delle angurie e spesso era lei stessa che le caricava sul carretto per essere portate al mercato.

Continuò a correre solitaria sino al giorno in cui iniziò a partecipare a delle gare ufficiali. Era proprio brava e conquistò una vittoria dopo l'altra, prima in Italia e poi in giro per il mondo.

"Voglio partecipare alle Olimpiadi e vincere una medaglia d'oro" disse un giorno agli amici e ai genitori: i primi si misero a ridere e a prenderla in giro, i secondi si arrabbiarono. "Ancora in giro per il mondo..." disse la mamma che non ne aveva mai voluto sapere di una figlia che aveva una grande passione per la corsa e per lo sport.

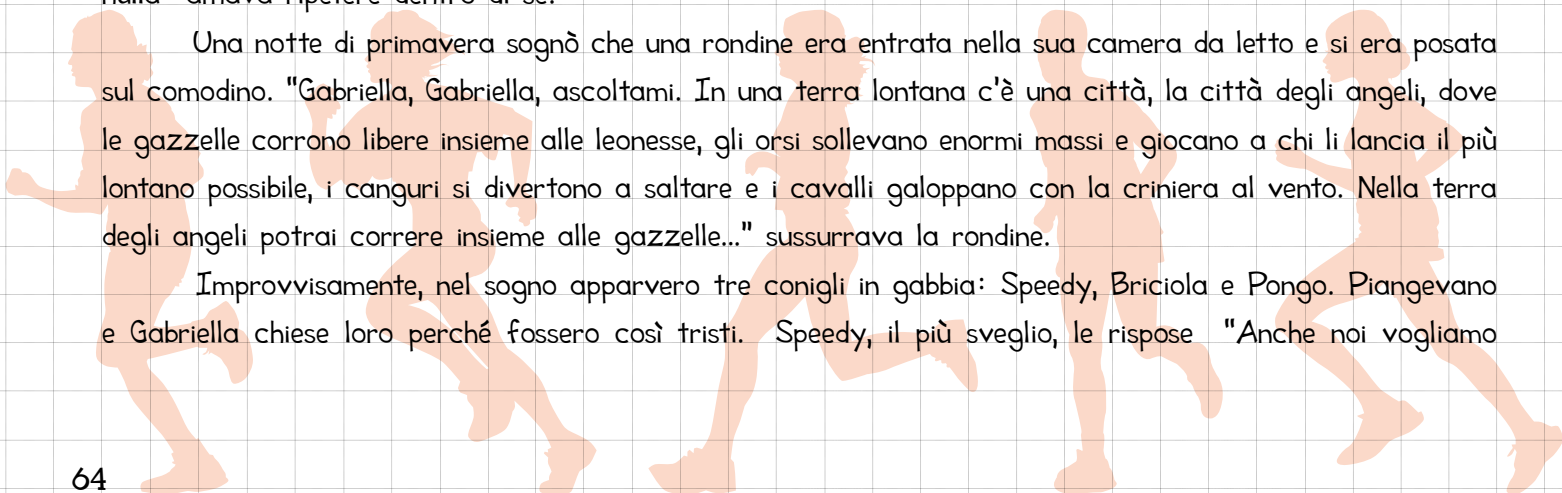
Ma Gabriella era stata baciata dalla fortuna, aveva una nonna che la difendeva: "Se l' atletica è la strada della Gabri, nessuno si azzardi a fermarla". E fu così che arrivò il grande giorno: venne convocata in Nazionale per partecipare alle Olimpiadi di Montreal, poi ai campionati europei e alle successive Olimpiadi di Mosca. A Montreal arrivò sesta, mentre sfiorò la medaglia di bronzo a Mosca.

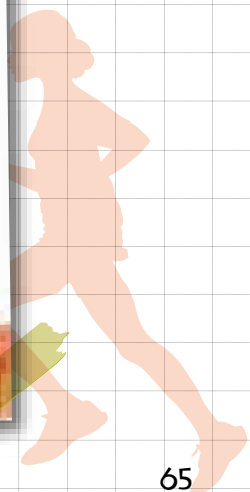
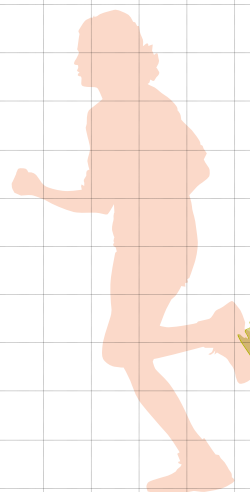
Un'altra ragazza si sarebbe scoraggiata, avrebbe cominciato a pensare che non ce l'avrebbe mai fatta a salire sul gradino più alto del podio. Ma la Gabri era una ragazza speciale, tenace e mai doma, che considerava l'attività sportiva non solo un modo per vincere sempre ma l'occasione per conoscere altre persone e stringere nuove amicizie.

"Non posso mollare proprio ora, devo credere nelle mie possibilità e continuare a sognare non costa nulla" amava ripetere dentro di sé.

Una notte di primavera sognò che una rondine era entrata nella sua camera da letto e si era posata sul comodino. "Gabriella, Gabriella, ascoltami. In una terra lontana c'è una città, la città degli angeli, dove le gazzelle corrono libere insieme alle leonesse, gli orsi sollevano enormi massi e giocano a chi li lancia il più lontano possibile, i canguri si divertono a saltare e i cavalli galoppano con la criniera al vento. Nella terra degli angeli potrai correre insieme alle gazzelle..." sussurrava la rondine.

Improvvisamente, nel sogno apparvero tre conigli in gabbia: Speedy, Briciola e Pongo. Piangevano e Gabriella chiese loro perché fossero così tristi. Speedy, il più sveglio, le rispose "Anche noi vogliamo





correre liberi sull'argine e nel bosco..."

Pensò di liberarli e fu così che, nel sogno, iniziarono a correre insieme: Speedy sempre davanti e Gabriella dietro. Dopo molti chilometri la Gabri si rese conto che le due enormi orecchie di Speedy erano come il parabrezza della sua Vespa: la proteggevano dall'aria, frenavano il vento e le consentivano di correre più forte. Scoprì così, per puro caso, che correre con Speedy davanti era non solo piacevole ma anche utile.

Continuò a sognare anche nelle notti seguenti e la rondine tornò. "Nella terra degli angeli potrai correre insieme alle gazzelle. È una terra lontana, dovrai attraversare il mare....".

Come sarebbe stato possibile giungere sino alla terra degli angeli? Chissà quanti sacrifici avrebbe dovuto fare, un viaggio di mesi e mesi, tra mille difficoltà.

Ma una notte sognò di essere svegliata dalle grida di gioia dei genitori: era sbucata dal terreno un'anguria enorme, tanto lunga e affusolata che i genitori chiamarono molte persone per dar loro una mano a caricarla sul carretto.

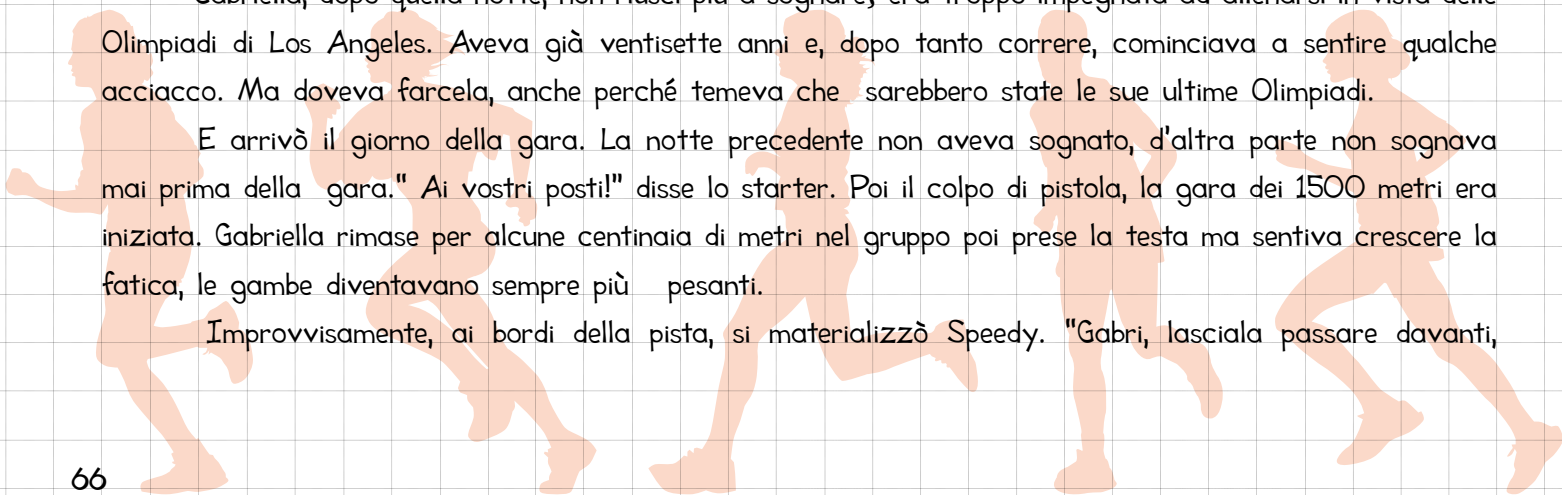
Gabriella si ricordò della favola di Cenerentola che si era recata al gran ballo su di una carrozza ricavata da un'enorme zucca trainata da sei topolini. "Cavolo, l'anguria può diventare la mia barca, potrò attraversare il mare e arrivare nella terra degli angeli" pensò felice. Andò nel bosco per parlare con i suoi tre amici ai quali chiese di mangiarsi l'anguria. "Solo la polpa e non la buccia. Mi raccomando..."

L'anguria, priva della polpa rossa, più che ad una barca somigliava ad una vasca da bagno. Tuttavia la caricarono sul carretto, la portarono al fiume, la misero in acqua e vi salirono sopra lasciandosi trasportare dalla corrente verso il mare aperto. Navigarono giorni e giorni, tra mille insidie, in un mare sconfinato solcato da onde impetuose.

Gabriella, dopo quella notte, non riuscì più a sognare; era troppo impegnata ad allenarsi in vista delle Olimpiadi di Los Angeles. Aveva già ventisette anni e, dopo tanto correre, cominciava a sentire qualche acciaccio. Ma doveva farcela, anche perché temeva che sarebbero state le sue ultime Olimpiadi.

E arrivò il giorno della gara. La notte precedente non aveva sognato, d'altra parte non sognava mai prima della gara. "Ai vostri posti!" disse lo starter. Poi il colpo di pistola, la gara dei 1500 metri era iniziata. Gabriella rimase per alcune centinaia di metri nel gruppo poi prese la testa ma sentiva crescere la fatica, le gambe diventavano sempre più pesanti.

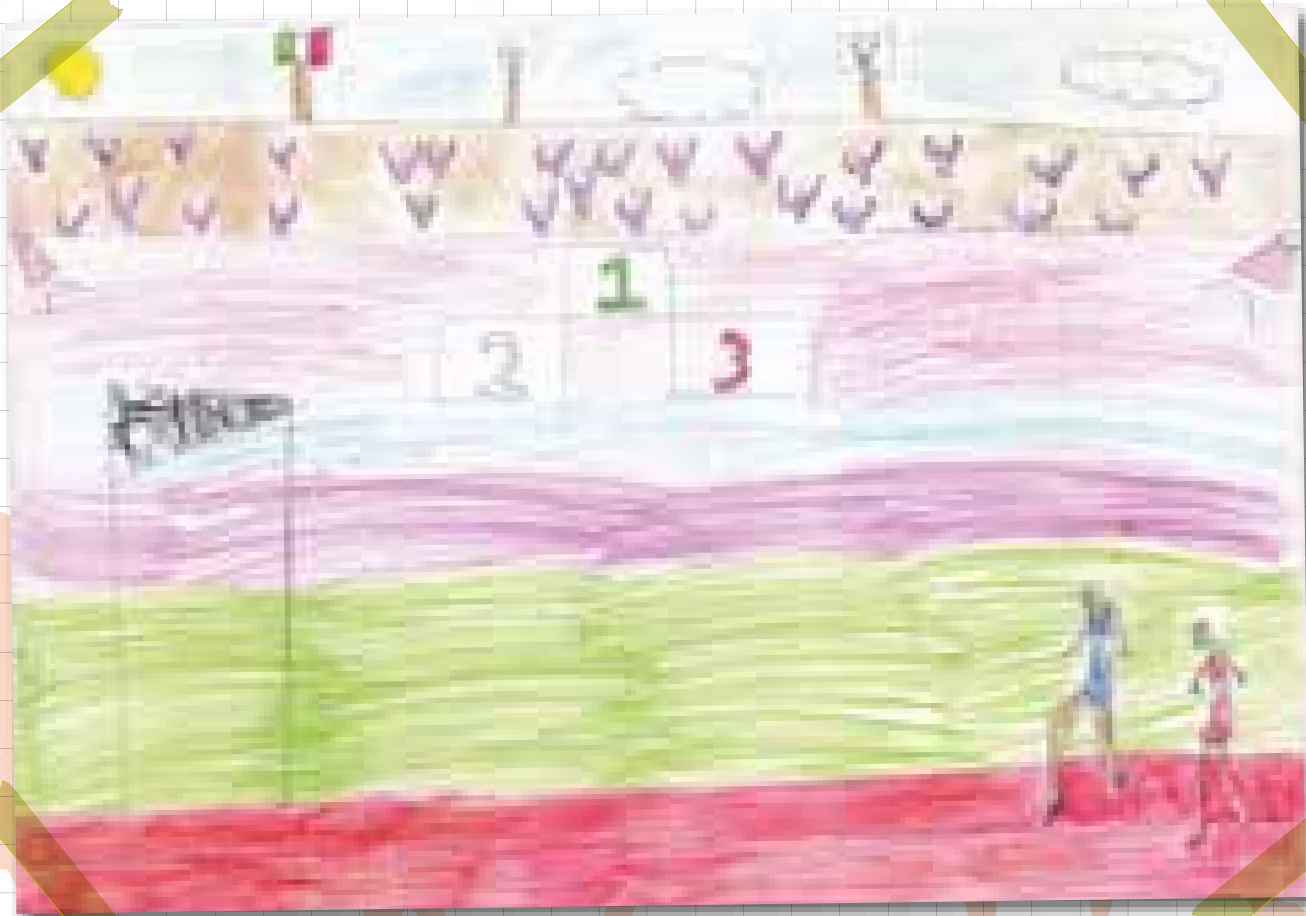
Improvvisamente, ai bordi della pista, si materializzò Speedy. "Gabri, lasciala passare davanti,



ricordati delle mie orecchie". E Gabriella si ricordò che nel sogno, quando Speedy correva davanti a lei, le grandi e lunghe orecchie del coniglio facevano da scudo al vento e lei filava via più leggera.

Ascoltò il consiglio di Speedy, si lasciò superare e corse in quella posizione sino al suono della campanella che indicava l'avvicinarsi del traguardo. Apparve la rondine nel cielo, la Gabri superò la ragazza che le stava davanti e corse leggera verso il traguardo. Negli ultimi metri alzò le braccia in alto e realizzò il suo sogno.

Cercò Speedy, levò gli occhi al cielo nella speranza di vedere la sua rondine, ma i protagonisti dei suoi sogni si erano come dileguati. Pensò allora che l'unica maniera di veder realizzato un sogno è impegnarsi, nella vita di tutti i giorni, perché si avveri. Senza smettere di sognare...



Disegna la tua favola dello sport

Ramón Gato

Roberto Borroni è innamorato di Cuba e della sua cultura. Collabora da tempo con il Gruppo volontariato civile (GVC) di Bologna, una ONG presente in 25 Paesi, e con l'associazione mantovana "Un bambino come amico" (ONLUS) che hanno attivato nell'isola progetti di solidarietà nei confronti delle scuole che ospitano bambini e bambine con disabilità. Ha scritto libri significativi ("Pombo", "Malecón- Gente di Cuba"), ha intessuto rapporti di amicizia con personaggi di spicco dell'ambiente culturale cubano, in particolare con gli scrittori Senel Paz, Leonardo Padura Fuentes e Francisco Sacha Lopez. Proprio quest'ultimo nel 2013 era presente al Festivalletteratura di Mantova. Invitato a cena a casa di Borroni vide sul tavolo dello studio una foto che ritraeva Borroni e Ramón Gato. "Ma questo è Ramón...è vissuto con i genitori nella casa dopo la mia" disse Sacha con entusiasmo. E concluse: "Come è piccolo il mondo...".

Anche per questo, quando si è trattato di presentare Ramón Gato, un asso della pallavolo mondiale, ai bambini di San Bonifacio, Roberto non ha nascosto una virgola di commozione. Perché Ramón lo ha riportato alle radici di un mito, quello dello sport cubano, che ha avuto nel tempo protagonisti straordinari, da Alberto Juantorena, "el caballo", a Teofilo Stevenson, vincitore di tre medaglie d'oro olimpiche e di tre mondiali nel pugilato, da Javier Sotomayor, ancora oggi primatista mondiale di salto in alto con 2,45 ad atleti ormai ampiamente storicizzati come Ivan Pedroso, Ana Fidelia Quirot, Tai Agüero e, appunto, Ramón Gato.

Un duetto tutto da seguire, quello animato da Roberto e da Ramón, che ormai vive in Italia da tempo e che presta la sua opera a Verona come allenatore. Tanti gli aneddoti, tantissimi i momenti di pura allegria da condividere con gli altri protagonisti della "Favola dello sport" presenti a San Bonifacio nelle aule del doposcuola. Così Edoardo Bassoli, a inventare murales sulle pareti dei corridoi, o Claudio Valigi, al centro di una partita da favola con una giraffa in attacco e un gorilla in difesa. Per non parlare di Romano Mattè, che ha inchiodato in aula due classi di bambini con le sue storie indo-africane, sfidando orgogliosamente l'abbiocco e i quaranta gradi all'ombra.

Deve essere stata la partita di Claudio Valigi con gli animali a ispirare la favola che Roberto Borroni ha dedicato a Ramón Gato invertendo l'ordine dei nomi per creare un gatto magico, el gato Ramón, appunto. Determinante, però, è stato l'intervento di uno stregone leggendario, il Cagüeiro. A filo diretto, in questo caso, con la straordinaria favolistica cubana.



El gato Ramón

di Roberto Borroni

Un giorno, in un campetto polveroso della periferia di Camagüey, città situata nella parte centrale dell'isola di Cuba, in passato terra di pirati e corsari, di misteri e leggende, un bimbo nero osservava i suoi coetanei mentre giocavano a baseball. Alto, le gambe e le braccia sembravano non avere mai fine, una testa di capelli corti e ricci, Ramón Gato, così si chiamava, amava molto lo sport e il baseball in particolare. D'altra parte in famiglia tutti si dedicavano allo sport: la mamma aveva praticato la scherma, il papa era allenatore di baseball e la sorella una vera e propria promessa della pallavolo.

"Il baseball non fa per te, mentre le tue braccia e le tue gambe sembrano fatte apposta per la pallavolo" gli disse il padre. E fu così che, all'età di undici anni, scese per la prima volta in campo per una partitella di pallavolo con i suoi amichetti.

Ramón Gato era talmente alto e aveva braccia e gambe così lunghe che quando saltava per schiacciare la palla nel campo della squadra avversaria i suoi pantaloncini toccavano quasi la rete.

Era anche un ragazzo tenace e determinato: sempre il primo ad iniziare gli allenamenti e l'ultimo a terminare.

Una notte sognò di giocare una partita con la nazionale cubana e nelle notti successive sognò ancora.

"Sognare è importante, così come è importante porsi degli obiettivi e fare tutto il possibile per raggiungerli, attraverso comportamenti sportivi corretti, leali e rispettosi degli avversari" gli ricordava spesso la nonna che era la sua principale tifosa.

All'età di sedici anni il suo sogno si avverò: debuttò con la nazionale giovanile del suo paese. Negli anni successivi entrò a far parte della nazionale maggiore e divenne il miglior schiacciatore di Cuba e uno dei più importanti a livello mondiale.

Ramón era un ragazzo soddisfatto dei risultati raggiunti, ma voleva fare esperienze nuove, in altri paesi.

Le autorità sportive di Cuba però non gli concedevano il permesso di trasferirsi all'estero: era un giocatore troppo importante per il suo paese, un patrimonio dello sport nazionale.

Ma Ramón desiderava andare a giocare in un altro paese e un giorno, conversando con la nonna, apprese della leggenda del Cagüeiro.

"Il Cagüeiro è un essere umano che quando si vede contrariato si trasforma in un animale, sottraendosi a chi gli vuole impedire di raggiungere i suoi obiettivi" gli disse la nonna indicandogli anche la caverna dove viveva il misterioso essere di cui le aveva parlato.

Ramón non ci pensò due volte, raggiunse il Cagüeiro e gli espose il suo problema.

Il Cagüeiro fece coricare Ramón, gli pose alcune conchiglie sulla pancia contornate da fette di mango, un frutto tropicale. Poi prese del succo di limone, lo mescolò con del miele e l'intruglio lo spalmò sulla fronte di Ramón. Infine pronunciò la formula magica: eres el gato Ramón y no Ramón Gato.



Improvvisamente Ramón sentì che qualcosa stava accadendo dentro il suo corpo, prima provò un grande freddo, poi un calore insopportabile lo pervase, infine sentì come contrarsi tutti i suoi muscoli.

E fu proprio in quel momento che, preso dalla paura, pensò di dire al Cagüeiro che non ne voleva più sapere di quel rito.

Lo chiamò ma dalla sua gola uscì un miagolio...miao, miao, miao.

"Eri Ramón Gato e ora sei el gato Ramón!" gli disse il Cagüeiro invitandolo a specchiarsi nell'acqua del fiume che scorreva vicino alla caverna.

Ramón si specchiò e vide riflessa nell'acqua la sagoma di un gatto: il rito magico del Cagüeiro l'aveva trasformato in un gatto nero.

Il Cagüeiro, prima di andarsene, insegnò al gato Ramón cosa avrebbe dovuto fare per ritornare ad essere Ramón Gato una volta raggiunto l'obiettivo che si era prefisso.

E fu così che il gato Ramón si mise a gironzolare per tutta Cuba alla ricerca di un modo per andare all'estero.

Fece centinaia di chilometri sino a quando arrivò al porto dell'Avana e si imbarcò, senza farsi notare, su di una nave diretta in Europa.

Un lungo viaggio lo portò in Italia. Qui, appena sceso sul molo, si nascose in una casa disabitata e iniziò il rito magico indicatogli dal Cagüeiro: passarono pochi minuti e il gato Ramón tornò Ramón Gato.



Disegna la tua favola dello sport

Giovanni Lorenzi

Giovanni Lorenzi detto “Cioffi”, per tanti anni bandiera del Rugby Mantova, spera ardentemente che quel giorno arrivi il più tardi possibile. Il giorno dell’addio alla palla ovale. Già gli arrivano i primi segnali. Quei tendini ballerini che erano corde di violino e che oggi fischiano al primo tocco. Quei muscoli che si sfilacciano a tradimento e che lo costringono a ficcarsi nella vasca da bagno con mezzo chilo di bicarbonato per ridare loro un po’ di vigore.

Un tempo il bicarbonato faceva miracoli, dopo un bel bagno caldo i muscoli tornavano come nuovi. Con gli anni, però, i miracoli sono diventati sempre più rari anche se “Cioffi” ha un orgoglio smisurato: quando è in campo lotta sempre con le unghie e con i denti, ma alla fine di ogni partita si sente uno straccio. Quando comincerà a sentirsi uno straccio anche dopo ogni allenamento capirà che quello sarà il momento di chiudere con il rugby. E anche con il bicarbonato.



Non chiuderà del tutto, a dire il vero. Il rugby è stato al centro dei suoi interessi per vent'anni: mai e poi mai si dimenticherà di quella squadra e di quei compagni, con i quali ha diviso tantissime gioie e anche qualche dolore. Quando non potrà più giocare a rugby, sicuramente gli verrà la voglia di allenare (ha già cominciato...) e in ogni caso potrà almeno parlarne, raccontare ai bambini le sensazioni, bellissime, indimenticabili, che regala uno sport davvero unico.

Anche per questo “Cioffi” ha accettato l'invito a entrare in un'aula del “Don Minzoni” di Borgo Angeli prima e poi del “Mazzolari”, scuola elementare mantovana di Valletta Valsicchi, per trasmettere ai bambini l'amore per la palla ovale. A fargli compagnia nel primo caso Leonardo Bottani, firma storica della “Gazzetta di Mantova”, e nel secondo caso Matteo Bernardelli, un lungagnone alto due metri che avrebbe pagato qualsiasi cifra pur di diventare un campione di qualsiasi sport e che un campione lo sarebbe diventato per davvero ma nel giornalismo, non nello sport. A completare il terzetto l'avvocato Antonio Haupala, che stanco di vedere gente che litigava in Tribunale aveva chiuso in un cassetto i codici penali e anche quelli civili sostituendoli con i pennelli e con i tubetti del colore. Era diventato infatti un pittore, sempre in giro per il mondo con i suoi quadri.

“Cioffi” da applausi: bravissimo a raccontare. I bambini ascoltavano le sue storie di rugbista pieno di grinta -uno di quei satanassi che non mollavano mai, sempre pronti a scatenarsi nelle mischie- e sognavano di giocare con lui una lunghissima partita con una meta sempre davanti agli occhi: una meta da segnare però (e non soltanto da sognare) su un campo da rugby.

Anche Matteo e Antonio ascoltavano, senza una parola. Matteo si era commosso al pensiero dell'addio al rugby e della nostalgia che “Cioffi” avrebbe provato dopo la sua ultima partita: aveva un mezzo groppo in gola, di quelli che non vanno né su e né giù. Con i bambini, pensava, avrebbe scritto una favola strappalacrime, piena di poesia ma anche di tristezza. Antonio invece era concentrato sulla lavagna, dove con i gessetti stavano prendendo forma un rugbista, con la sua bella maglia a righe orizzontali, una porta, che nel rugby somiglia a una gigantesca H, e infine un pallone, diverso da quello del calcio perché ha la forma di un uovo: viene chiamato infatti “ovale”.

L'attenzione dei bambini, si sa, è molto diversa da quella degli adulti. Vola di qua e vola di là, segue il filo della fantasia. Cinzia per esempio, nove anni, un visetto intelligente e due occhi da birba, aveva ascoltato "Cioffi" con molto interesse e aveva sbirciato la lunga sagoma di Matteo con curiosità. Ma poi i suoi occhi da birba erano stati catturati da Antonio, anzi: dal Bell'Antonio, anzi meglio ancora: dal Bellissimo Antonio, perché tale doveva essere apparso agli occhi di Cinzia che a un certo punto aveva rotto il silenzio con una domanda a tradimento: "Ma tu, Antonio, sei sposato?". "Certo, sono sposato con Alessandra", aveva risposto Antonio. "Peccato...", era stato il commento di Cinzia, con un sospiro.

La classe, tutta la classe, era scoppiata in una sonora risata riportando un po' di allegria anche in Giovanni Lorenzi detto "Cioffi". Il finale della favola? Un po' di tristezza, come era giusto che fosse trattandosi di un addio, ci sarebbe stata, ma non più di tanto. Di "Cioffi" infatti, che nella favola si chiama Jack, viene raccontato il debutto, un momento quindi di esaltazione e di grandissima gioia. A dare l'addio al rugby, invece, è un vecchio pallone ovale che dopo tante battaglie, dopo tanti calci e tante smanacciate va a finire...no, non ve lo diciamo. Lo scoprirete leggendo, qui sotto, "Non mollare mai", la favola di Jack.



Non mollare mai

di Matteo Bernardelli

Visto da Jack

CASA. Dovevo correre. Come le gazzelle (o quel che ne restava). Springboks. Naturalmente, come al solito, ero in ritardo. Driiiiin!!! Sveglia, colazione, faccia, denti. Intorpidito dall'emozione e dalla stanchezza. Notte quasi in bianco per la tensione. Wrooom!!! Via di corsa...

SPOGLIATOIO. Allaccio le scarpe, sistemo le bende, metto la conchiglia, allineo le righe delle calze con precisione maniacale. L'allenatore mi parla. Mi guarda negli occhi. Sono orgoglioso, sono il più giovane atleta della scuola ad aver mai indossato la maglia da titolare nella finale. Mi gira la testa. È la tensione, lo so, anche se faccio finta di essere navigato. È normale, mi dicono i compagni. Per loro sono la mascotte. Certo, ho faticato a farmi rispettare, ma presto è arrivata l'ammirazione, poi l'amicizia. Adesso siamo compagni di squadra leali. Butto un occhio all'ovale. Sembra averne parecchie da raccontare. Una palla quasi triste, ma è solo un'impressione.

Pronti alla battaglia sul CAMPO. Via! Prendo più botte di quante me ne aspettassi. Di fronte abbiamo delle montagne. Sono molto più esperti di noi. Decisi, potenti. Hanno vinto tutte le partite del campionato. Sono dei giganti, ma noi siamo più veloci.

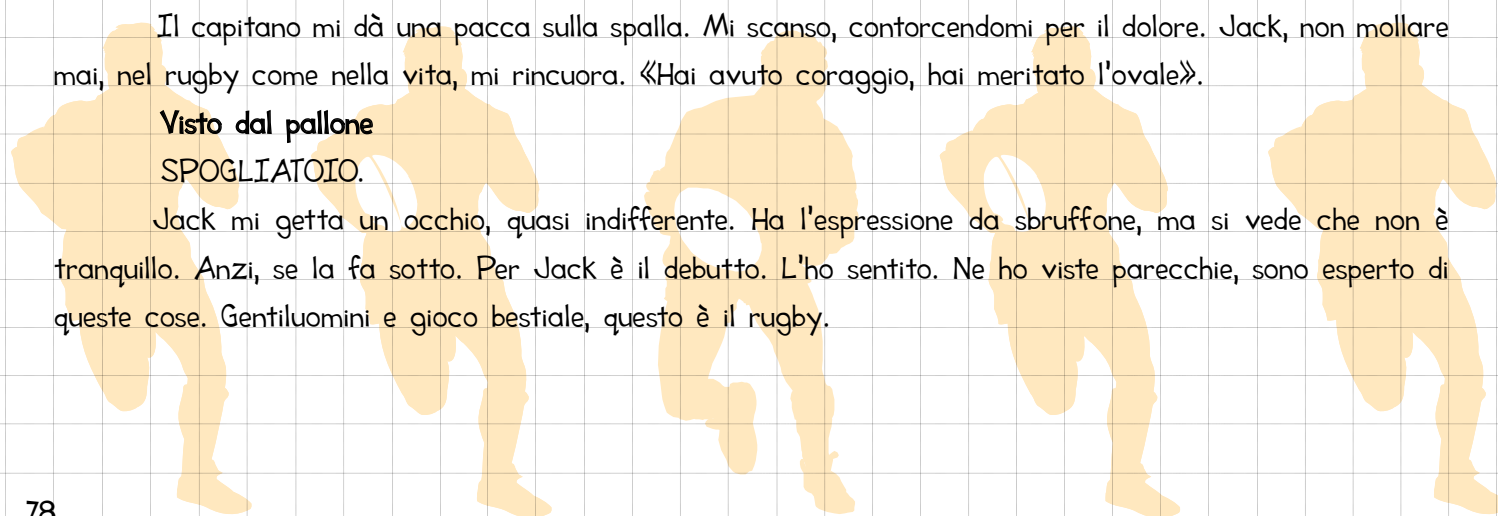
Mulinano colpi, le prese ci stritolano. AHH! Urla, grida, denti digrignati per lo sforzo e per intimorire gli avversari. Ci stanno facendo a pezzi. Alla fine però ci abbracciano e ci stringono la mano. Moderni cavalieri. Con la meritata Coppa. Anche se ce l'abbiamo messa tutta.

Il capitano mi dà una pacca sulla spalla. Mi scanso, contorcendomi per il dolore. Jack, non mollare mai, nel rugby come nella vita, mi rincuora. «Hai avuto coraggio, hai meritato l'ovale».

Visto dal pallone

SPOGLIATOIO.

Jack mi getta un occhio, quasi indifferente. Ha l'espressione da sbruffone, ma si vede che non è tranquillo. Anzi, se la fa sotto. Per Jack è il debutto. L'ho sentito. Ne ho viste parecchie, sono esperto di queste cose. Gentiluomini e gioco bestiale, questo è il rugby.





IL CAMPO.

Loro non lo sanno ma, proprio perchè sono il pallone, ho dei poteri magici. Sento, vedo, capto, colgo. Mani e piedi, calci e passaggi.

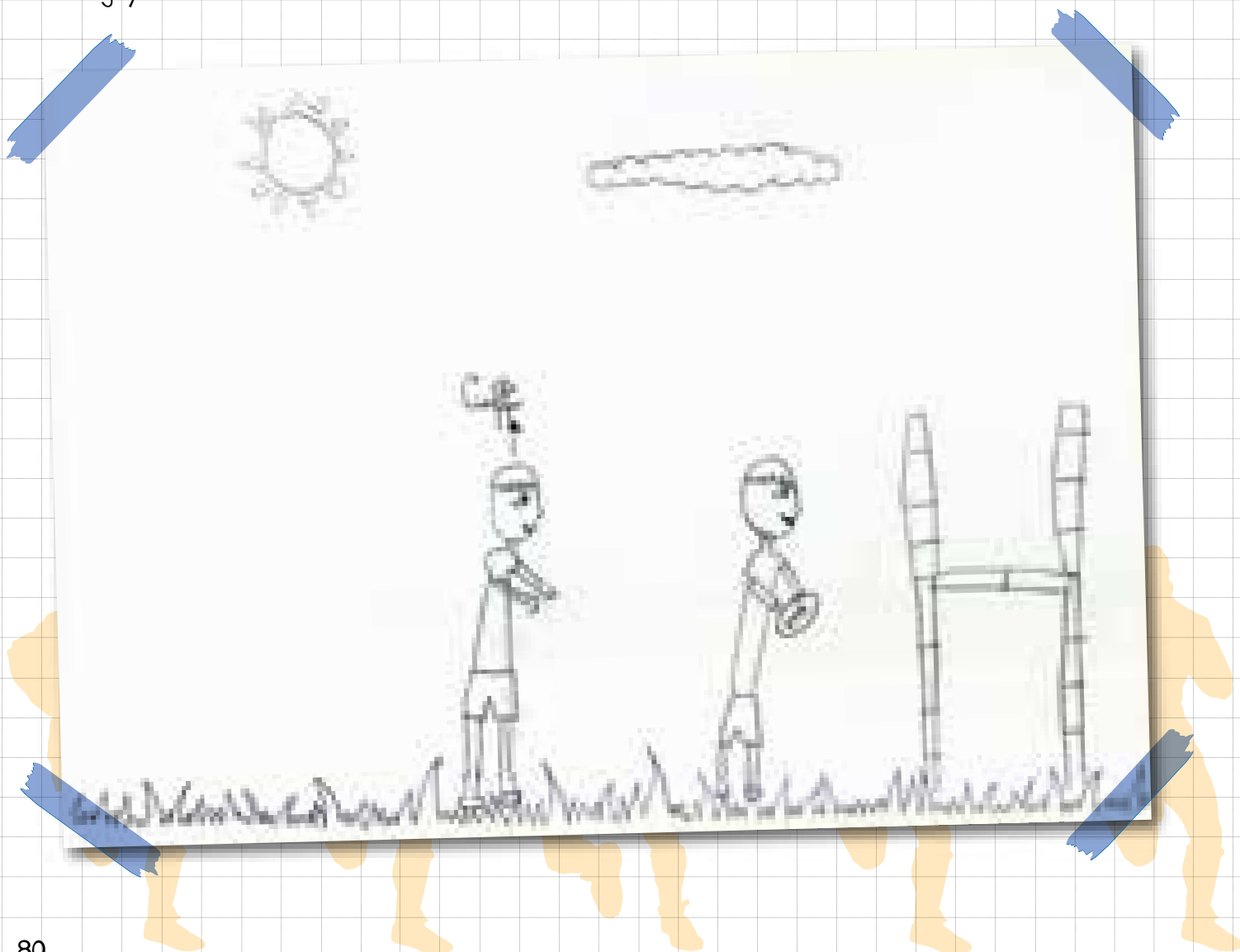
Vista da qua, la partita è uno spettacolo. È viva. ZOOM. E' dissolvenze. Accelerazioni e botte. Parabole e missili. È magia. Ieri come oggi. Il debutto come il capolinea. L'ultimo bacio, oggi, per me.

La giostra per Jack inizia oggi. Per me è l'ultima corsa. Pensione. Ho una pelle ammaccata e vissuta. Le mie cuciture si stanno sbriciolando. Mi riporteranno in un magazzino e si dimenticheranno di me.

O forse mi getteranno nel bidone della spazzatura... o forse no!

Vedo il capitano che avvicina il debuttante. Jack è stato bravo. Spappolato più di me. Dolorante. Eppure si è battuto come un leone. Ecco il capitano che dice: Jack, non mollare mai, nel rugby come nella vita. Hai avuto coraggio, hai meritato l'ovale.

Mi prende e mi consegna a Jack. Il vecchio e il giovane, come da tradizione. Stretto in un abbraccio. Finirò su una mensola. Ad essere ammirato. A dare, a mio modo, consigli. Ovale per sempre. Pallone da rugby.



CHI A LA ROTONDA CI HA DETTO QUANDO HA UNA
FADIONE, BISOGNA COLTIVALLA.



PRIMA

DOPO

Disegna la tua favola dello sport

Romano Mattè

Romano Mattè allenatore dei tre mondi. Potrebbe essere questo il titolo di un libro di avventure, uno di quei libri che Emilio Sagari (Sandokan, il Corsaro Nero, guai a voi se non li avete letti!) avrebbe scritto in una notte e mezzo, velocissimo com'era sia con la fantasia che con la penna.

È velocissimo, e non solo con la fantasia, anche Romano Mattè. La sua però non è una storia inventata, è la storia vera di un allenatore dei tre mondi: ha allenato in Italia, naturalmente, (trentino di nascita, veronese di adozione) ma anche in Asia, dove è stato commissario tecnico della Nazionale dell'Indonesia, e in Africa, dove ha diretto la Nazionale del Mali. Un allenatore con la vocazione dello zingaro giramondo? Mettiamola pure così. Anche se nel caso di Romano non possiamo parlare di vocazione (perché lui sarebbe rimasto molto più volentieri a casa) bensì di opportunità: il lavoro è lavoro, si va dove si viene chiamati, e Romano è stato chiamato a lavorare, appunto, in tre continenti diversi, in Europa prima, poi in Asia e infine in Africa, girate in lungo e in largo, dal deserto del Gobi a quello del Sahara, dalle foreste



del Vietnam a quelle del Ghana. Per non parlare dell'America del Sud, frequentata non come allenatore ma come consulente tecnico della Juventus.

Quante storie avrebbe potuto raccontare, uno come Romano, ai bambini di Zimella e del Centro estivo e ricreativo di San Bonifacio dove è intervenuto con il mitico illustratore Bruno Prosdocimi, quello del Supercane, quello degli album dei calciatori, quello di tantissime trasmissioni televisive? Prosdocimi per fortuna lo ha assecondato con ironia, riempiendo la lavagna di straordinarie caricature e interrompendolo ogni tanto per fargli riprendere fiato. Perché Romano, quando comincia a raccontare, è come un fiume maestoso: solca la pianura e lascia dovunque una traccia di sé. Ecco dunque le storie misteriose di Sumatra, del Borneo e di Giava, le grandi isole dell'Indonesia, o le favole altrettanto misteriose del Mali, terra africana prediletta dai Tuareg, con i segni non ancora cancellati di antichissime culture. Ed ecco i feticci, le statuine magiche che i tifosi portavano allo stadio per i loro riti propiziatori e che sono state regalate a Romano al momento del commiato. Quelle statuine hanno fatto la loro comparsa in classe ed è bastato questo per tenere agganciata l'attenzione dei bambini. Così Romano è diventato subito un idolo, un personaggio magico e irripetibile scappato con destrezza (agli occhi dei bambini) dalle pagine di Salgari. In quelle pagine ne avrebbe combinate di sicuro di tutti i colori. Ma non tante quante ne ha combinate (di tutti i colori...) in un paese che non vi diciamo, un paese dove Romano, travestito da mago Roman, ha inventato con Adalberto Scemma e con il mitico Bruno Prosdocimi, l'ennesima magia.

Il paese senza colore

di Adalberto Scemma

Un giorno il mago Roman ricevette una telefonata. Era il suo amicone Walter, mago pure lui, uno che leggeva in un batter d'occhio tutti, ma proprio tutti, i giornali del mondo. "Roman - gli disse subito - ho letto da qualche parte una storia incredibile, la storia di un paese senza colore. Hai capito bene: non ci sono colori, è tutto grigio come la nebbia. Dobbiamo fare qualcosa!".





Era proprio vero. Il mondo era già stato inventato da tempo ma il buon Dio aveva lasciato agli abitanti di quel paese, creato chissà quando e situato chissà dove, la libertà di scegliere quali colori usare per dipingere il cielo, il mare, i prati, i muri delle case, la cima delle montagne.

Facile come bere un bicchier d'acqua, vero? Mica tanto. I bambini erano tristi (anzi: tristissimi), perché i loro genitori passavano tutta la giornata a lavorare e non trovavano mai il tempo di dipingere non diciamo il cielo o il mare ma nemmeno il prato dietro casa. Così nel paese c'era il grigio dappertutto: era grigio il cielo, erano grigie le case ed erano grigi anche gli animali. Passi per i gatti e per i conigli, ma il fatto che fossero grigie le mucche, che fossero grigi gli scoiattoli e che fossero grigi anche i

canarini, a quei bambini proprio non andava giù.

Il mago Roman e il suo amico del cuore, il mago Walter, decisero di intervenire. Convincere quei genitori (che sgobbavano tutto il giorno come i muli e che tornavano alla sera stanchi morti) a dedicare almeno la domenica ai pennelli e ai colori sarebbe stata fatica sprecata. Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. La domenica quelli dormivano tutto il giorno per riprendere fiato e il paese rimaneva quindi grigio, ma talmente grigio che più grigio non si poteva. Che fare allora?

Roman e Walter piombarono in paese in un battibaleno e convocarono davanti alla scuola tutti i bambini. Avevano già in mente un piano meraviglioso: si trattava solo di metterlo in pratica. "Bambina, tu come ti chiami?", chiese il mago Roman. "Mi chiamo Angelina". "Brava Angelina, mi sai dire che animale è quello che ci sta passando davanti?" "Ma è il mio gatto! Si chiama Fuoco". "Vedo che è un gatto grigio, naturalmente. Se dovessi sognare per lui un colore diverso, come ti piacerebbe che fosse quel gatto?". "Rosso! Un gatto rosso...Fuoco. Sarebbe bellissimo se fosse così", rispose Angelina, entusiasta all'idea di vedere un gatto rosso. Ma non rossiccio, come se ne vedono tanti in giro: proprio rosso-rosso. Rosso Fuoco, appunto. Nemmeno il tempo di dire "bau" (anzi: miao) che il gatto passò davanti ai bimbi come un lampo: tutti poterono vederlo, perché un gatto rosso-rosso in un mondo grigio è cosa che si nota immediatamente.

Toccò al mago Walter, a quel punto, chiedere a Lucianino, che era proprio vicino a lui, di che colore sognava che fosse l'albero di fronte alla fontanina. "Se non deve essere grigio -rispose Lucianino- vorrei che fosse di tutti i colori, Purtroppo è soltanto un sogno". E invece fu come se tutti gli alberi si fossero improvvisamente tolti di dosso secoli e secoli di polvere. Si misero a fiorire anche in pieno inverno: splendidi rosa, verdi, gialli, una cascata di colori sulla neve grigia.

I bambini cominciarono a correre come matti su e giù per il paese. Erano gasatissimi. Parlavano e parlavano, e man mano che le parole saltavano nell'aria un colore in più andava a fare compagnia a quel paese che era ormai diventato più vivace di un cartone animato.

"È il momento...", disse il mago Roman al mago Walter. "A che gioco volete giocare?" chiesero ai bambini. "A calcio, naturalmente!". "E voi bambine?". "A pallavolo!". Vennero subito scelte due squadre di calcio e due di pallavolo per una doppia sfida da disputarsi nel prato tutto verde dietro la scuola per il calcio e nel piazzale asfaltato rimasto grigio (ma per libera scelta, ohibò!) davanti alla scuola.

Domanda: si può giocare a calcio, o a pallavolo, senza due belle mute di maglie che permettano di distinguere le squadre l'una dall'altra? Certamente no. E allora toccò al mago Roman inventare insieme con i bambini i colori delle maglie del calcio e toccò al mago Walter inventare assieme alle bambine i colori delle maglie della pallavolo. Fu un trionfo di meravigliose arcobalenerie: c'era una tale eccitazione che nessuno è in grado oggi di ricordare i risultati di quelle partite. Forse vinsero i Verdi o forse i Rossi, ma è più probabile che a vincere siano stati gli Azzurri visto che quel colore venne poi scelto anche per le maglie della Nazionale. Il mago Roman e il mago Walter si guardarono negli occhi con aria complice, e sorrisero: "Missione compiuta".

Qual era stato il segreto di tutta quella straordinaria proliferazione di colori? Né il mago Roman né il mago Walter lo rivelarono mai, anche perché se non sarebbe più stato un segreto. Possiamo soltanto immaginare ciò che effettivamente accadde in quel paese senza colore dopo che i bambini avevano dato la parola ai sogni. È vero o non è vero che i sogni son desideri, come dice quella vecchia canzone? Certo che è vero. E infatti sognare un gatto rosso e tenere il sogno per sé non sarebbe più bastato. Bisognava dirlo, perbacco: "Sogno di vedere un gatto rosso". Se invece si sognava, come Lucianino, un albero in technicolor, bisognava avere il coraggio di fare un passo in più: "Sogno di vedere un albero che abbia tutti i colori che conosco. Più un colore che non conosco".

Il problema era che i genitori di quei bambini lavoravano e lavoravano, invece, ma non parlavano mai. Né della loro giornata né, meno che meno, dei loro sogni. Avevano spento il motore della fantasia e quindi anche quello dei desideri. Per questo il paese era rimasto tutto grigio: non il grigio luce, però, di certi bei sogni; quel grigio era sempre più sfocato, proprio come la vita di quei genitori.

Quando i genitori tornarono a casa, la sera, sembrò loro che i bambini fossero migliaia e migliaia, perché le loro voci rimbalzavano contro i muri e i colori coprivano tutte le cose. Un po' incuriositi e un po' divertiti, i genitori cominciarono finalmente a chiedersi non soltanto i perché e i percome di ciò che stava accadendo attorno a loro ma cominciarono anche a darsi (era ora!) altrettante risposte. Parlarono, parlarono, e parlarono tra di loro e poi parlarono, parlarono e parlarono anche con i bambini. Se ne dissero, insomma, di tutti i colori. Finché, improvvisamente, tutti tacquero per lasciar parlare il paese che, felice come non mai, cominciò a parlare anche da solo. Un nostro amico, che vi si è recato di recente, assicura che non ha ancora smesso.



Disegna la tua favola dello sport

Marco Meoni

Daniela Cos e Sara Fael sanno di sport quel tanto che basta per non passare da snob. Conoscono Del Piero per via del passerotto che gli zompa sulla spalla e il Trap perché fa pubblicità alla Fiat. Ma non si esaltano per le parate di Buffon e se ne infischiano dei gol di Balotelli. È normale che sia così. I tifosi impazziscono per un dribbling, per un passaggio liftato, per un colpo di tacca: basta un niente per dare alimento ai sogni. Ma neppure il più sofisticato dei miracoli atletici, neppure l'ebbrezza di una veronica di Maradona può regalare emozioni a chi dei sogni conosce la matrice. Così è per Daniela, così è per Sara.

Daniela è architetto, ama i colori affocati del meriggio, basta una saetta di luce a scatenare una pioggia di illusioni cromatiche oltre la linea l'orizzonte. Il movimento, per lei, è un click della mente. Non avrà mai bisogno di un balletto in punta di bulloni.

Sara scrive favole per bambini, percorre sentieri misteriosi ma non ne ha paura perché conosce le formule degli incantesimi. Usa le parole come un mago l'abracadabra, parole che hanno un suono a rimbalzo, come di una eco vibrata, come un apriti Sesamo che squarcia il



ventre della montagna. Deve essere nascosto tra i dirupi dell'anima anche il segreto dell'armonia, in quell'intreccio di piccole, vagabonde stelle canore.

È stato un cammino di armonia anche quello che Daniela e Sara hanno percorso con i bambini della prima media di Santo Stefano di Zimella. Accanto a loro un mito della pallavolo, Marco Meoni, una stanga di atleta alto due metri con dita che sembrano corde di violino, quelle dita che hanno impresso al pallone le traiettorie più indecifrabili. Abbinamento non casuale per una favola dello sport da inventare con Daniela e con Sara. Perché Meoni è lontano mille miglia dal prototipo del muscolare. Ha una dolcezza istintiva, sa trovare con i bambini rapide sintonie.

Facile l'innesco della favola, bellissima e magica forse perché è nata lungo la rotta della casualità. Sapendo poco o nulla di sport, Sara era convinta che Marco Meoni, un atleta dalle elegantissime, cadenzate mosse feline, si chiamasse in realtà Marco Leoni. Ma è stato proprio così che in una "magica e selvaggia foresta, fra gli alberi che cambiavano aspetto e liberavano energie creative, una comunità di leoni dal manto color del sole" ha dato vita alla più fantastica partita di pallavolo mai disputata neppure nelle fiabe. Nell'immaginario dei bambini di Santo Stefano di Zimella Meoni rimarrà sempre e comunque Leoni. Lui ha accolto il cambio di vocale con un sorriso. E quando ha salutato, dopo tanti baci e altrettanti abbracci, lo ha fatto con un gran ruggito. Di compiacimento.

Una fiaba per crescere

di Sara Fael

C'era una volta, in una magica e selvaggia foresta, fra gli alberi che cambiavano aspetto e liberavano energie creative, una comunità di leoni dal manto color del sole, vivevano in pace, sia pure tra le difficoltà della necessaria caccia quotidiana. Fra di loro c'erano dei cuccioli che presentavano forme e comportamenti diversi l'uno dall'altro e crescevano imparando a evitare i pericoli e a procurarsi il cibo. Un leoncino di nome Fulmine, ormai un po' cresciuto, parlando con i suoi genitori, un giorno comunicò loro che desiderava praticare uno sport perché voleva così diventare un grande campione, guadagnare tanti soldi e

apparire in televisione.

Nella foresta non c'erano tante possibilità e bisognava arrangiarsi; c'era lì vicino un albero spoglio; il leoncino ci attaccò un vecchio cesto e cominciò a lanciarci dentro una palla fatta di foglie legate; ci giocò un po' ma poi si stancò. Cominciò allora a camminare e andò a vedere nei vari branchi di leoni quale attività sportiva facessero. C'era un allenatore leone che insegnava ai suoi allievi a ruggire, un altro che preparava i leoni a correre, un altro che li addestrava a lanciare sguardi feroci. C'erano leoncini che imparavano a muoversi in modo silenzioso prima dell'assalto alla preda, altri che si allenavano a fare degli agguati, altri ancora che si preparavano a lottare, ad azzannare la preda, a spiccare salti, a tirare zampate e ogni gruppo si allenava duramente.

Tutti sognavano di diventare campioni. Il nostro Fulmine, un po' in ansia nel vedere allenatori e allievi così bravi, andò dai suoi genitori per chiedere loro se volevano iscriverlo ad una buona scuola sportiva per diventare un campione. Lui era figlio unico, papà leone e mamma leonessa erano poveri e non avevano avuto la possibilità di crearsi delle riserve di cibo e acqua, ma dissero di sì: avrebbero fatto il possibile per cacciare e procurarsi un enorme pezzo di carne per poter pagargli una buona scuola. Così fecero. Fulmine poté allora andare in un importante centro sportivo della savana. C'era però un problema: era più alto dei suoi coetanei e, appena entrato nel gruppo dei suoi coetanei, gli altri si misero a ridacchiare e a prenderlo in giro anche perché, essendo cresciuto in fretta, era goffo e maldestro. Provò allora ad entrare nel gruppo che doveva allenarsi per correre, ma era così lento e buffo che arrivava sempre ultimo e gli altri lo fischiavano. Andò anche da quelli che lanciavano fra due pali una palla di foglie, ma lo scartarono perché dicevano che aveva le gambe storte e che avrebbe sicuramente calciato la palla da un'altra parte, fuori centro. Fulmine, allora, deluso e amareggiato, tornò alla sua tana avvilito ripromettendosi di non fare più sport.

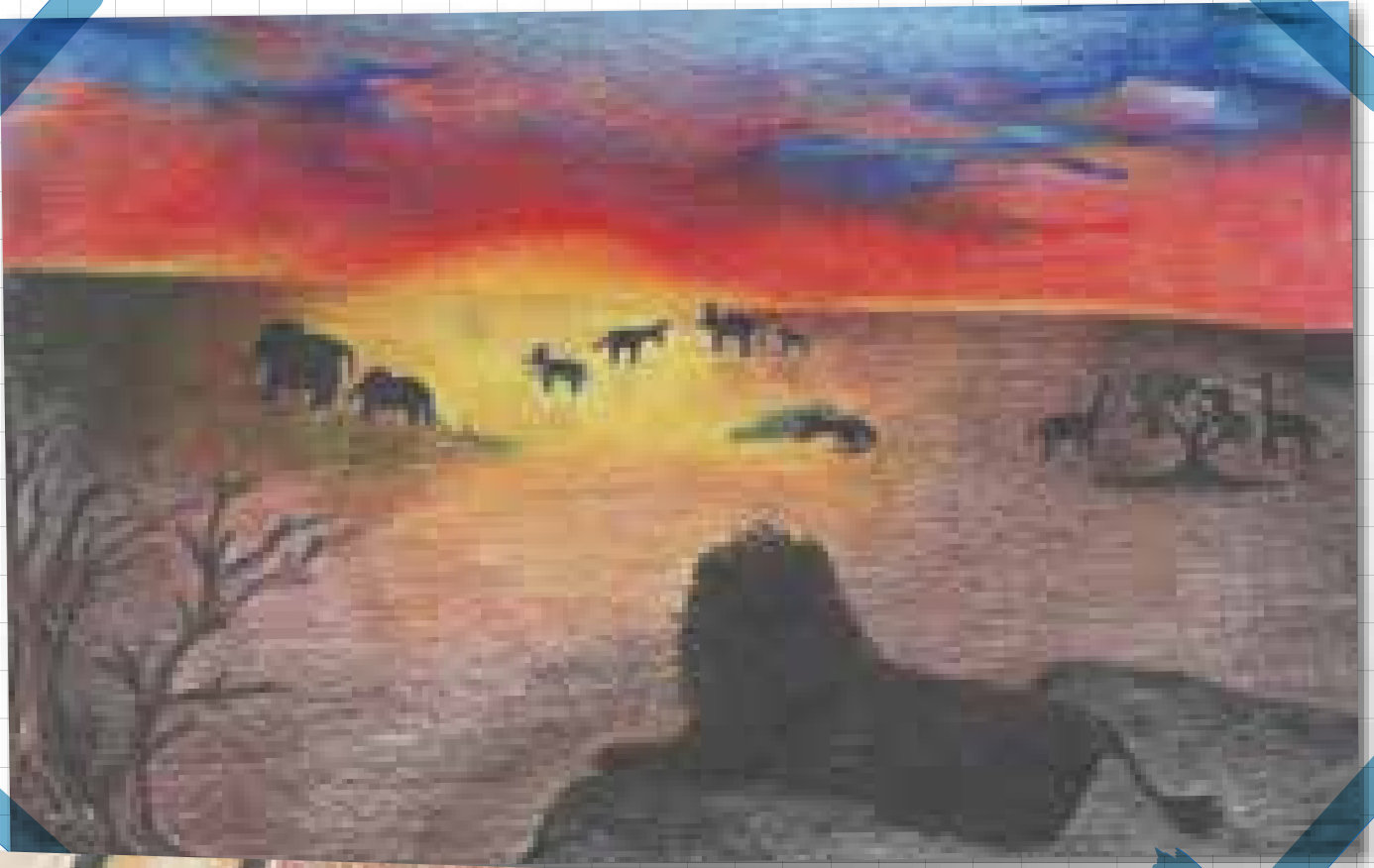
Si sentì povero e triste a causa delle sue paure che erano come dei mostri che lo perseguitavano nel profondo della nebbia che percepiva nel suo cervello e nel suo cuore. Dopo un po' di tempo l'allenatore del centro sportivo, Chioma d'oro, chiamato da tutti Mister, andò a cercarlo per invitarlo a riprendere gli allenamenti. Fulmine stava steso nella sua cuccia girato verso il muro e non rispondeva. L'allenatore, che aveva una grande esperienza, cominciò allora a parlargli e gli spiegò pazientemente che lui era intelligente, dotato di una grande energia, e poteva farcela.



Doveva però sperimentare diverse attività per scoprire le sue potenzialità e trovare lo sport per cui era portato. Fulmine ci pensò un po', tentennava, aveva paura di fallire ancora, di non essere forte, di non essere dotato, aveva paura che gli altri facessero sempre meglio di lui, che ridessero di lui, ma Chioma d'oro gli disse che poteva provare e gli propose di entrare in un gruppo nel quale i giovani leoni erano alti come lui e si allenavano per un lavoro di squadra, a spiccare salti lanciando una palla di foglie oltre una rete di liane.

Era importante per i giocatori, spiegò il Mister, prendere velocemente la palla, non farla cadere ed essere abili nel gettarla in modo che il gruppo avversario avesse difficoltà a rilanciarla al di qua della rete. Fulmine rispose che ci avrebbe pensato, era incerto, ma, una bella mattina, si presentò al gruppo che gli aveva suggerito Chioma d'oro. Quel giorno era presente un grande campione di quello sport soprannominato "Lampo", il quale, intervistato dagli allievi, raccontò loro della sua vita, delle difficoltà, delle lotte e sacrifici che aveva dovuto affrontare per diventare campione, raccontò dei suoi momenti di sconforto, del desiderio di mollare, ma anche dei momenti di gioia e di soddisfazione dati dalla vittoria dopo tanti sacrifici. I giovani leoni si commossero condividendo le sue emozioni, rifletterono su quanto bisogna lottare per raggiungere qualcosa di importante e si sentirono caricati di entusiasmo e di voglia di fare. Dopo alcuni giorni, anche il nostro Fulmine era gasato, cominciò a provare piacere a stare nel gruppo, si creò delle amicizie e, a poco a poco, gli allievi divennero tutti compatti e solidali. Si sentivano bene insieme, si divertivano, avevano mille segreti da raccontarsi, a volte litigavano e si dicevano: "Non ti sono più amico" ma poi scoprivano di non riuscire a stare lontani. Organizzarono anche un mercatino formato da vari banchetti, con i loro tesori esposti, per raccogliere soldi per la squadra e acquistare divise, berretti e scarpe per le partite, erano riusciti persino a comprarsi degli occhiali scuri, tutti uguali, per fare i "fighi" con le leoncine. Quando vincevano le gare con altre squadre, festeggiavano insieme: "hurrà", urlavano, e si abbracciavano felici. Fulmine era contento, doveva partecipare a pesanti allenamenti tre volte al giorno, rinunciava persino ad andare a divertirsi con i suoi vecchi amici per andare ad allenarsi. Arrivò il giorno della gara più importante, c'erano tanti spettatori che incitavano la loro squadra. I giovani leoni, pur avendo paura nel fondo del cuore, erano eccitati all'idea di affrontare avversari temibili. La squadra di Fulmine si fece la foto di gruppo, tutti sorridevano, - in divisa erano bellissimi -, si facevano dei segni per comunicare che solo loro conoscevano, così iniziò la competizione. Quando arrivò il momento della partita Fulmine aspettava

il segnale del Mister per giocare; era insicuro, aveva il naso umido, le gambe gli tremavano e sentiva le "farfalle nello stomaco". Quando iniziò la partita, Fulmine si distinse subito per il suo impegno e bravura; ad un certo punto gli arrivò la palla, doveva spiccare un grande salto per rilanciarla nella parte avversaria in modo che non potessero prenderla. Fulmine fece uno splendido salto in altezza e un lancio straordinario tanto che gli avversari non riuscirono a prendere la palla da lui lanciata in modo così abile, ma poi, nello slancio, il leoncino cadde malamente su una zampa e si fece male. La folla applaudì, ma venne nel campo della savana il Mister con un leone dottore; c'erano anche dei leoni infermieri con la barella che, dopo avergli steccato e fasciato la zampa, lo portarono alla sua tana. Passarono i giorni, Fulmine si sentiva triste e sfortunato, pensava di non poter più partecipare agli allenamenti, sentiva, soprattutto, che gli mancavano gli amici, le risate, le emozioni, la gioia di riuscire in qualcosa, la forza del gruppo. Un caldo pomeriggio, verso il tramonto, arrivò Chioma d'oro con il leone dottore per verificare se Fulmine era guarito, lo visitarono attentamente, decisero di levargli le stecche e che poteva, lentamente riprendere a camminare. Ma Fulmine aveva paura e la sua mamma temeva che si facesse ancora male, che rimanesse zoppo e gli proibì di andare agli allenamenti. Passarono i giorni e Fulmine, un pomeriggio, camminando, arrivò fino allo spazio dove si praticava il suo sport; girò intorno al campo di allenamento e, da lontano, vide i suoi compagni di squadra che scherzavano felici e si davano delle pacche di solidarietà dopo ogni salto e lancio riuscito. Provò una grande nostalgia, si sentiva solo, sicuramente si erano dimenticati di lui, ... ma ecco che uno del gruppo, Diamante, il suo amico del cuore, guardando nella sua direzione, lo scorse, pronunciò il suo nome ad alta voce e gli altri lo ripeterono in coro chiamandolo: "Fulmine, Fulmine, vieni, vieni"; erano felici di vederlo e lo rivolavano con loro. Il nostro leone non resistette, si avvicinò a Chioma d'oro che, con un sorriso, lo incitò a riprendere il lavoro con loro. A Fulmine sembrava si sognare, era di nuovo "insieme", giocava e la zampa non gli faceva più male, era ancora nel gruppo di coloro che volevano diventare forti e coraggiosi, che volevano fare squadra, collaborare, lottare per superare le difficoltà e vincere. Fulmine, ritornando a casa, scoprì che non era essenziale per lui diventare un campione, un mito, era invece importante allenarsi, essere forte, superare le sue paure, stare con gli altri, con i suoi amici, lottare per un progetto comune, lamentarsi insieme quando perdevano, ma anche fare festa tutti uniti, abbracciandosi, quando ottenevano una vittoria. Il gruppo, un gran bel giorno, vinse la coppa dei campioni della foresta e questa non è la fine della storia, ma solo l'inizio.

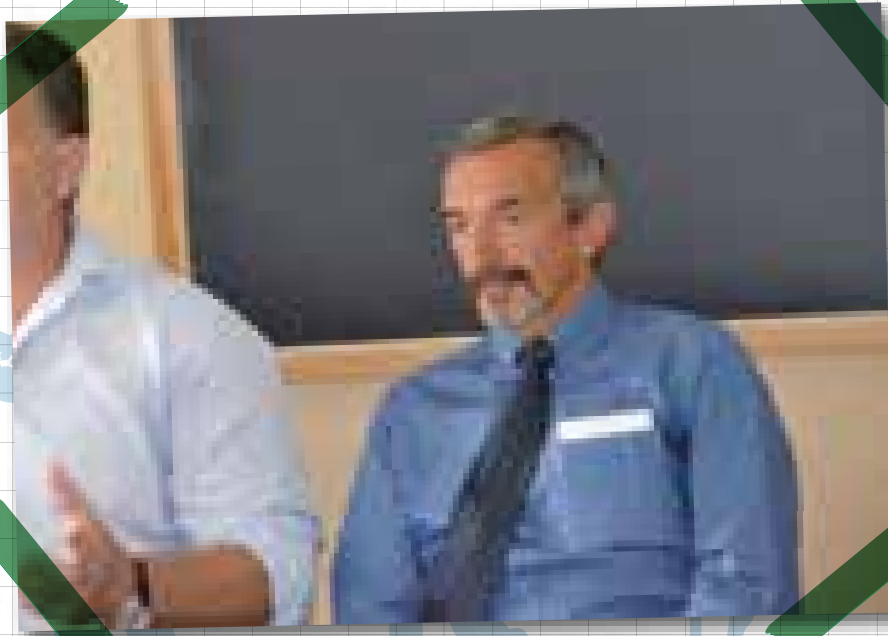


Disegna la tua favola dello sport

Gianni Modena

“Veronesi tutti mati...” sostiene un vecchio adagio popolare. Ma Gianni Modena, scoprirete presto il perché, era (ed è) il più matto di tutti. “Matto”, sia chiaro, nel senso di geniale, imprevedibile, superdotato da madre natura, “fuori dagli schemi” dei comuni mortali. Gianni Modena era (ed è) una favola vivente. Una favola che ha intrigato anche Beppe Maseri, un veterano del giornalismo sportivo, spalla di Gianni Brera in giro per il mondo, e Roberto Pedrazzoli, oggi grande pittore ma in passato buon calciatore (è stato da ragazzo il capitano di Roberto Boninsegna, il grande “Bonimba”). Una favola che i bambini della scuola media “Cesare Battisti” di Verona hanno conosciuto per primi.

Chiedete in giro a chi Gianni Modena lo conosce bene. Qualsiasi bambino, quando comincia a praticare l’atletica leggera, sceglie la specialità che più gli piace o quella per la quale è maggiormente dotato: la corsa, per esempio, o il salto in lungo, o il getto del peso, oppure gli





ostacoli. A Gianni Modena, però una gara sola non poteva bastare. Da bambino, quando faceva le elementari, batteva tutti nella corsa, nei salti, nei lanci e anche negli ostacoli. Stessa cosa alle medie e poi anche alle superiori. Poteva Gianni Modena, dunque, scegliere una specialità soltanto visto che gli piacevano tutte? Certamente no. E così, matto com'era, ha cominciato subito a gareggiare nella specialità più "matta" di tutte: il decathlon. E come tutti i decatleti ha corso per prima cosa i 100 metri per cimentarsi poi nel salto in lungo, nel getto del peso, nel salto in alto, nei 400 metri, nel lancio del disco, nei 110 ostacoli, nel salto con l'asta, nel tiro del giavellotto e nei 1500 metri. Il tutto dal sabato pomeriggio alla domenica sera! "Se no i xe mati no i volemo", dice del resto un altro vecchio detto veronese. Se non sono matti non li vogliamo.

Il decathlon è la specialità dei supermen dell'atletica, fenomeni che devono essere

dotati di velocità, esplosività e resistenza. Per competere in questa disciplina bisogna essere infatti molto speciali, dotati cioè di un fisico da F1 che si adatta in fretta a correre, saltare e lanciare, esattamente come faceva l'uomo della preistoria per sopravvivere.

Come tutti i grandi campioni, anche Gianni Modena aveva naturalmente un segreto: imparava subito a memoria, soltanto a vederlo eseguire per la prima volta, qualsiasi gesto atletico. Vedeva un saltatore in lungo prendere la rincorsa e atterrare sulla sabbia dopo un volo di sette metri? Gli bastava in clic del cervello ed eccolo saltare, con uno stile perfetto, non sette metri ma sette metri e mezzo. Vedeva un discobolo lanciare il disco da due chili a quaranta metri? Lui lanciava subito a quarantacinque. Stessa storia nel salto in alto (Gianni ha un record di 2 metri e 6 centimetri!), nei 400 metri, nel salto con l'asta e così via.

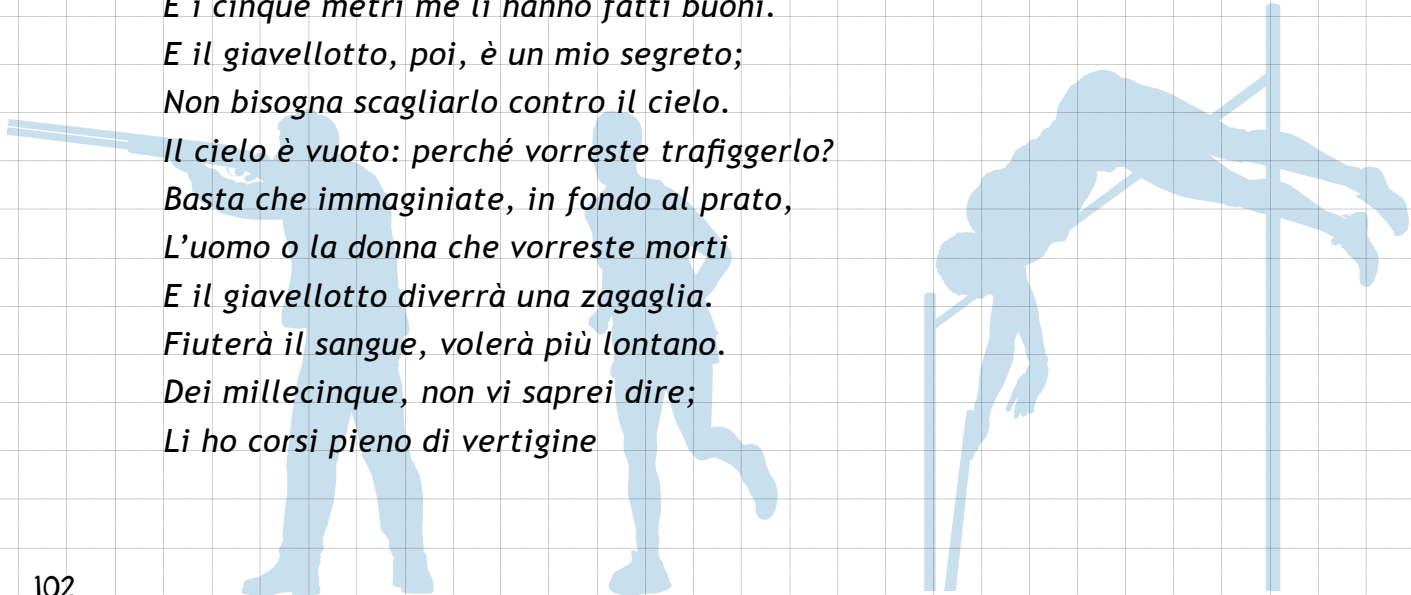
Tutti i campioni dell'atletica leggera passano un sacco di tempo ad allenarsi per impararsi della tecnica. Gianni Modena, invece, ha sempre fatto eccezione: la tecnica, lui, ce l'aveva innata, possedeva un'abilità motoria straordinaria, al punto da costringere tutti i suoi allenatori a strabuzzare gli occhi dopo aver visto con quale facilità imparava, con pochissima applicazione, qualsiasi gesto atletico. Un fenomeno, capace di collezionare maglie tricolori e record italiani in serie senza mai tradire la propria filosofia di vita e di sport: l'allenamento è utile solo quando è piacevole e va evitato come la peste quando diventa stress.

Un giorno uno dei suoi allenatori chiese consiglio a Walter Bragagnolo grande tecnico dell'atletica leggera, studioso di biomeccanica. "Gianni Modena è un atleta straordinario. Potrebbe fare il record del mondo. Esegue sempre alla perfezione tutto quello che gli insegno. Ma cosa devo fare per allenarlo?". "Non devi fare niente, lui sa fare già tutto -gli rispose Bragagnolo- : anche le scimmie, o le foche, eseguono subito tutto quello che gli insegni. Ma tu puoi allenare una scimmia, o una foca?".

Ancora oggi, quando gli riferiscono questa battuta, Gianni Modena scoppia in una risata. Ma ride di gusto, lui che ha sempre imparato a fare tutto senza il minimo sforzo, anche quando gli raccontano che i decatleti devono sobbarcarsi un lavoro enorme, un lavoro certissimo come quello dello scultore per far emergere la statua da un blocco di marmo. Allenamenti, fatica e gare da asciugarti le energie. Da stremarti.

Primo Levi, l' autore di "Se questo è un uomo", ha ben fotografato in un una poesia lo stress del decatleta.

*Credetemi, la maratona non è niente,
Né il martello né il peso: nessuna gara singola
Può compararsi con la nostra fatica.
Ho vinto, sì: sono più famoso di ieri,
Ma sono molto più vecchio e più logoro.
Ho corso i quattrocento come uno sparpiero,
Senza pietà per quello che mi stava a spalla.
Chi era? Uno qualunque, un novizio,
Uno mai visto prima,
Un tapino del terzo mondo,
Ma chi ti corre accanto è sempre un mostro.
Gli ho stroncato le reni, come volevo;
Godendo del suo spasimo, non ho sentito il mio.
Per l'asta, è stato meno facile,
Ma i giudici, per mia fortuna,
Non si sono avveduti del mio trucco
E i cinque metri me li hanno fatti buoni.
E il giavellotto, poi, è un mio segreto;
Non bisogna scagliarlo contro il cielo.
Il cielo è vuoto: perché vorreste trafiggerlo?
Basta che immaginate, in fondo al prato,
L'uomo o la donna che vorreste morti
E il giavellotto diverrà una zagaglia.
Fiuterà il sangue, volerà più lontano.
Dei millecinque, non vi saprei dire;
Li ho corsi pieno di vertigine*



*E di crampi, testardo e disperato,
Terrificato
Dal tamburo convulso del mio cuore.
Li ho vinti, ma a caro prezzo:
Dopo, il disco pesava come di piombo
E mi sfuggiva dalla mano, viscido
Del mio sudore di veterano affranto.
Dagli spalti mi avete fischiato,
Ho sentito benissimo.
Ma che cosa pretendete da noi?
Che cosa ci richiedereste ancora?
Di levarci per l'aria in volo?
Di comporre un poema in sanscrito?
Di arrivare alla fine di pi greco?
Di consolare gli afflitti?
Di operare secondo pietà?
Magnifica, vero ?.*



Il sogno più grande di un atleta è quello di prendere parte alle Olimpiadi. Gianni Modena è stato sul punto di coronarlo prima dei Giochi di Montreal, nel 1976. Aveva battuto il record italiano di decathlon e aveva vestito la maglia azzurra persino nel salto in lungo. Ma ai tecnici non andava giù, evidentemente, il fatto che sbottasse seccato ogni volta che cercavano di insegnargli quello che sapeva già! Niente Giochi Olimpici, dunque. Una punizione perfida per un atleta che nella sua specialità era comunque il più bravo di tutti.

A Gianni Modena, però, non andava proprio di chiudere la carriera senza aver partecipato almeno una volta alle Olimpiadi. Che fare allora? Soltanto un matto come lui avrebbe potuto fare ciò che effettivamente ha fatto. Un decatleta, deve essersi detto, sa fare di tutto. Perché non provare con le Olimpiadi invernali, allora? Pronti, via! Ecco Gianni Modena imparare in un battibaleno i segreti del bob (quella specie di astronave che sfreccia a cento

e passa all'ora sulle piste di ghiaccio) ed eccolo entrare trionfalmente nella Nazionale di bob a quattro per le Olimpiadi di Lake Placid del 1980.

La struttura atletica possente di Gianni era l'ideale per la spinta del bolide in partenza su quella pista stretta e tortuosa lunga 1455 metri, un bolide che sfruttando poi la forza di gravità nei 107 metri di pendenza sfreccia a 130 chilometri orari in un inferno di rumori di lamiere e di scossoni. Come stare in un frullatore in compagnia dei suoi tre compagni di avventura, Andrea Jory, Edmund Lanzinen e Georg Weth.

Guai a credere che dopo la magica volata olimpica Gianni Modena abbia deciso, finalmente, di darsi una regolata. Macchè! "Mattocchio" geniale e imprevedibile quale è sempre stato, ha continuato imperterrito a "guardare, imparare e gareggiare" dove lo ha portato il cuore (e la fantasia).

L'ultima sua grande passione è la mountain bike. Prima o poi vi capiterà sicuramente di vedere un missile a pedali sfrecciare a tutta velocità lungo le stradine della Valpolicella o della Valpantena. Nessun dubbio: quel missile è Gianni Modena, l'unico atleta che la sua "favola dello sport" non l'ha letta sulle pagine di un libro ma l'ha vissuta nella realtà.

Non basta vincere

di Beppe Maseri

C'era una volta, un ragazzo di nome Gianni. Uguale a tanti nel nome, che è il diminutivo di Giovanni, ma diverso da tutti perché nessuno aveva la sua velocità, nessuno la sua forza, nessuno la sua resistenza e nessuno la sua agilità. La natura gli aveva regalato tutte queste doti e lui le coltivava nel migliore dei modi: correva a tutta velocità, scagliava a distanze incredibili qualsiasi tipo di attrezzo, peso, disco o giavelotto che fosse, e saltava in lungo e in alto con balzi da pantera. Si divertiva un sacco anche perché tutto quello che faceva non gli costava alcun sforzo. Ogni gesto atletico, per lui, era naturale come bere un bicchier d'acqua, portare un pezzetto di pane alla bocca o coricarsi in un letto per farsi una bella dormita.

Agli occhi dei suoi amici Gianni era una specie di supereroe, un incrocio tra Nembo Kid, Ercole e Husain Bolt. E infatti, quando Gianni decise che era arrivato il momento di gareggiare sul serio, cominciarono a fioccare le vittorie, una dopo l'altra, con una puntualità straordinaria. Nessun atleta al mondo aveva la velocità di Gianni, nessuno la sua forza, nessuno la sua resistenza e nessuno la sua agilità. Era un ciclone che travolgeva tutto e tutti.

"Sui 100 metri -scrivevano i giornalisti sportivi- Gianni è praticamente imbattibile. Nel salto in lungo però, c'è chi può batterlo: si chiama John Long ed è capace di saltare nove metri". Gianni prima si mise a ridere poi con un salto di nove metri e mezzo mise tutti a tacere. "Nei 100 metri e nel lungo -ammisero i giornalisti sportivi- nessuno è più forte di Gianni. Nel salto in alto però c'è chi può batterlo: si chiama Henry Fly ed è capace di saltare due metri e sessanta centimetri". Gianni stavolta non rise neppure: andò in pedana e al primo tentativo valicò l'asticella a due metri e ottanta".

I giornalisti sportivi non credevano ai propri occhi. E quando Gianni migliorò l'uno dopo l'altro i record del getto del peso e dei 400 metri, dei 110 ostacoli e del lancio del disco, del salto con l'asta e del tiro del giavellotto per demolire poi anche il primato dei 1500 metri, nessuno ebbe più il coraggio di fiatare: Gianni era davvero una specie di supereroe. Non aveva neppure bisogno di allenarsi, gli risultava



tutto talmente facile da diventare persino noioso. Nessuna delle sue vittorie, ormai, faceva più notizia. Quando si schierava alla partenza la gente già conosceva il nome del vincitore. A fine stagione aveva partecipato a 147 gare e le aveva vinte tutte. E chissà quante ancora avrebbe potuto vincerne se... avesse avuto ancora voglia di vincere. Perché Gianni, vittoria dopo vittoria, aveva ormai perso il gusto di confrontarsi con gli altri atleti. Non provava più alcun piacere a tagliare il traguardo per primo o a saltare più lontano o più in alto di tutti. Era come se un leopardo si mettesse a gareggiare con un gatto, o come se un cavallo da corsa lanciasse la sfida a un pony. Che senso aveva ormai?

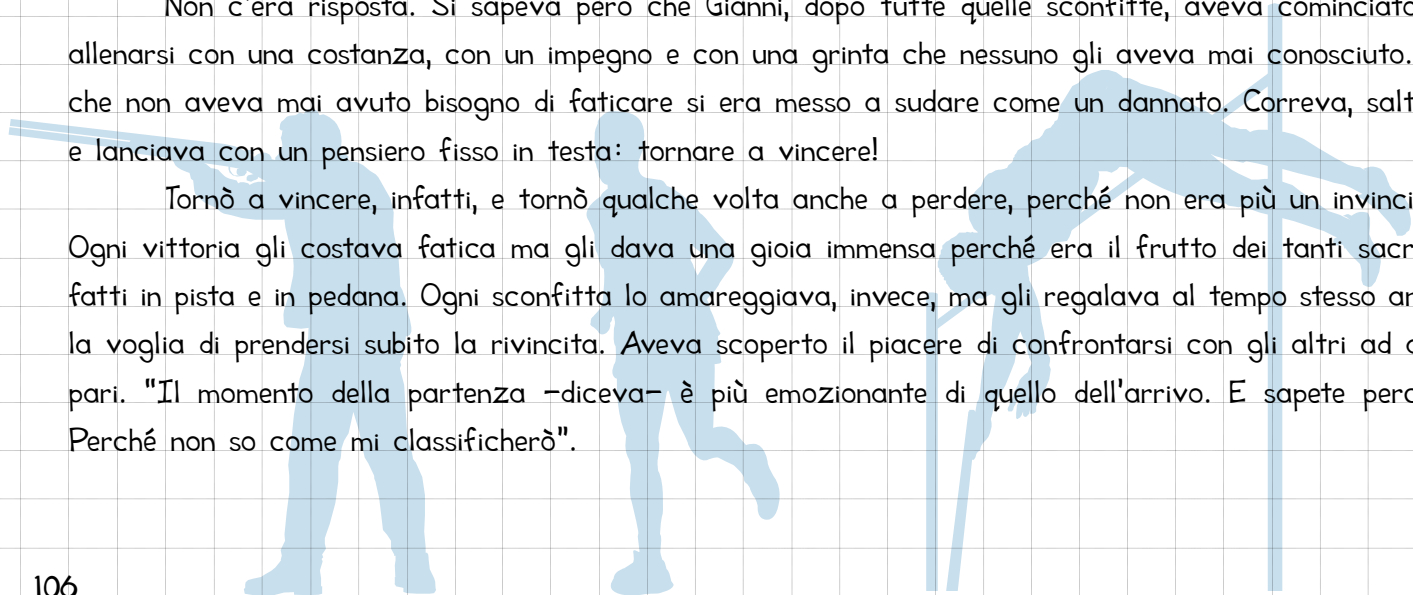
Un giorno, mentre era pervaso da una grande tristezza, Gianni alzò gli occhi al cielo e fece una preghiera. Non disse a nessuno né il perché né il percome delle parole che in quel momento rivolse al Signore con tono accorato. Ma era sempre stato un ragazzo molto buono, molto leale e molto generoso. Il Signore lo avrebbe sicuramente ascoltato.

Quando ripresero le gare, in un bel giorno di primavera, una notizia fece subito il giro del mondo: Gianni battuto sui 100 metri!

Sembrava incredibile ma era proprio vero. Come era vera la sconfitta che Gianni subì la settimana dopo nel salto in lungo e quella che gli venne inflitta nel salto in alto. Dopo ogni sconfitta lo vedevano alzare gli occhi al cielo ma non per pregare: per fare l'occholino d'intesa a chi sapeva lui. In ogni caso il Nembo Kid Ercole, o Husain Bolt che fosse, non esisteva più, era diventato un comune mortale. Che cosa era successo, dunque?

Non c'era risposta. Si sapeva però che Gianni, dopo tutte quelle sconfitte, aveva cominciato ad allenarsi con una costanza, con un impegno e con una grinta che nessuno gli aveva mai conosciuto. Lui che non aveva mai avuto bisogno di faticare si era messo a sudare come un dannato. Correva, saltava e lanciava con un pensiero fisso in testa: tornare a vincere!

Tornò a vincere, infatti, e tornò qualche volta anche a perdere, perché non era più un invincibile. Ogni vittoria gli costava fatica ma gli dava una gioia immensa perché era il frutto dei tanti sacrifici fatti in pista e in pedana. Ogni sconfitta lo amareggiava, invece, ma gli regalava al tempo stesso anche la voglia di prendersi subito la rivincita. Aveva scoperto il piacere di confrontarsi con gli altri ad armi pari. "Il momento della partenza -diceva- è più emozionante di quello dell'arrivo. E sapete perché? Perché non so come mi classificherò".





Disegna la tua favola dello sport

Massimiliano Saccani

Massimiliano Saccani (Max per gli amici) è stato un arbitro inflessibile. Quando prendeva una decisione, si trattasse di un rigore da assegnare o di un gol da annullare, non guardava in faccia nessuno. Non guardò in faccia neppure il centrocampista dell'Inter Patrick Viera, che dall'alto dei suoi (quasi) due metri cercava in tutti i modi di fargli cambiare idea su una decisione già presa. Niente da fare. Max continuò a fissare il petto di Viera, che gli si era parato davanti agli occhi, senza muovere un muscolo del viso. Se avesse dovuto guardarlo in faccia, del resto, avrebbe dovuto alzarsi sui talloni e guardarlo, appunto, dal basso in alto il che, per un arbitro come lui, sarebbe stato francamente inconsueto oltre che imbarazzante.

Lo avrete sicuramente capito: in campo Max era una sfiga. Ma era, il suo, un modo molto pertinente, e molto personale, di incutere rispetto. Tenne il medesimo atteggiamento distaccato, del resto, anche quando cacciò dal campo per proteste Josè Mourinho o Carletto Ancelotti. O quando Zauri lo centrò in pieno viso con una pallonata facendolo crollare a terra in Lazio-Fiorentina. L'arbitro deve essere una specie di fantasma in campo, deve essere protagonista ma senza apparire. Così predicavano i guru del fischietto Gigi Agnolin e Paolo Casarin. E così era Max Saccani, non a caso premiato nel 2007 e nel 2008 come miglior arbitro italiano in assoluto.

Ingegnere idraulico nella vita privata, sportivo praticante, presidente del Panathlon Mantova,



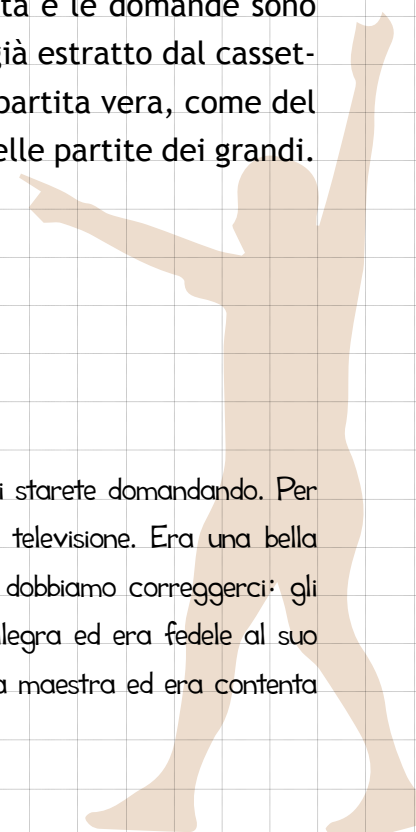
Max ha ormai chiuso con l'arbitraggio, deluso in parte da un ambiente come quello del calcio spesso condizionato da interessi che hanno a che fare con i quattrini prima ancora che con lo sport. Ma un arbitro, in realtà, è (quasi) come un prete: rimane un arbitro a vita, anche se ha gettato il fischietto nella pattumiera o se ha nascosto la divisa in un baule del solaio. E così, quando Furio Zara ha invitato Max Saccani a fare coppia con lui in una classe della scuola elementare "Don Maz-zolari" di Mantova, il feeling tra i due è subito scattato. Furio, attenzione, è un bravissimo inviato del Corriere dello Sport-Stadio ed è anche uno scrittore di successo ("Bidoni", "A gamba tesa"), vincitore del Premio Ussi-Coni riservato al miglior giornalista sportivo italiano. Inflexibile, a sua volta, quando si tratta di esprimere un giudizio. Per l'arbitro Max, in ogni caso, il giornalista Furio ha sempre speso parole di consenso, a dimostrazione del fatto che l'inflexibilità non è sempre e soltanto un esempio di rigidità mentale.

Accanto a Max e a Furio un big della pittura, Giorgio Olivieri, un artista dalla straordinaria sensibilità coloristica con all'attivo una lunga serie di mostre personali nei musei più importanti. I bambini? Nessun segno di timidezza: il racconto è filato via con semplicità e le domande sono fioccate a mitraglietta. E le bambine? Quelle, una sorpresa! Con un sogno già estratto dal cassetto, il sogno di mettersi addosso una bella casacca gialla e di arbitrare una partita vera, come del resto capita ormai per consuetudine, alle ragazze con il fischietto, anche nelle partite dei grandi. Furio Zara, scrivendo la favola di Allegra, le ha accontentate.

Una più ventidue

di Furio Zara

La classe 4 A era composta da ventidue bambini. Perfetti, vero? Per fare che, vi starete domandando. Per giocare a calcio, ovvio. Undici contro undici, come quelli grandi che giocano dentro la televisione. Era una bella classe, di tipi in gamba. Ah, dimenticavamo: in 4 A c'era anche una bambina. E quindi dobbiamo correggerci: gli alunni della 4 A erano ventitre. O meglio: una più ventidue. La bambina si chiamava Allegra ed era fedele al suo nome. Era sempre di buonumore, le piaceva scherzare, era brava a fare l'imitazione della maestra ed era contenta







quando tutti ridevano, andava d'accordo con gli altri bambini (chi più chi meno, non fatemi parlare di Igor...). C'era solo un momento in cui Allegra si rabbuiava, si intristiva e pensava che forse era stata sfortunata, quella volta, a finire in una classe di solo maschi. Era quando suonava la campanella dell'intervallo e tutti i suoi compagni volavano fuori in giardino come un plotone di mosche impazzite. Avevano un solo quarto d'ora di tempo per giocare la partita, e sarebbe stato il momento più bello della giornata. Undici contro undici: era stato il destino a volere così.

Allegra si metteva in disparte, seduta per terra, le gambe incrociate e il viso imbronciato. Sperava sempre che qualcuno le dicesse: Dai Allegra, vieni a giocare anche tu. Pensandoci, però, di giocare a calcio a lei non piaceva nemmeno. E allora? E allora eccola lì, dietro la porta, che poi erano due maglioni stesi sul prato, a contare le nuvole aspettando che il quarto d'ora dell'intervallo finisse i suoi minuti.

Gol!!! Ho fatto gol!!!

No, era fuori, era fuori

Luca piantò i pugni sui fianchi.

Ho detto che è gol

E io ho detto che è fuori

Lorenzo gli andò incontro serrando i denti e facendo la faccia più cattiva che gli riusciva in quel momento.

I compagni delle due squadre si schierarono chi con l'uno e chi con l'altro, muovendosi silenziosi come soldati in attesa del segnale.

Come se avessero bisogno ognuno di trovare la propria verità, Luca e Lorenzo, i due capitani, volsero i loro sguardi verso Allegra. E senza dire niente la interrogarono su quella questione decisiva per le sorti dell'umanità. Era gol o non era gol?

Allegra, ormai la conoscete, stava fantasticando. Aveva puntato una nuvola e immaginava che fosse un imbuto. Nelle sue fantasie tutto quello che gravitava da quelle parti, zac, finiva dentro, risucchiato da un vortice potentissimo. (Anche Igor ci finiva dentro, ma questo è meglio tacerlo...).

E allora? Allegra si destò. E allora cosa? disse. E allora è gol o no? Luca e Lorenzo ormai parlavano in simultanea.

Dovete sapere, cari miei, che ci sono momenti nella vita in cui bisogna prendere una decisione al volo, senza pensarci più di tanto. È quello che fece Allegra. La ragazzina si alzò, si scrollò di dosso i fili d'erba e i residui del suo sogno, ed entrò in campo con fare deciso. Tutti la guardarono con un misto di paura e curiosità. Non l'avevano mai vista così. Allegra si diresse verso il pallone, che era rimasto in disparte, da solo, mentre quelli della 4 A

stavano litigando per un gol che forse non era gol. Prese il pallone tra le mani e lo alzò verso il cielo, come aveva visto fare tante volte alla tivù da un signore vestito di scuro con un fischietto alla bocca. Palla a duell! , ordinò. Rimasero tutti in silenzio. Palla a duell! Avete capito quello che ho detto???. Luca aveva la bocca talmente aperta, che volendo ci sarebbe passato uno zaino.

Lorenzo si stropicciò gli occhi. Tutti gli altri aspettarono il segnale. E il segnale arrivò proprio da Allegra. Che mise due dita in bocca e fischiò. Forte, più forte di quanto avesse mai fatto prima. Nel farlo, lanciò il pallone per aria. Fu in quel preciso momento che i suoi ventidue compagni di classe cominciarono a correrle dietro, come se qualcuno da qualche parte nel mondo avesse riattaccato la spina all'interruttore. Luca guardò Lorenzo che guardò Allegra che guardò Luca che guardò di nuovo Lorenzo.

Tutto avvenne in un attimo. Non c'era bisogno di dire molto. La partita era ricominciata.

E da quel giorno Allegra divenne l'arbitro ufficiale della partita della 4 A. Si divertiva un sacco, come non aveva mai immaginato. Decideva lei, tutto: i gol, i calci d'angolo, se era fuorigioco oppure no. E gli altri dovevano stare zitti. E obbedire. Alla fine di ogni partita andavano da lei e le stringevano la mano. (Persino Igor...). Grazie, grazie. Allegra tratteneva le risate, cercava di rimanere seria, stringeva le mani dei suoi compagni di classe e ogni tanto – ma solo ogni tanto – alzava lo sguardo verso le sue amate nuvole e si metteva a contarle. Erano sempre ventidue. Anzi no: erano una più ventidue.





Disegna la tua favola dello sport

Attilio Tesser

Attilio Tesser è un allenatore ma è soprattutto un gentiluomo. Se potesse prenderebbe a calci, invece del pallone, quei giocatori che fanno tardi in discoteca, fumano, si sbronzano e pensano soltanto ai guadagni. Se lo facesse, però, Tesser non sarebbe il gentiluomo che è. E in ogni caso sa benissimo che alzare la voce servirebbe a ben poco. Perché non c'è peggior sordo, dice il vecchio proverbio, di chi non vuole sentire. Molto meglio usare il dialogo, cercare il confronto invece che lo scontro. Un allenatore è come un generale. Deve saper usare le armi giuste al momento giusto e ha un'arma infallibile sempre a disposizione: l'esempio.

Ai bambini di Santo Stefano di Zimella Attilio non ha raccontato soltanto i lati positivi della sua carriera calcistica, come giocatore prima (nell'Udinese accanto a un fuoriclasse come Zico, nel Napoli, nella Nazionale Under 21) e poi come allenatore (nel Cagliari, nell'Ascoli, nel Novara e oggi nella Ternana). In compagnia di Leonardo Cortiula, che fa l'allenatore dei portieri ma che ha una laurea nel cassetto, ha raccontato anche gli aspetti meno piacevoli della sua professione: l'infortunio al ginocchio che lo ha costretto a chiudere la carriera prima del tempo, i sacrifici compiuti da ragazzo, quando ha lasciato la sua famiglia e la sua casa per



cercare fortuna nel calcio. Ha parlato di emozioni ma anche di nostalgie, di gioie ma anche di delusioni. Ha dato della propria professione, insomma, un'immagine il più possibile realistica, ben lontana da quegli aspetti favolistici che esistono a volte soltanto nella fantasia dei tifosi.

Una favola dello sport senza una vera favola, dunque? Senza una favola in cui accadono cose mai viste? Non è proprio così. Scoprirete il perché leggendo ciò che i bambini di Santo Stefano di Zimella hanno scritto con Federico Vaccari e illustrato con Santina Pelizzari.

Caro calcio, addio per sempre

di Federico Vaccari

"Tiiiiiiioooooooooooooooooooooo! ". Il papà di Tilio, una brav'uomo cresciuto in un paesone del Veneto, quando doveva chiamare suo figlio lanciava sempre urla sovrumane. All'epoca i telefonini non erano stati ancora inventati e allora i casi erano due: o si urlava a squarciagola o si percorrevano a piedi quei quattrocento metri che separano da casa il campo dove Tilio giocava a calcio con la squadretta della parrocchia, il "San Rocco football club". Tilio piantava subito baracca e burattini: era un ragazzo molto ubbidiente, e in ogni caso, quando suo padre chiamava, voleva dire che c'era sempre qualcosa di importante.

Seduto sul divano del soggiorno c'era un signore che Tilio aveva visto tante volte in tivù e in fotografia ma che non conosceva di persona: era Fabio Rossetti, un tempo famoso come calciatore (aveva giocato anche in Nazionale) e oggi talent scout, scopritore di talenti per la squadra della sua città, che giocava in serie B. Chissà che cosa voleva...

"Domenica scorsa sono venuto a vederti contro la Folgore -gli disse subito Rossetti- e hai fatto un partitone. È da un po' che ti seguiamo. Ti piacerebbe venire a giocare da noi? Potresti studiare in città, allenarti con gli Allievi e tra qualche anno, con un po' di fortuna, potresti anche giocare in prima squadra. Ho già parlato con tuo papà: lui sarebbe d'accordo". "A patto naturalmente -precisò papà- che continuassi a far bene a scuola. In caso di bocciatura torneresti a casa e addio calcio!".

A Tilio non pareva vero. Aveva sempre sognato di giocare nella squadra della sua città, i sacrifici non lo spaventavano di certo. Bravo a scuola ma bravo anche nel calcio: riusciva a fare bene, senza fatica,



En las zonas rurales, por el uso de la tierra, se ha ido reduciendo la actividad...



entrambe le cose.

Qualche tempo dopo arrivò il giorno del debutto in prima squadra, come Fabio Rossetti aveva previsto. Tilio, che giocava terzino, era eccitatissimo perché avrebbe dovuto marcare il capocannoniere Marco Ravezzani, già acquistato da una squadra di serie A. Fece anche stavolta un partitone, Ravezzani quasi non toccò palla, e il giornale gli dedicò un bellissimo articolo. Era nata una stella? Probabilmente sì. E il giorno dopo a scuola (Tilio frequentava ormai il quarto anno del Liceo scientifico) venne portato in trionfo sia dai compagni che dai professori, che lo citavano sempre da esempio a quei pelandroni che giocavano soltanto a calcio e se ne infischiarono degli studi.

Sequirono altre belle partite e i talent scout delle grandi squadre ormai erano tutti d'accordo: Tilio era pronto per giocare in serie A. Arrivò una grossa offerta, infatti, e Tilio vestì nella stagione successiva la maglia della squadra campione d'Italia, quella che aveva lo scudetto cucito. L'allenatore gli dava sempre da marcare l'attaccante più forte e Tilio, come aveva fatto con Ravezzani, non gli faceva toccare palla. Quel ragazzo, scrivevano i giornali, sarebbe arrivato di certo in Nazionale. E Tilio già si vedeva vestito di azzurro a rilasciare interviste, a fare il giro delle tivù, a firmare autografi alle ragazzine che stravedevano per lui. Non finiva di fare un sogno che ne sognava subito uno ancora più grande. Era così felice che ormai non riusciva a pensare ad altro che al calcio.

Non sempre tutte le ciambelle riescono con il buco. Era arrivato per Tilio il momento degli esami di maturità e lui era preoccupatissimo perché tra partite, trasferte e allenamenti, aveva studiato poco e niente. La scuola stava diventando un peso, non riusciva più a conciliare lo studio con il calcio. Che fare?

Che cosa fare lo capì nei giorni degli esami, quando si trovò alle prese con una versione di latino per lui intraducibile, con un'equazione irrisolta, con interrogazioni di storia, di filosofia, di scienze affrontate farfugliando una risposta sbagliata dietro l'altra. Venne bocciato, infatti, in tutte le materie. Una figuraccia. I commissari d'esame che lo guardavano con aria di compatimento. "Sarai anche un bravo giocatore- sembrava gli dicessero- ma come studente sei proprio un grandissimo asino".

Gli venne in mente, a poco a poco, la promessa fatta a suo padre: "In caso di bocciatura addio calcio". Tilio ci pensò un attimo, magari anche due, ma si rese conto di non avere alternative: avrebbe mantenuto quella promessa a qualsiasi costo. Anche a costo, come in effetti accadde, di lasciare il calcio. Gli diedero tutti del matto, i dirigenti della squadra campione d'Italia cercarono in mille modi di convincerlo



a tornare sui suoi passi ma Tilio fu irremovibile e non cambiò idea. Si rimise a studiare come i vecchi tempi, l'anno dopo si ripresentò all'esame e venne promosso con il massimo dei voti. Si iscrisse all'Università, prese una laurea in matematica e gli sembrò di toccare il cielo con un dito quando vinse il concorso per andare a insegnare nella sua vecchia scuola.

Siete proprio sicuri che sia andata a finire così? Siete sicuri, insomma, che Tilio abbia rinunciato al calcio, ai quattrini, alla popolarità soltanto perché si sentiva in obbligo di mantenere una promessa fatta a papà? Vi posso assicurare che questo è veramente ciò che accadde. La morale da trarre? Una soltanto: non sempre bisogna credere alla favole.

Disegna la tua favola dello sport

Claudio Valigi

Claudio Valigi, vincitore di uno storico scudetto con la Roma, ha cominciato a giocare a calcio sull'aia di casa, a Deruta, provincia di Perugia, un bel paese famoso per le sue ceramiche d'arte. Figlio di agricoltori, era un bambino concreto, senza grilli per la testa: studiava con profitto, aiutava i suoi in campagna durante l'estate, faceva una vita molto tranquilla con il calcio come unico svago.

Tra i sogni di Claudio c'era anche quello di fare il calciatore, naturalmente, però era un sogno senza pretese, come se ne fanno tanti da bambini. Ma quando, qualche anno più tardi, entrò per la prima volta allo stadio Olimpico con la maglia della Roma sulle spalle, si rese conto che forse sì, il suo piccolo grande sogno era sul punto di diventare realtà. Vinse poi uno scudetto, giocò in Nazionale con la Under 21, diventò un calciatore famoso senza mai tradire però quei principi di umiltà, di serietà e di spirito di sacrificio che appartengono alla cultura contadina.

Ai bambini della scuola elementare Maurizio Sacchi di Mantova prima, e poi a quelli di San Bonifacio, Claudio non ha raccontato una storia fatta di successi sportivi e di grandi soddisfazioni personali. Insieme con lo scrittore Alberto Brambilla e con il pittore Roberto



Pedrazzoli ha preferito ricordare l'inizio della sua avventura calcistica, le partitelle gioiose con gli amici di un tempo, quando l'unica difficoltà era quella di trovare un numero di bambini sufficienti a comporre due squadrette. A volte ogni tentativo risultava vano e a Claudio non restava che prendere il pallone e mettersi a palleggiare in solitudine. Non sempre però. Poteva capitare che una partita prendesse una piega completamente diversa, giocata da personaggi straordinari accanto a Claudio e al suo amico Paolone. Chi era mai questo Paolone? Lo scoprirete leggendo la favola di Alberto Brambilla.

L'aia(x) de noaltri

di Alberto Brambilla

L'ho incontrato per caso in Francia, Gastone. Non lo vedevo da una decina d'anni, forse più. Mi è apparso all'improvviso, come un turista qualsiasi che visitava come me la Cittadelle di Besançon. Sono stato io che l'ho riconosciuto per primo:

"Ciao Gastone, che sorpresa! come va?"

"Ehi, ciao! Io non mi lamento e tu?"

"Anch'io... potrebbe andare meglio... però...".

Che bello trovarci qui...".

Purtroppo io non ero solo e anche Gastone aveva fretta, così ci siamo lasciati, ma con tanta voglia di parlare di noi, io soprattutto di chiedergli qualcosa del nonno Paolone (detto pavone per la sua voglia di apparire e di stimarsi delle sue straordinarie capacità calcistiche), di cui ero diventato amico molto tempo fa. Quando l'ho visto per la prima volta sono rimasto di stucco, bocca spalancata, occhi pieni di tanto splendore. Non so voi ma io quando ho visto per la prima volta il pavone (allora non sapevo ancora che si chiamava Paolone) è stato uno spettacolo indimenticabile. È come sceso dal cielo all'improvviso emettendo due o tre urletti, poi vicino al pozzo ha incominciato la danza - tip tap tip tap tip tap - e infine siori e siore, voilà puff... eccolo impegnato in un meraviglioso dribbling, con finte e controfinte....tiro secco e goal.. Che meraviglia!

LA FAVOLA DELLO SPORT



In quell'aia mi sentivo troppo solo. I grandi erano sempre nei campi o nelle stalle, le donne ad aiutarli, o altrimenti in cucina o impegnate in qualche altra faccenda. I ragazzi più grandi andavano a scuola o lavoravano. E mi prendevano in giro, dicevano che ero un po' picchiatello. Per un bambinetto come me, con poca o nulla compagnia, l'apparizione di Paolone fu un vero e proprio miracolo. Più o meno della mia età, ma più robusto di me, Paolone era arrivato da qualche giorno nel nostro cortile con i suoi genitori che venivano dal Veneto. C'è voluto un po' di tempo per entrare in contatto, perché io ero molto timido e riservato, ma



poco alla volta siamo diventati amici.

Sì, come avrete capito ci univa la passione per il calcio. Lui era un accanito tifoso dell'Inter, io capivo poco di calcio, mi piaceva solo giocare, giocare, giocare, ma mi era simpatica la Roma, di cui ogni tanto mi parlava lo zio Bertoldo. Paolone mi dava dimostrazioni della sua abilità nel cortile, di pomeriggio quando faceva caldo e non c'era nessuno in giro. Allora giocavamo un po' io e lui con una palla fatta di vecchi stracci, di spaghi e vecchie stringhe. Tiri in porta, qualche scaramuccia...

Ma un bel giorno, era luglio, Paolone mi ha preso da una parte e mi ha detto:

"Ehi Claudino, mi sono un po' stancato di giocare solo con te, che ne diresti di organizzare una partita seria? "

"Come una partita seria, cosa intendi dire?".

"Caro piccoletto, tu sei diventato quasi bravo come me, però in due ci divertiamo fino ad un certo punto...".

"Può darsi, forse hai ragione. Ma qui ci siamo solo io e te..."

"Ne sei proprio sicuro?"

Allora io mi sono guardato intorno, ma nel cortile non c'era nessuno, neanche un cane. Si sentiva solo il muggito di Gigietta e una canzoncina di sottofondo... Ho guardato sorpreso Paolone, non capivo dove volesse arrivare.

"Piccoletto, guarda che qui noi potremmo mettere in piedi due squadrette, cinque contro cinque intendendo...".

"Ma chi giocherà con noi?"

Quel legittimo desiderio di Paolone non mi faceva dormire la notte. Come sarebbe stato bello organizzare partitelle con altri ragazzetti della nostra età. L'aia era grande ed avremmo potuto disputare dei bellissimi tornei. Pavone-Paolone era così sicuro di trovare qualcun altro, ma io non capivo come. Mi addormentavo con quel pensiero fisso, e non osavo contraddire Paolone. Anche questa notte faccio fatica a prendere sonno, la domanda che mi rimbalza nella testa è sempre quella "Chi potrebbe giocare con noi?" Adesso dormo, forse sognerò e tutto diventerà più facile....

Ecco che mi si presenta Paolone, come al solito molto sicuro di sé. Io gli rivolgo la solita domanda:

"Ma chi giocherà con noi?"

"Pensavo appunto a Gigietta, grande com'è coprirà l'intera porta..."

"E poi?"

"Poi nella stalla c'è Anselmo, e Pallino e Pinco..."

"Ah, ma allora io potrei invitare Florindo e Mentuccia... ma non li ho mai visti giocare..."

"Tranquillo, ci sono qua io. Ho fatto qualche palleggio con loro, nel pollaio, non sono mica male, sai?"

"Davvero?"

"E poi ci sarebbe Marcello il porcello, per l'attacco"...

"E potremmo coinvolgere l'anatra Filomena..., che ne pensi?"

"E Dino il ronzino. È vecchio, ma potrebbe fare almeno la riserva... e forse potremo coinvolgere Gedeone: è troppo anziano come cane da caccia, ma ha fiato, potrebbe fare l'altra riserva."

"Ma allora, se non ho contato male, ci siamo già in 10!"

"Appunto, vedi, è più facile di quel credevi. Più difficile sarà convincerli, ma non ti preoccupare, io so come fare."

Detto fatto. Non so come, ma Paolone-pavone, che aveva studiato lingue all'Università di Animaltown, riuscì a convincere tutti. Ricordo che all'inizio perdemmo un po' di tempo per fare le squadre. Scelse per primo Paolone che si assicurò un attaccante di peso come Marcello, io invece mi assicurai Gigietta in porta e così andammo a formare le squadre. Dino era in panchina e di volta in volta giocava per una o l'altra squadra. Gedeone infatti si era iscritto ad un corso per addestrare cacciatori e non poteva assicurare la sua presenza.

Incominciammo dunque a giocare nell'aia e a divertirci un mondo. Le due squadre erano di pari forza e dunque le partite si protraevano sino alla fine nell'incertezza. Persino Dino, a corto di fiato, quando entrava cercava di dare il massimo. Era uno spettacolo vedere 10 giocatori rincorrere il pallone sul nostro campo di terra battuta. Certo, ognuno aveva la sua specialità e sfruttava al massimo il fisico che madre natura gli aveva donato. Gigietta, per esempio, giocava molto sul senso di posizione e sulla prestanza fisica, Paolone sulla tecnica, Florindo sulla velocità...

C'era solo un problema, ogni tanto si litigava per l'interpretazione di qualche fallo, dato o no. Oltretutto non bisognava fare troppo chiasso per non disturbare le vecchie ed i bimbi che riposavano al fresco delle stanze, e i più irrequieti erano Florindo e Mentuccia, ma anche Filomena non scherzava. Per fortuna

Sofonisba, una grossa gattona di 14 anni, che aveva studiato all'ISEF della Gattolica, dopo averci osservato a lungo si presentò con tanto di fischietto e divisa e si offerse di fare l'arbitro. Noi accettammo con entusiasmo, era ciò che ci voleva per mettere ordine. Grazie a Sofonisba il tasso tecnico si alzò notevolmente e imparammo poco per volta le regole del gioco del calcio. ...

"Claudio! Allora... ti vuoi svegliare???"

È Sofonisba che mi chiama, devo aver sbagliato la posizione esatta della punizione che ci ha fischiato!

"Claudio, svegliati!".

"Sì adesso calcio il pallone, Florindo vieni qui per l'appoggio...".

"Che dici Claudio? Chi è Florindo, ragazzo mio, stai delirando, ouhé...che ti succede?"

"Niente Pa... mamma, un sogno... un bel sogno.... Adesso mi alzo, arrivo subito"....



Disegna la tua favola dello sport

Luciano Zerbini

A incuriosire i bambini di Santo Stefano di Zimella prima e della scuola Cesare Battisti di Verona poi, non è stata tanto la stazza gigantesca di Luciano Zerbini (di uomini grandi e grossi, alti almeno due metri, ce ne sono ormai un sacco) quanto le dimensioni delle sue mani. Mani grandi, mani senza fine come quelle cantate da Gino Paoli? Di più. Quelle di Luciano Zerbini erano mani sconfinite, larghe una spanna e lunghe due. Erano le mani di un gigante.

Da un gigante, ogni bambino che avesse letto almeno una favola, si aspetterebbe di tutto meno che parlasse e scrivesse, come Luciano Zerbini, in un perfetto italiano, che dipingesse ad acquarello e che suonasse il piano. La chitarra magari sì. O il contrabbasso. Ma non il piano. Con quelle dita, poi...

I bambini guardavano le mani di Luciano Zerbini, che roteavano nell'aria a mimare il gesto plastico del lancio del disco, come ipnotizzati. Ciascun dito era grande almeno quanto il cono di un gelato. Prendendo lo slancio da quelle dita, sfiorando l'uno dopo l'altro mignolo, anulare, medio e pollice, il disco di Luciano -due chili di metallo ricoperto da un sottile strato di legno- era saettato alle Olimpiadi di Los Angeles sino a rimbalzare sulla linea dei 64 metri. Otto anni dopo, alle Olimpiadi di Barcellona, dalle dita di Luciano era uscito invece a catapulta un peso di sette chili e passa, lanciato a più di venti metri di distanza.



Facciamo un passo indietro insieme con i bambini. Possibile, devono essersi chiesti, che un gigante capace di lanciare un disco a 64 metri, e un peso a 20, nella vita faccia di tutto -cioè scriva poesie, dipinga acquarelli e suoni addirittura il piano- ma trascuri di fare le cose che un gigante, nell'immaginario collettivo, avrebbe il dovere di fare? Non era possibile, e neppure accettabile. E fu così, una domanda dopo l'altra, un sorriso ammiccante dopo l'altro, che Luciano venne invitato a raccontare le storie (vere, verissime) di quando il gigante, un po' per scherzo e un po' perché gli risultava naturale, lo faceva sul serio. Per esempio la storia -che Roberto Borroni racconta più avanti- di quando Luciano, da ragazzo, lanciò il disco talmente lontano da finire nell'aia confinante con la sua sino a colpire, proprio in fronte, un bel maialone da due quintali e passa che mangiava di gusto nel suo truògolo.

Il maialone si lasciò scappare un grugnito di dolore, vide tutte le stelle del firmamento e meditò a lungo se buttarsi o meno con i suoi duecento chili di lardo, di prosciutti e di zamponi, addosso a quel contadino che se ne stava lì impalato sull'aia, convinto (il maialone) che fosse stato proprio lui a tirargli in fronte quello strano oggetto di forma circolare. Decise per il no, naturalmente, anche e soprattutto per evitare di essere fatto a fette (di salame) prima del tempo. Si tenne la sua brutta botta in testa e si rimise, grunt-grunt, a grufolare nel suo truògolo.

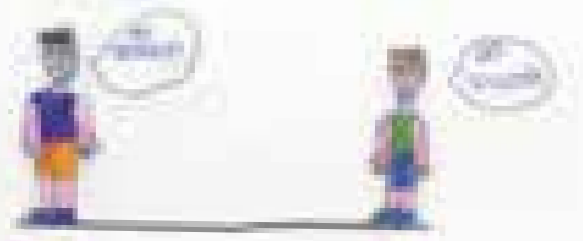
A incacchiarsi di brutto, invece, fu il contadino. Con gesto rabbioso raccolse il disco e piombò a tutta velocità nell'aia dei vicini per dirne quattro, e magari anche otto, a chi lo aveva lanciato nella sua di aie: e se il disco avesse colpito proprio lui, in fronte, e non il maialone, che cosa sarebbe successo? Di questo avrebbe chiesto conto. E avrebbe preteso, oltre a una spiegazione, anche le scuse e magari pure un risarcimento, non soltanto morale, per sé e per il maialone.

Raccontano i testimoni che quando il contadino, urlante, si ritrovò di fronte Luciano Zerbini con i suoi due metri di statura, il suo quintale e passa di peso (tutto muscoli, non un filo di grasso) e le sue mani senza confini, l'urlo gli rintronò nella strozza e dalla bocca non uscì che un flebile soffio simile a un belato. "Mi scusi signor Luciano, mi scusi tanto. Anzi, guardi: sa che lei ha fatto proprio bene a fare quello che ha fatto? Perché quel maialone, se proprio dobbiamo dirla tutta fino in fondo, è sempre stato un gran lavativo".

La festa per la primavera con i bambini



Il grande spettacolo per la primavera con i bambini



Il grande spettacolo



Il gigante buono

di Roberto Borroni

In un giorno di febbraio di tanti anni fa nacque a Lazise, un paesino accoccolato sulle rive del lago di Garda, un bambino di nome Luciano. "Chissà che appetito avrà..." disse il papà quando gli comunicarono che pesava cinque chili e mezzo.

In verità, non sarebbe certo stato un problema sfamare quel bimbo dal momento che i genitori lavoravano nei campi. Frutta e verdura non mancavano mai sulla tavola della famiglia Zerbini.

Luciano crebbe molto in fretta, tanto che a dieci anni era molto più alto dei bambini della sua età e già le braccia e le gambe lasciavano intravedere quello che sarebbe diventato. Non parliamo poi della schiena, sulla quale avrebbe potuto atterrare comodamente un elicottero.

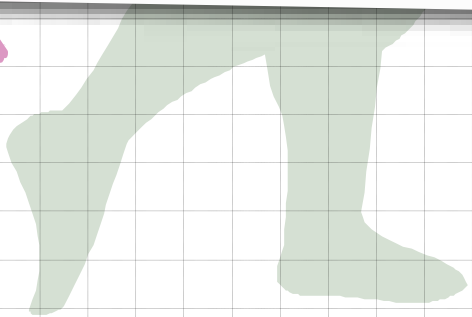
Il fanciullo, quando non si entusiasmava davanti alla tivù seguendo le gesta di Rin Tin Tin, il cane lupo di cui era un fan dichiarato, era sempre in movimento: correre e giocare erano un modo per sentirsi libero.

Luciano era anche uno scolaro diligente e dopo lo studio, oltre a correre e a guardare Rin Tin Tin, aiutava i genitori nel lavoro dei campi. La cosa che più gli piaceva era raccogliere le pesche e, quando ne trovava una marcia, la metteva da parte. Finito il lavoro, si fermava e giocava con gli amici a chi lanciava le pesche bacate il più lontano possibile. Non ci crederete: Luciano arrivava sempre primo.

In un assolato pomeriggio di luglio, Luciano si stava recando a raccogliere le pesche ma, mentre camminava nei pressi di una cascina, scivolò e andò a finire nel letamaio di una porcilaia, pieno fino all'orlo. Si lavò per bene, non disse nulla alla mamma, ma da quel giorno covò dentro di sé una voglia matta di farla pagare a quei maiali sempre così puzzolenti.

Entrato nell'età dell'adolescenza, Luciano iniziò a fantasticare e una notte sognò di essere sulla riva del lago. Se ne stava ritto in piedi a lanciare sassi quando, all'improvviso, uscì dalle acque un gigante alto quasi dieci metri, le spalle larghissime. Aveva le braccia e le gambe ben tornite, il viso e lo sguardo da gigante buono e teneva in una mano un'enorme pietra che scagliò lontanissima, sull'altra sponda del lago. Insomma, quel gigante pareva un eroe della mitologia greca, Achille, Aiace o Diomede.

Risvegliatosi dal sogno, Luciano non ci mise molto a decidere lo sport al quale dedicarsi: il lancio





del disco e il getto del peso. E così cominciò per lui una nuova vita, fatta ancora di sogni: sognava di diventare campione italiano del disco e del peso e di partecipare alle Olimpiadi. Ben presto si rese conto che sognare era importante ma non poteva bastare, e che era necessario sottoporsi anche a duri allenamenti.

L'esercizio che preferiva consisteva nel lanciare il peso o il disco per cercare di colpire i maiali, quei maiali che anni prima gli avevano giocato quello scherzetto. Un giorno ne colpì uno proprio sulla schiena e gli fece vedere le stelle. Così, quando lo vedevano lanciare, i maiali se ne scappavano sempre correndo a zampe levate il più lontano possibile e grugnendo per il terrore.

I sogni, una volta tanto, andarono a braccetto con la realtà. Luciano divenne campione italiano, partecipò alle Olimpiadi e difese con onore la bandiera del suo Paese in tutto il mondo. A tanti anni di distanza però, il gigante buono non se la prende più con i maiali, in omaggio allo spirito olimpico i cui valori sono la pace e la fratellanza.

Quanto foi com o dinheiro da festa

Por foi de repente, que da grande foi fora.



Quanto dinheiro
me levou
para...



Disegna la tua favola dello sport

Marina Zummo

Proviamo a entrare nel cervello di un atleta. Qual è la molla che lo spinge a correre fino a farsi scoppiare i polmoni, a saltare con le gambe ormai di piombo, a lanciare per ore e ore un disco, un peso, un giavellotto? Risposta scontata: il piacere della competizione, la gioia della vittoria, la sensazione di gestire un'energia che continuamente si ricrea. Ma siamo sicuri che sia proprio così? Siamo sicuri, soprattutto, che nel cervello di un atleta entrino ed escano soltanto sensazioni infantili?

Anche un bambino ama competere: se ha un pallone tra i piedi, o tra le mani, cerca subito una porta o un canestro in cui infilarlo; gli basta battere l'amico al videogioco per assaporare la gioia della vittoria; l'energia è in ogni suo gesto, è nell'ebbrezza del movimento. Deve esserci in un atleta, dunque, qualcosa di meno banale della voglia di confrontarsi con i compagni di fatica. Potrebbe essere una molla speciale quella che lo spinge lungo i tornanti della fatica, la stessa molla che Marina Zummo ha provato mille volte a far scattare durante la sua carriera, lungo un percorso costantemente disseminato di ostacoli.

Ai bambini della scuola media "Cesare Battisti" di Verona, in compagnia di Edoardo Basoli e Adalberto Scemma, Marina ha raccontato il suo duello irrisolto con quel giro di pista che è stato per lei fonte di gioie e di amarezze insieme. Mai una volta, però, che l'abbia sfiorata l'idea



di evitare l'ostacolo, di uscire di pista senza provare con tutte le forze a superarlo. Ha sempre preso ogni barriera d'infilata, così sul campo di atletica, così nella vita.

Soltanto a fine carriera, quando tutto questo le è venuto improvvisamente a mancare, quando ha avvertito il morso della nostalgia, Marina ha indagato il senso di quella sua lunga corsa senza freno. Ha ripercorso con la mente ogni passo cadenzato, ha valicato mille ostacoli ritrovando l'uno dopo l'altro quei grappoli di misteriosa beatitudine che ogni gara, proprio quando entrava nel tunnel della fatica, le aveva regalato. Ha provato per lungo tempo a cercare una risposta ma non c'è mai risposta quando si cerca ciò che si è perduto. Finché una sera...

La corsa di Marina

di Adalberto Scemma

Accadde una notte d'inverno, quando il ricordo di una storia lontana spinse Marina a guardare fuori dai vetri, verso la solitudine di una strada buia e gelata, verso la vita misteriosa che l'aspettava.

"Ti ricordi?". Lei non ricordava che un impercettibile ondeggiare di trame di cui non riusciva a catturare né il fraseggio, né il vibrare di una nota. O forse quelle note, quelle parole-musica, nascevano e morivano nel vento della notte, il vento largo che girava tutto attorno alla casa e accarezzava le foglie, e sfiorava leggero i rami. Il vento che lentamente, inesorabilmente, s'insinuava tra i suoi pensieri e cambiava il profilo delle cose.

"Ti ricordi?". Marina rivide se stessa sui blocchi di partenza, le lunghe gambe aggraziate, gli occhi sempre lucidi di allegria. Un'atleta che sognava cieli sempre troppo azzurri e prati improvvisamente troppo verdi, e terre così lontane da essere appena dietro le sue spalle. Ma quando provò a scrivere il proprio nome, Ma-ri-na, tre sillabe sui vetri appannati, capì che proprio da un angolo della memoria avrebbe ripreso il via quella corsa sfrenata, quel giro di pista che già la proiettava sui blocchi di partenza.

Quattrocento lunghissimi metri con dieci ostacoli da superare d'impeto, dritto per dritto, senza aggirarli mai. Era cominciata così la sua prima sfida. Amava e odiava quella gara con la stessa feroce intensità. Infinite volte era scattata dai blocchi senza un pensiero, senza un'immagine, senza una sensazione

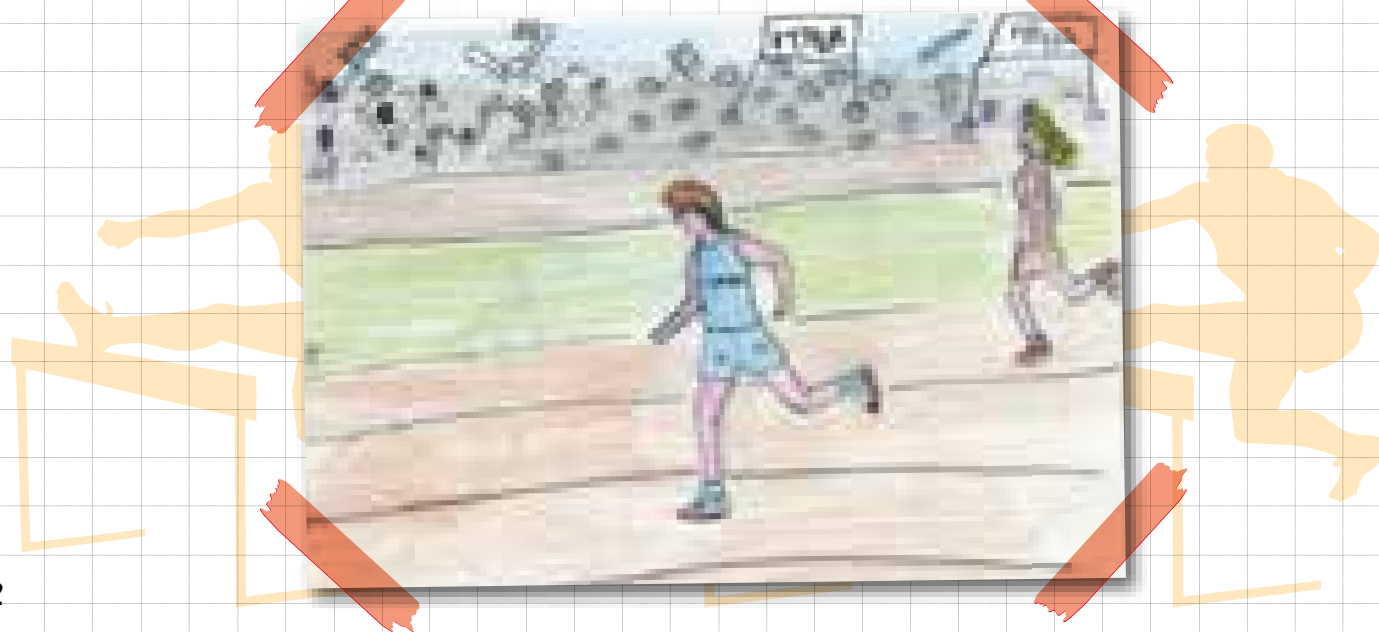


che non fosse una pura esplosione di energia. Ad ogni ostacolo il ritmo si spezzava. Ad ogni ostacolo il ritmo riprendeva con cadenze imperiose.

C'era stato un senso in tutto quel suo faticare? Non c'era risposta. La corsa, la pista, l'ostacolo, il fotofinish appartenevano a un mondo in cui non esistono i perché. Finché all'improvviso, in quella notte d'inverno irretita dal gelo, si trovò con sgomento a rivivere una corsa irreali, senza un punto di partenza e senza un traguardo, con una interminabile serie di ostacoli disseminati lungo il percorso.

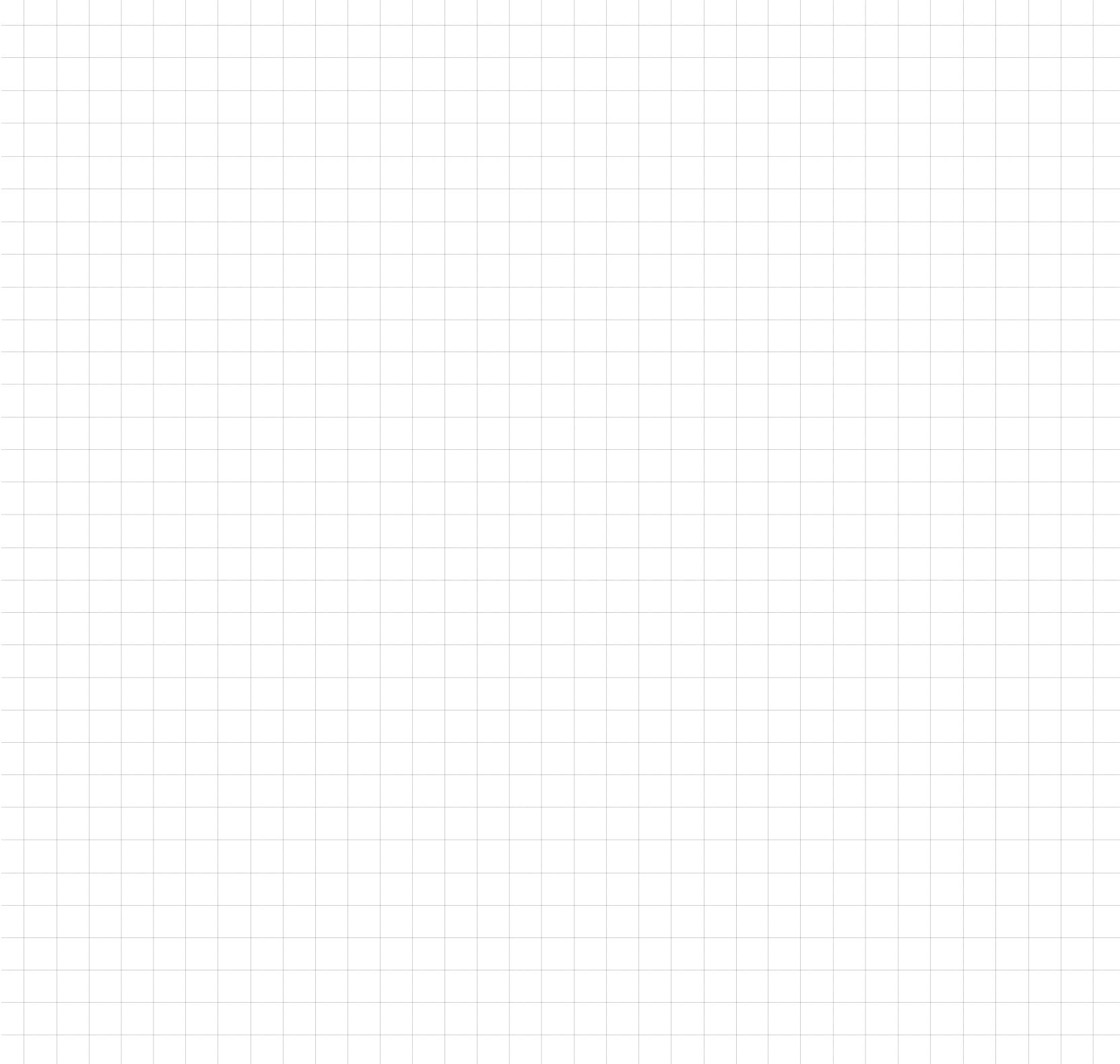
Pronti, via! Scattò dai blocchi con cadenze leggere, come per un riflesso condizionato. Passò veloce oltre il primo ostacolo, tra intrichi di boschi e pareti di ghiaccio. Valicò valli e sentieri, dirupi profondi e sterminate pianure, e terre di stralunate solitudini. Passò sempre più veloce tra gli ostacoli sfiorando in corsa cavalli e cavalieri, navi e marinai. Volò leggera tra cieli subito troppo azzurri e sfiorò prati improvvisamente troppo verdi. Più forte. Più forte ancora. Nel vento e nella luce. Nel suono e nell'oscurità. Lungo i crateri nascosti della luna. La luna aggrappata a quell'ultimo cielo e a quell'ultimo ostacolo, su fino al girotondo delle stelle e poi giù nel profondo di un pensiero ormai privo d'affanni. Finché quel pensiero non fu che la carezza di un tamburo lontano. L'idea di un'idea. La freccia di un sogno perduto.

Marina cancellò con gesto automatico le tre sillabe apparse sui vetri appannati. E quando il ricordo di quella lunga corsa scivolò via dall'angolo della memoria, non ricordò che un lungo rettilineo ormai privo di ostacoli. Sorrise appena. O forse non sorrise neppure. Un commiato valeva l'altro. Per destino lei amava soltanto l'attimo fuggente, quello che accende e quello che spegne.





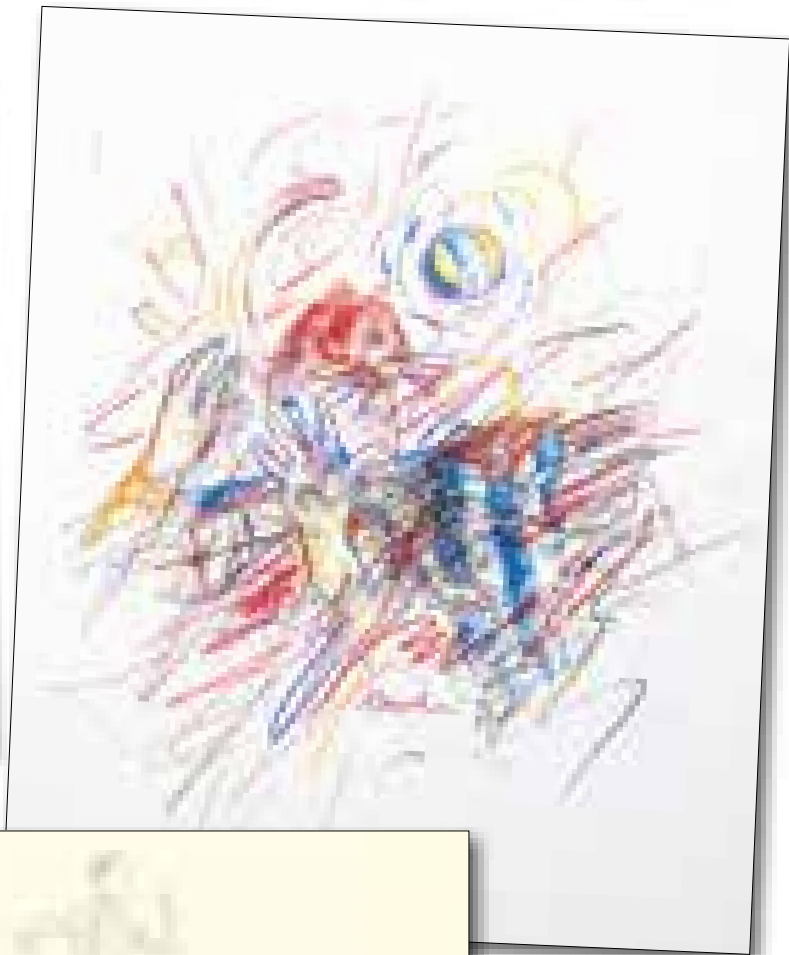
Disegna la tua favola dello sport



I disegni dei pittori



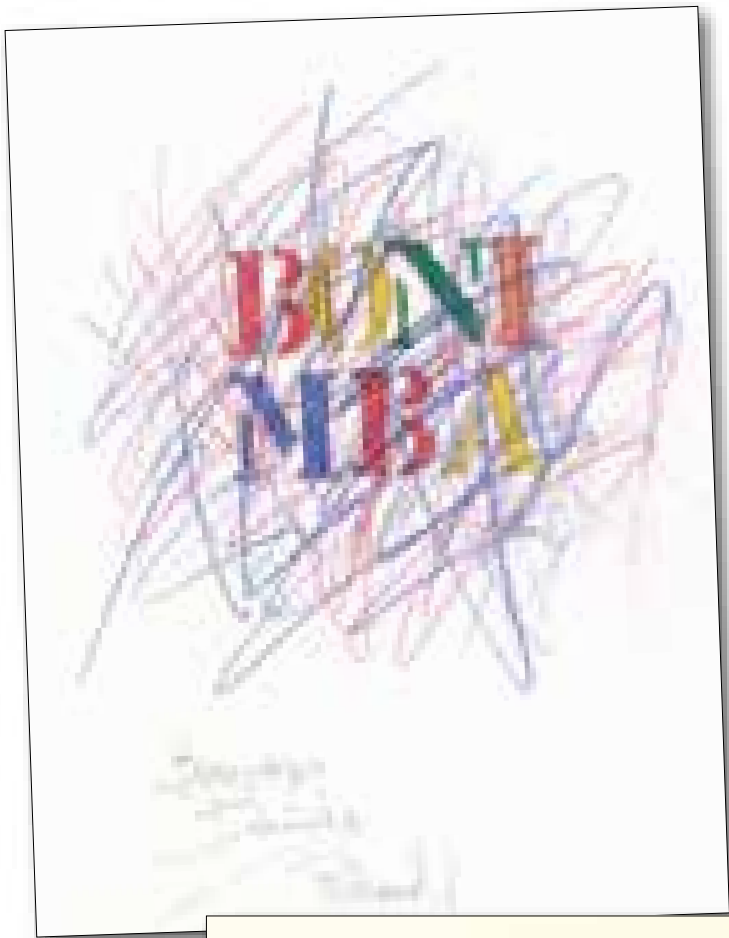
Patrizia Minelli



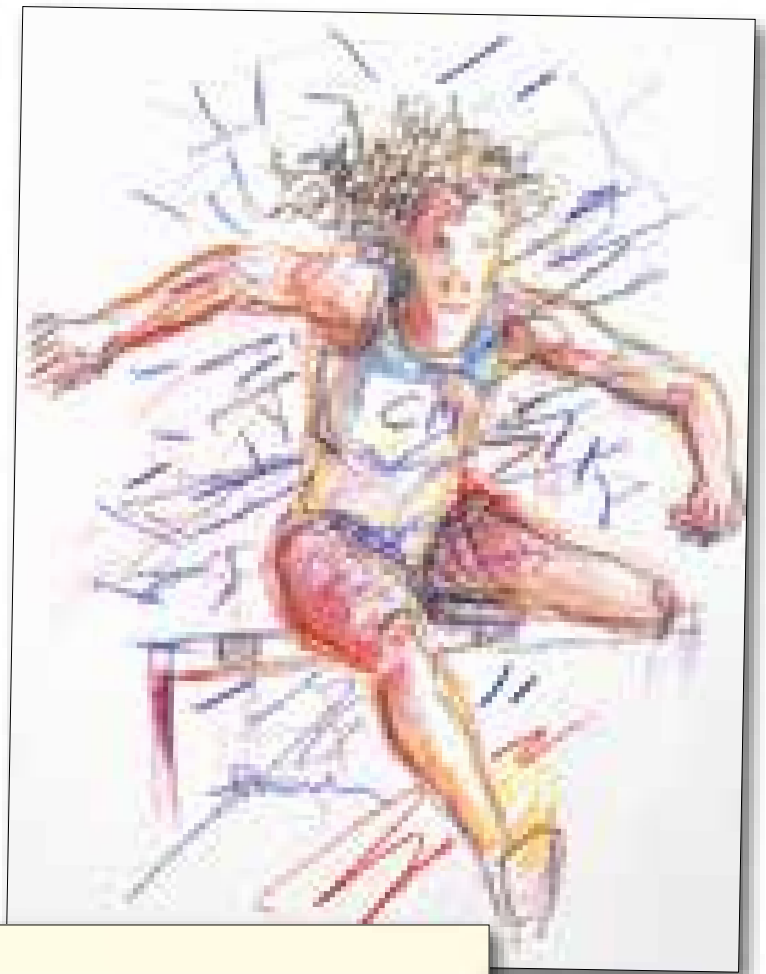
Edoardo Bassoli



Antonio Haupala



Roberto
Pedrazzoli



Edoardo Bassoli



Antonio Haupala

Biografie di atleti, autori e pittori

Ferdinando Albertazzi (*scrittore*) È considerato tra le firme di riferimento della narrativa rivolta anche ai ragazzi. Gli ultimi titoli pubblicati per i gialli noir: *Il ClanDestino* e *KillerScoop* (Sonda). Collabora a «Tuttolibri» e «Tuttoscienze» del quotidiano “La Stampa”.

Edoardo Bassoli (*pittore*) Ha tenuto mostre nei musei italiani, francesi e tedeschi e ha dipinto, su invito del governo bavarese, la cappella funeraria del presidente Strauss. È stato preside degli Istituti d’arte di Verona, Mantova e Guidizzolo.

Matteo Bernardelli (*giornalista professionista*), Ha collaborato con il “Corriere dello Sport-Stadio” in avvio di carriera seguendo il calcio e il basket e successivamente con il “Sole 24 Ore” specializzandosi in servizi di economia, con particolare riguardo all’agricoltura.

Stefania Bianchini (*pugilato*) Quattro volte campionessa del mondo di kickboxing, ha conquistato anche il titolo mondiale di pugilato nei pesi mosca. Nel suo palmares anche due titoli europei e la difesa del titolo mondiale di pugilato per ben quattro volte.

Alessandro Boni (*pallacanestro*) Ha vinto uno scudetto, una Coppa delle Coppe e una Coppa Italia con la Scavolini Pesaro, una Coppa Korac e una Super Coppa con la Scaligera Verona. Ha vestito la maglia della Nazionale A per 23 volte. Attualmente è il direttore sportivo del San Giorgio Tosoni Villafranca che disputa il campionato di B2.

Roberto Boninsegna (*calcio*) Vicecampione del mondo a Mexico 70, vincitore di tre scudetti (2 con la Juventus, 1 con l’Inter) di una Coppa Uefa e di una Coppa Italia, ha trionfato per due volte nella classifica dei cannonieri e segnato in carriera 284 gol. Ha disputato due Coppe del Mondo.

Roberto Borroni (*giornalista pubblicista*) Nei primi anni settanta corrispondente de l’Unità a Mantova. Senatore della Repubblica nella XI, XII e XIII legislatura e Sottosegretario alla agricoltura (1996-2001) nei governi Prodi, D’Alema e Amato. È coautore del libro *Le quote latte in Italia. Una disavventura nel cammino verso l’Europa*. (FrancoAngeli Editore - Milano 2001). Tra le sue pubblicazioni *Il meccanico di Fangio* (edizioni Tre Lune, 2012)

Alberto Brambilla (*scrittore*) Si occupa da sempre del rapporto tra sport-scritture. Autore de *La coda del drago*. Il Giro d’Italia raccontato dagli scrittori, (Premio Selezione Bancarella Sport 2008), ha curato due antologie di racconti di sport (Mondadori Scuola e Loescher). *Il romanzo Viola come il sangue* ha vinto il Premio Coni 1999.

Gianni Bugno (*ciclismo*) Vincitore di due campionati del mondo, di un Giro d’Italia e di numerose classiche internazionali tra cui la Milano-Sanremo, il Giro delle Fiandre e la Milano-Torino. Tra i pochi a eccellere con analoghi risultati nelle corse a tappe e nelle gare individuali. Alla fine della carriera si è dedicato all’elisoccorso alpino.

Davide Caldelli (*giornalista pubblicista*) Presidente del Panathlon Club “Gianni Brera” Università di Verona si è caratterizzato nella sua città per l’impegno nel settore sociale. Scrive di calcio e basket per il “Corriere dello Sport-Stadio”. Coordina i servizi sportivi del Panathlon Club Area 1.

Daniela Cos (*architetto*) Insegna presso il Liceo Artistico di Verona. È specializzata in “metodologie psicopedagogiche nell’ambito didattico”. Socia fondatrice dell’Associazione culturale “Pedagogia, Psicologia, Arte, Simboli e Inconscio Infantile” cui fornisce il proprio contributo di consulenza artistica.

Fausto De Stefani (*alpinismo*) Dopo Reinhard Messner è stato il secondo ad aver scalato tutte le cime superiori agli 8000 metri. Si è distinto per varie iniziative umanitarie in Nepal. È ambientalista e fotografo naturalista, con una collezione di circa 15.000 diapositive, alcune delle quali esposte in varie città europee.

Roberto Di Donna (*tiro con la pistola*) Vanta un oro e un bronzo alle Olimpiadi di Atlanta 96. Memorabile rimane la vittoria ottenuta in finale contro il cinese Wang. In carriera ha al proprio attivo anche quattro successi in Coppa del Mondo dove ha conquistato anche due argenti e un bronzo.

Gabriella Dorio (*atletica leggera*) Ha vinto il titolo olimpico sui 1500 metri a Los Angeles 84 e un campionato europeo indoor. Ha partecipato a tre Olimpiadi ed è stata cinque volte finalista negli 800 e nei 1500 metri, distanze sulle quali è ancora oggi primatista italiana. Segue per la Fidal le Nazionali giovanili.

Sara Fael (*psicopedagogista*) Lavora a Verona e si occupa di psicomotricità dell'età evolutiva. È psicopedagogista dell'immaginario e presiede l' "Associazione Culturale Pedagogia, Psicologia, Arte, Simboli e Inconscio Infantile". Ha scritto numerosi libri sui temi della neuropsichiatria infantile.

Ramón Gato (*pallavolo*) Vanta una carriera formidabile nelle fila della Nazionale di Cuba che lo ha visto protagonista per dieci stagioni. Al suo attivo un oro e due argenti in World League, un oro, un argento e un bronzo in Grand Champions Cup. In Italia ha giocato ad alto livello a Modena, Verona e Padova.

Alessandra Giardini (*giornalista professionista*) Scrive sul "Corriere dello Sport-Stadio". Ha seguito gli eventi sportivi con un'attenzione rivolta alla componente agonistica ma anche agli aspetti umani e sociali. Ha scritto assieme a Giorgio Burreddu due libri di storie di sport: *Maledetti sudamericani* (Castelvecchi 2013) e *Vedrai che uno arriverà* (Absolutely Free, 2014).

Carlo Giovine (*scrittore e illustratore*) Prematuramente scomparso, si è caratterizzato per creatività. Ha collaborato a lungo anche con Ferdinando Albertazzi con il quale ha scritto *Le ragioni della follia* (Rusconi). È stato tra gli autori dei *Murales di Italia 90* sul Lago di Garda.

Antonio Haupala (*pittore*) Ha trascorso l'infanzia a Bangkok e l'adolescenza negli Stati Uniti d'America, quindi si è stabilito a Castel d'Ario, nel Mantovano. Dopo la laurea in giurisprudenza ha abbandonato la pratica legale per dedicarsi alla pittura. Ha partecipato a numerose mostre personali e collettive tra le quali spiccano quelle di ARTEXPO di New York e Arte in Fiera di Salisburgo.

Chiara La Rotonda (*giornalista pubblicista*) collabora con TeleLombardia. Ha curato con Federico Vaccari i servizi sportivi di "Fuori Aula", la radio dell'Università di Verona. Inoltre è tra gli autori de *I Quaderni dell'Arcimatto* -Studi e approfondimenti per Gianni Brera.

Giovanni Lorenzi (*rugby*) Capitano del Rugby Mantova, ha vestito anche la maglia del Modena ed è stato protagonista nei campionati stranieri giocando in Nuova Zelanda, in Francia e in Galles. In maglia azzurra ha difeso i colori della rappresentativa nazionale dei vigili del fuoco. Attualmente è allenatore delle giovanili del Rugby Mantova.

Diego Marani (*atletica leggera*) Velocista delle Fiamme Gialle di Roma, vanta due titoli italiani sui 200 metri; è stato due volte finalista ai campionati europei (settimo a Helsinki 2012, quinto a Zurigo 2014) e ha preso parte alle Olimpiadi di Londra 2012 e ai Mondiali di Mosca 2013. Il suo preparatore è l'ex velocista azzurro Giovanni Grazioli.

Beppe Maseri (*giornalista professionista*) Ha lavorato nella mitica redazione de “Il Giorno” accanto a Brera, Fossati, Clerici e Signori. Ha seguito come inviato i principali avvenimenti di calcio e di ciclismo. Opinionista di Telelombardia, Antenna3, 7Gold e Italia7, ha scritto con Mariolino Corso *Io, l’Inter e il mio calcio mancino* (Limina 2013).

Romano Mattè (*calcio*) Commissario Tecnico delle Nazionali di Indonesia e del Mali, in Italia ha allenato Padova, Alessandria, Treviso, Piacenza, Salernitana, Ternana, Siena, Benevento, Livorno (alla cui guida ha conquistato una Coppa Italia nel 1987) e Avellino. Inoltre è stato per un certo periodo consulente tecnico della Juventus.

Pietro Mennea (*atletica leggera*) Considerato il più grande atleta italiano di tutti i tempi. Mennea è stato primatista mondiale dei 200 metri (19”72), campione olimpico a Mosca, quattro volte campione europeo. Autore di diversi libri dedicati in gran parte alla lotta al doping. Docente universitario, ha conseguito cinque lauree ed è stato parlamentare europeo.

Marco Meoni (*pallavolo*) Ha vestito la maglia azzurra dal 1994 al 2008 partecipando a quattro Olimpiadi e conquistando un oro ai Mondiali, tre agli Europei e quattro nella World League. All’attivo un argento e un bronzo olimpico. Inserito tra i grandi palleggiatori della storia del volley, premiato in World League e in Champions.

Patrizia Minelli (*pittrice*) Ha esposto in importanti rassegne nazionali e internazionali (Stati Uniti, Grecia, Spagna, Francia e Tunisia). Laureata all’Accademia Cignaroli con tesi sul rapporto tra arte e follia, si è espressa anche nel campo dei mosaici, della ceramica oltre che degli acrilici e dei collages.

Gianni Modena (*atletica leggera*) Atleta delle Fiamme Oro Padova di straordinario eclettismo, è stato più volte campione e primatista nazionale di prove multiple (decathlon e pentathlon indoor) e ha vestito la maglia azzurra anche nel salto in lungo. Passato al bob, ha preso parte alle Olimpiadi invernali di Salt Lake Placid nel 1980.

Sandro Negri (*pittore*) Ha realizzato opere di ampio respiro ispirate in prevalenza all’ambiente rurale, frequentato negli anni giovanili e rivisitato con un’attenzione particolare al colore, sempre molto acceso, e alle atmosfere cariche di pathos. Negri, scomparso nel 2012, ha tenuto una lunga serie di mostre personali in tutto il mondo.

Giorgio Olivieri (*pittore e architetto*) Veronese, si è espresso nell’ambito della pittura non oggettiva. Le sue opere sono presenti in collezioni pubbliche e private in Italia e all’estero. Si sono occupati di lui importanti critici, da Sanesi a Ballo, da Marchiori a Cortenova. Ha presieduto la Società Belle Arti di Verona.

Matteo Oxilia (*giornalista pubblicista*) Conduttore radiofonico e televisivo, responsabile di uffici stampa, allenatore di taekwondo, batterista. Ha collaborato con il “Corriere dello Sport” e con “Leggo” seguendo in particolare calcio, volley e basket. Si è occupato anche di cronaca per il “Corriere di Verona”.

Roberto Pedrazzoli (*pittore*) Ha esposto nelle maggiori rassegne nazionali e internazionali. Per un certo periodo ha diretto la Scuola di grafica del Veneto (Castelnuovo del Garda) e ha insegnato all’Accademia Cignaroli di Verona. Per anni assessore provinciale alla cultura di Mantova, attualmente è coordinatore delle attività culturali del Museo di Viadana.

Santina Pellizzari (*pittrice e grafica*) Ha esposto in varie rassegne nazionali. Opera nell’ambito dell’arte astratta e informale di tipo materico usando prevalentemente la tecnica ad acrilico. Ha sempre messo in mostra una grande libertà espressiva. Insegna a Santo Stefano di Zimella dove ha lo studio.

Gabriella Perugini (*musicista*) Diplomata in chitarra al conservatorio di Torino, laureata in estetica musicale, si è dedicata alla composizione e alla musica corale compiendo ricerche musicologiche e approfondendo lo studio del liuto. Fa parte dell’ “Ensemble Operarmonica” di Pistoia e realizza spettacoli musicali a tema.

Bruno Prosdocimi (*pittore, disegnatore e caricaturista*) Ha realizzato in Rai numerose trasmissioni per ragazzi tra cui “Chissà chi lo sa” creando il personaggio del Supercane. Come caricaturista ha disegnato le figurine degli album Panini. Suo il monumento a Salgari all’interno di Gardaland.

Massimiliano Saccani (*arbitro di calcio*) Ha diretto per undici stagioni in serie A e ha ricevuto nelle stagioni 2007-’08 e 2008-’09 il premio riservato al miglior arbitro del campionato ottenendo la proroga di un anno al momento di chiudere la carriera. Ha diretto due finali di Supercoppa italiana e numerosissime classiche.

Adalberto Scemma (*giornalista professionista*) Docente all’Università di Verona, collabora a “Corriere dello Sport-Stadio”, “Guerin Sportivo”, RadioRai, WDR (Germania) e Sky Perfect Tv (Giappone). Ha vinto il Premio Carlin (Mexico 1986), il Premio Coni (1984) e il Premio Ussi (1995). Inoltre è stato capo ufficio stampa a Italia 90. Tra i suoi libri *L’Archipiero* (Garzanti 1984) e *La Favola del Lago* (Vallardi 1985).

Alberto Sogliani (*giornalista pubblicitista*) Ha seguito per “La Gazzetta di Mantova” e “La Voce di Mantova” le vicende sportive virgiliane. Ha cinque diplomi “speciali” : allenatore di calcio e basket, sommelier, guida turistica a testimonianza di un eclettismo particolare. Ha scritto la biografia di Gustavo Giagnoni.

Anna Chiara Spigarolo (*giornalista professionista*) Redattrice del mensile “Atletica”, fa parte dell’ufficio stampa della Fidal. Scrive sul “Corriere dello Sport-Stadio” di calcio, di nuoto e atletica. Come atleta ha conquistato cinque titoli nazionali nel mezzofondo a livello giovanile. Ha scritto *I Senzabrera* ed è tra gli autori de *I quaderni dell’Arcimatto*.

Attilio Tesser (*calcio*) Azzurro Under 21 (5 presenze), ha vestito le maglie di Treviso, Napoli (2 stagioni) Udinese (7 stagioni negli anni di Zico), Catania e Perugia. Ha allenato Ascoli, Cagliari e Novara in serie A, Triestina, Mantova e Ternana in B. Panchina d’argento nel 2012.

Federico Vaccari (*giornalista pubblicitista*) ha coordinato con Chiara La Rotonda i servizi sportivi di “Fuori Aula”, la radio dell’Università di Verona. Scrive sul “Corriere dello Sport-Stadio” ed è tra gli autori de *I Quaderni dell’Arcimatto*. È delegato zonale del CONI per la zona di San Bonifacio.

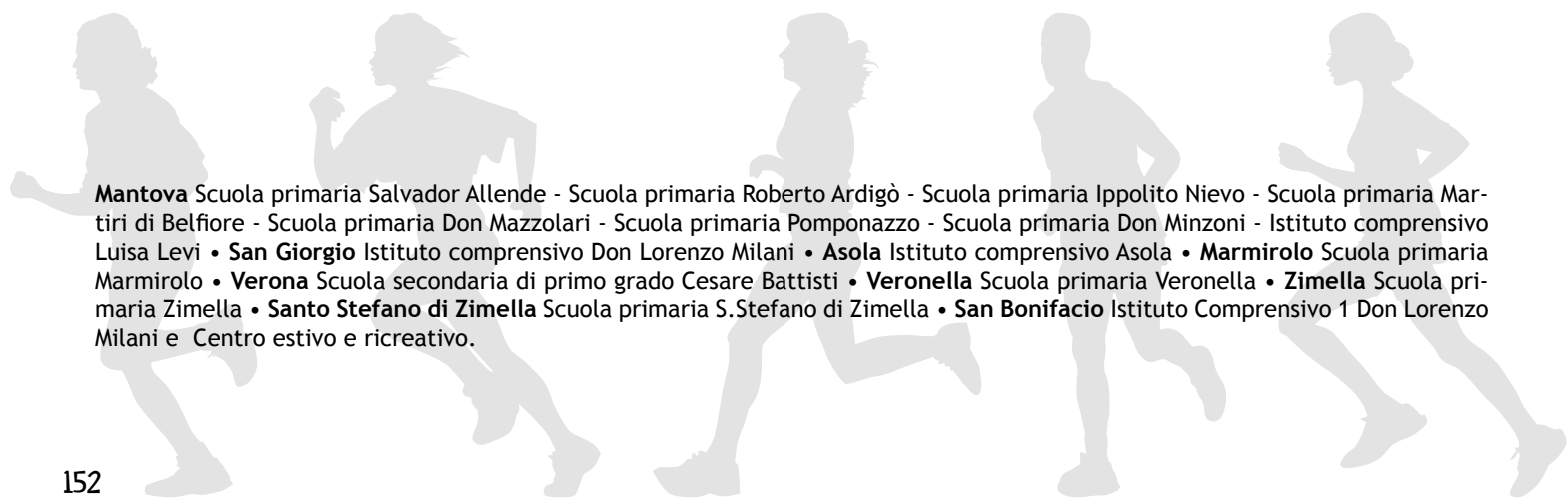
Claudio Valigi (*calcio*) Ha vinto lo scudetto con la Roma nel 1982 meritandosi l’appellativo di “vice Falcao” per la visione di gioco. Successivamente, ha vestito le maglie di Perugia, Messina, Padova, Mantova e Benevento. Con la Nazionale Under 21 ha disputato sei partite e segnato un gol.

Antonio Voceri (*giornalista professionista*) Ha all’attivo tre titoli come co-autore: *Vedo buio, manuale del pessimismo comico* (Mondadori, 2006); *NecroLogica, un libro lapidario* (Foschi, 2010); *La mala informacìon* (Sagoma, 2012). Ha realizzato per Limina *Una donna sul ring*, la storia della campionessa di pugilato Stefania Bianchini.

Furio Zara (*giornalista professionista*) Inviato speciale del “Corriere dello Sport-Stadio”. Nel 2004 ha vinto il premio Coni-Ussi, nel 2006 il premio Beppe Viola e nel 2007 il premio Piero Dardanello come miglior giornalista sportivo. Ha pubblicato *Bidoni - L’incubo* (2006), prefazione di Gianni Mura, *Gamba tesa*(2008), prefazione di Mario Sconcerti.

Luciano Zerbini (*atletica leggera*) Discobolo e pesista delle Fiamme Oro Padova, ha disputato la finale olimpica a Los Angeles 84 nel disco e a Barcellona 92 nel peso. Quattro volte campione italiano, vanta due ori e un argento ai Giochi del Mediterraneo. Record: 64,26 nel disco e 20,54 nel peso.

Marina Zummo (*atletica leggera*) Specialista dei 400 ostacoli, campionessa e primatista italiana a livello giovanile, più volte azzurra, in avvio di carriera è stata a lungo tra le migliori ostacoliste italiane. Impeccabile stilista, quando sembrava destinata a compiere il salto di qualità è uscita di scena a causa di problemi tendinei.



Mantova Scuola primaria Salvador Allende - Scuola primaria Roberto Ardigò - Scuola primaria Ippolito Nievo - Scuola primaria Martiri di Belfiore - Scuola primaria Don Mazzolari - Scuola primaria Pomponazzo - Scuola primaria Don Minzoni - Istituto comprensivo Luisa Levi • **San Giorgio** Istituto comprensivo Don Lorenzo Milani • **Asola** Istituto comprensivo Asola • **Marmirolo** Scuola primaria Marmirolo • **Verona** Scuola secondaria di primo grado Cesare Battisti • **Veronella** Scuola primaria Veronella • **Zimella** Scuola primaria Zimella • **Santo Stefano di Zimella** Scuola primaria S.Stefano di Zimella • **San Bonifacio** Istituto Comprensivo 1 Don Lorenzo Milani e Centro estivo e ricreativo.

Indice

Pietro Mennea	<i>La disfida di Pietro</i> (di Anna Chiara Spigarolo).....	pag. 7
Stefania Bianchini	<i>Principessa e l'ulivo secolare</i> (di Antonio Voceri).....	pag.15
Sandro Boni	<i> Davide e Goliandro</i> (di Davide Caldelli).....	pag.21
Roberto Boninsegna	<i> Il gol di Bonimba</i> (di Adalberto Scemma).....	pag.27
Gianni Bugno	<i> C'era due volte Gianni Bugno</i> (di Alessandra Giardini).....	pag.33
Fausto De Stefani	<i> Samuel e la montagna</i> (di Alberto Sogliani).....	pag.41
Roberto Di Donna - Diego Marani	<i> L'onestà umilia l'inganno</i> (di Matteo Oxilia).....	pag.49
Gabriella Dorio	<i> Gabriella gambe lunghe</i> (di Roberto Borroni).....	pag.59
Ramón Gato	<i> El gato Ramón</i> (di Roberto Borroni).....	pag.69
Giovanni Lorenzi	<i> Non mollare mai</i> (di Matteo Bernardelli).....	pag.75
Romano Mattè	<i> Il paese senza colore</i> (di Adalberto Scemma).....	pag.83
Marco Meoni	<i> Una fiaba per crescere</i> (di Sara Fael).....	pag.91
Gianni Modena	<i> Non basta vincere</i> (di Beppe Maseri).....	pag.99
Massimiliano Sacconi	<i> Una più ventidue</i> (di Furio Zara).....	pag.109
Attilio Tesser	<i> Caro calcio, addio per sempre</i> (di Federico Vaccari).....	pag.117
Claudio Valigi	<i> L'ata(x) de noi altri</i> (di Alberto Brambilla).....	pag.123
Luciano Zerbini	<i> Il gigante buono</i> (di Roberto Borroni).....	pag.131
Marina Zummo	<i> La corsa di Marina</i> (di Adalberto Scemma).....	pag.139

Pubblicazione resa possibile da:



Consorzio Tutela Grana Padano

www.granapadano.it

Anno:
2014

Testi e Coordinamento Editoriale:
Roberto Borroni - Adalberto Scemma

Ideazione e Impaginazione:
ARgrafica

Stampa:
ARgrafica

Mirate come i colpi dei tiratori, guizzanti come gli scatti dei velocisti, precise come i ganci dei pugili, spiazzanti come i tiri dei calciatori e dei cestisti, decise e scandite come i passi dei mezzofondisti, vigorose come le pedalate dei ciclisti, armoniose come i gesti dei lanciatori. Così le parole che raccontano La Favola dello Sport, nuova ideazione dell'inossidabile Adalberto Scemma (questa volta in feeling diretto con Roberto Borroni), gran maestro di invenzioni ludico-pedagogiche capaci, anche in questo evento come nei precedenti La favola del lago e I Murales di Italia '90, di coinvolgere e appassionare bambini e ragazzi. Calati, "in combutta" con scrittori, giornalisti, pittori e illustratori, tra i protagonisti di tante discipline sportive, atleti che si narrano attraverso le imprese compiute.

Ma non solo. Nei "dietro le quinte" dei campioni, spesso curiosi quanto sorprendenti, i ragazzini vengono contagiati con la fresca semplicità di racconti che evidenziano dedizione, spirito di sacrificio, inarrendevolezza, onestà, schiettezza etica e dirittura morale. Valenze che il vigente, scriteriato successo socio-economico a ogni costo farcito di colpi bassi, spregio delle regole, soprusi e cinismo sembrano relegare nella soffitta dei comportamenti da tenere. E che invece conquistano, appunto, giovani e giovanissimi, invogliati a farne modelli e riferimenti nel loro percorso di formazione.

Anche per questo, soprattutto per questo, La Favola dello Sport è iniziativa meritoria e fertile, non per copia conforme.

Ferdinando Albertazzi

